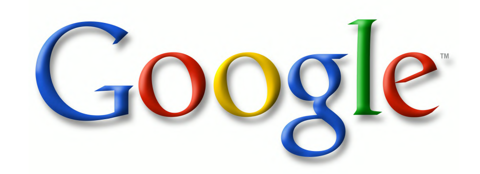
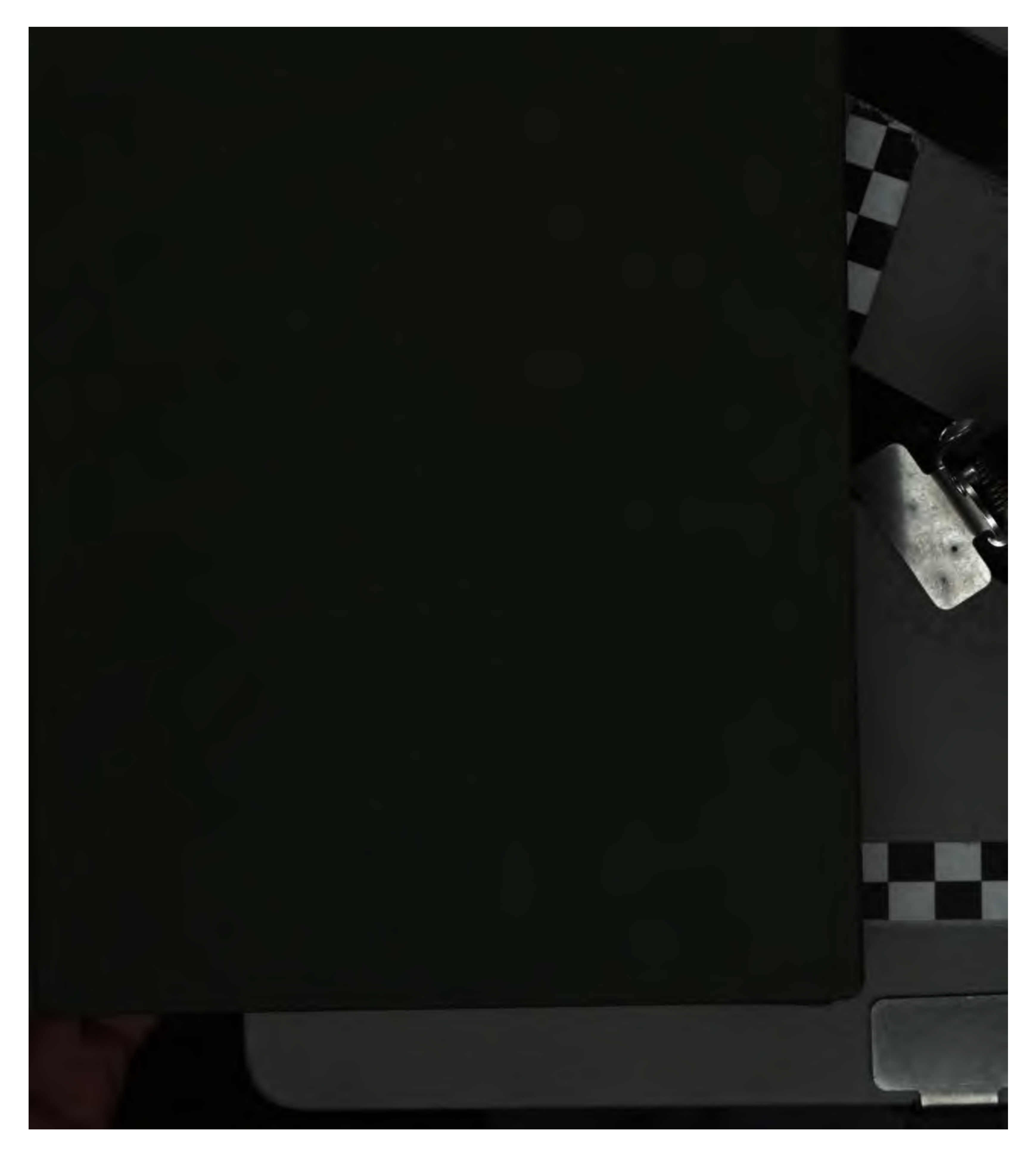






George Bancroft

OPERE

DI

VITTORIO

ALFIERI

VOLUME DECIMOQUINTO

ITALIA

MDCCCIX.



COMMEDIE
DI
VITTORIO
ALFIERI

Giovine, piansi; or, vecchio omai, vo' ridere.

TOMO PRIMO

ITALIA

MDCCCIX.

L' UNO

COMMEDIA PRIMA

Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ', ἥτις ἀνδρός ἐσθ' ἙΝΟΣ.

Città non è, se l'ha in balìa sol UNO.

SOFOCLE, ANTIGONE. V. 748.

PERSONAGGI

ORCANE.
DARIO.
MEGABIZE.
GOBRIA.
PARISA, MOGLIE DI DARIO.
APLINA, DAMIGELLA DI PARISA.
IPPOFILO, STALLONE DI DARIO.
ONEIRO, INDOVINO.
COLACONE, GRAN SACERDOTE DI MITRA.
PAFIMA, FIGLIA D'ORCANE.
CHESBALLÉNO, CAVALLO DI DARIO, *Parla coi nitriti.*

Scena, la Casa di Dario, in Susa, Capitale della Persia.

L' UNO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Casa di Dario

IPPOFILO

Amore, Amor; se sei sì bianco e biondo,
E lezíoso, e ritroso, e odoroso,
Com'io ti sento encomíar per via,
Da questi nostri colascion poeti;
Amor, che diavol or venistù starti
Meco fra'l sito della stalla? in mezzo,
E ben ben dentro al cuor d'un vile umíle
Stallon qual io mi sono? — È ver, che affatto
Non sono io poi sgradito, nè di modi,
Nè di persona, e so quant'altri al certo,
Dove la coda il Diavol tenga. Oh sorte!
E tu, bindola, nascer pur mi festi
Con una striglia in mano; e chi sa poi,
S'io mai potrò distallonarmi? — Intanto,
Seguasi il Nume: ei, nè dormir mi lascia,
Nè ber, nè rider, nè mangiare; e sempre
Ogni dì più l'ingegno mi assottiglia

Nell' arte del zerbino. E' mi par certo,
Che a questa damigella del Padrone
Ogni giorno più in grazia vengo entrando
Pe' servigietti tanti, che con tanto
Cuore, esattezza e segreto le rendo.
E questo, di portarle l' Indovino,
Il miglior che sia in Persia, e di portargliene
Di notte, ascoso, (che guai se il sapesse
Dario nostro) non è un servigio questo
Indifferente, no. – Ma, vella appunto;
Venir la sento, e in un tremar mi sento
Le ginocchia; e la voce mi saltella.

SCENA II.

APLINA, IPPOFILO

Aplina Oh, sei tu qui? non ti sei punto fatto
Aspettare, davvero. Hai tu compito
Quant' io t' imposi a nome della nostra
Padroncina adorabile? Vien egli.
Quest' Indovino?

Ippofilo Aplina, detto fatto.
Egli è bell' e venuto: l'ho appiattato
Nella stalla frattanto; e a darten cenno
Io saliva da voi. Anima al mondo
Visto entrare non l' ha. Seco a bell' agio
Strologarvela or ben potretel voi.

Aplina Buon giovanotto, assai ten fia tenuta
La Padrona.

Ippofilo E tu, no? Più a te, che ad essa

Io d'obbedir mi godo.

Aplina E n'avrai grassa
Ricompensa.

Ippofilo Quattrini, il sai, non curo.

Aplina Che vorresti altro?

Ippofilo Un pocolin vorrei
Ringentilirmi; tormi questa puzza,....

Aplina Che; non ami i destrieri?

Ippofilo Assai; ma più
Mi piace cavalcarli, che strigliarli.

Aplina Se fosser tuoi?...

Ippofilo Ma no; ch'io non vo'robba:
Ho il cuor più alto... – Intender non mi vuole;
E spiegarmi, non l'oso.

Aplina (*a*) Saría bella,
Ch'anche costui di me si fosse acceso.

Ippofilo (*b*) Parla tra sè: l'è furba come il Diavolo:
La se n'è avvista; io temo....

Aplina Se'ammutito?
Fa coraggio: per ora non v'è tempo
Di chiacchierar: ma servici a dovere,
E qualcosa sarà.

Ippofilo Mi sento rinfrancato (*c*)
Da questi detti....

Aplina Zitto. La Padrona;
Sento i suoi passi. Va, cerca l'amico,
Ch'ei salga tosto: tu in disparte intanto
Fa da lontano un po'di guardia, ch'egli
Spiato forse da qualcun non fosse.

(*a*) *Da se.* (*b*) *Da se.* (*c*) *N. B. Il verso è fallato.*

SCENA III.

PARISA, APLINA

Parisa Verrà dunqu'egli?
Aplina Ei v'è.
Parisa Ma ben segreto?...
Aplina Gli è nella stalla; e Ippófilo per esso
Già diviato è ito.
Parisa Or, ben così.
Mi par mill'anni di ascoltarlo: ei certo
Mi scioglierà questi gran dubbj, e tremiti,
Che i tanti sogni in me fan nascer.
Aplina Uomo
D'intendimento, egli è.
Parisa Troppo m'importa
Di veder chiaro, in questi gran frangenti,
In cui la Persia tutta, e più di tutti
Dario mio sposo, stassi.
Aplina L'Indovino,
Ecco s'inoltra.
Parisa Udiamlo.

SCENA IV.

ONEIRO, PARISA, APLINA

Oneiro Sete voi,
Padrone mie?
Aplina Sì, siamo: non temere.
E sole siamo.

Parisa T'ha egli visto niuno?
Oneiro Niuno al mondo.
Parisa Badiamo, veh: che guai,
Guai a me se mai Dario dubitasse,
Ch'io consulto Indovini.
Oneiro Egli non crede
Dunque in nostr'arte?
Aplina Oh, s'ei non crede in Mitra,
E appena appena nel raggiante Sole,
Vedi s'ei vuole all'Indovin dar retta.
Parisa Gli è ver, Dario è filosofo, e saputo
Ben molto egli è; molto anche il fa: ma pure
Io tanto e tanto trovo il modo poi
Di ammansirlo; nè poi gli è diavol tanto,
Come il vorría parere. — Orsù, veniamo,
Caro Indovino, al fatto. In ver, mi spiro
Di udirti dicifrar questo mio ultimo
Sogno dell'altra notte; in esso parmi,
Che i precedenti sogni miei stian tutti
Come in compendio.
Oneiro Francamente espommelo;
Nè mi tacer, nè varíare un ette,
Nè mi nasconder la più piccinissima
Particolarità: che l'arte nostra
La non può nulla, se chi la consulta
Non ci spalanca il cuore.
Parisa Odi. Tu sai,
Che le du' mogli di Artabano e Orcáne
Spesso in casa ci bazzican, mediante
L'amicizia del mio coi lor mariti.

E le son anco amiche mie; bench' io
Poco patir le possa: l' Orcanina,
Perchè vuol far la bella, e civetteggia
Ognor con mi' marito; l'altra, spiacemi
Anche più assai, perch'è una saputella,
Che di tutto sentenzia, e la ti ammazza
Col gran presumer suo. Ma, vengo al sogno.
Io sognavami dunque, ch' eran qui
Da me codeste due venute a veglia;
E attendevamo i nostri assenti sposi,
Che per affari dello Stato uniti
S'eran con altri a consiglietto.

Oneiro Ed io
Anche so, che codesti sposi vostri
Per l'appunto tra loro s' aman quanto
Voi altre fra di voi.

Aplina Così dev' essere.

Parisa Infra i potenti e ambizíosi, è stile.

Oneiro Ma proseguiamo.

Parisa Un sogno ell'era certo
Codesta veglia; poichè contro il solito,
In vece noi di pizzicarci sempre
L'una l'altra, o di dritto, o di rimbalzo,
(E codeste due streghe anco han le lingue
Più affilate di me, nè mi vien fatto
Mai di azzittirle, e sempre io n'ho la peggio;)
Mi parea ch' ambedue in umil atto
Inginocchiate mi s'eran davanti,
E mi adoravan, ed a tutto costo
Volean baciarmi i piedi: tutte miele

Blandiloque adulavanmi, pieghevoli,
Piacevoline, a guisa cagnolini.
E a me pareva, che d'oro una nuvola
Mi circondasse intanto; e che tutt'oro
Prettissim'era, quanto io pur guardava,
E toccava, e diceva, ed ingojava,
E sputava; oro sempre. Indi esse, ed altre,
E tutti poscia a gara avidi in folla
Si raccoglievan ogni effluvio mio.
Mi risvegliai tra questo.

Oneiro Oh! gli è il gran sogno;
Grande. — Ma omessa un'importante cosa
Hai, nel narrarmel; importante, e come!
Se tu giacevi o su l'un fianco, ovvero
Boccone, ovver supina, di sognar nell'atto. *

Parisa Eh, non m'è ignoto, no, che la postura
È quello che conchiude. Era supina:
E questi sono i buoni sogni. Aggiungo,
Ch'io appena desta diedi del piè ritto
Un gran calcio così cogli occhi chiusi,
E azzeccai Dario appunto nella coscia;
E mi sovvien, ch'anche gridai: „ Pettegole,
» Soltanto adesso mi v'umiliate?
» Adesso eh, donne pettegolissime? »
E Dario mi sgridava sonnecchiando:
» Sè tu impazzata, o Donna? » E allor del tutto
Mi trovai desta; e avvidimi, che il calcio
L'aveva Dario avuto; onde alla meglio
L'impiastrava con esso, pretestando
Il granchio nella gamba: ma ri masi

Colpita assai dal sogno. E' vuol dir molto
In fatti; tai due aspidi di donne,
Invide, altere, piene di sè stesse,
Essersi alfin piegate a tributarmi
Ciò che al mio senno e nascita e ricchezza
E bellezza dovuto, pur negavanmi
Sempre, ostinate. Un qualche diavol grosso
Davvero esser de' stato, che le ha punte.

Oneiro Gli è questo sogno un manifesto avviso
Del gran Dio Mitra; e va studiato molto.
Domani notte io ne darò buon conto.
Consulterò frattanto gli astri. Or, s'io
Un impostor mi fossi, quali andarne
Tanti attorno sen vedono, potrei
Su due piedi anch'io dirti, Che vi scorgo
I più felici augurj, ed infallibili,
E subiti: ma a caso i' non favello
Mai; nè mi piace di prometter troppo.
Dirò il giusto, domani.

Aplina In su quest'ora.

Oneiro Sì, per l'appunto.

Parisa Bada, a non mancarci.
Per non gli dar sospetto, or pian pianino
Vo a ricorcarmi a lato del mio Dario;
E tu, finchè le tenebre il concedono,
Tosto ritorna onde venisti. Aplina,
To', dagli intanto queste po' monete,
Per arra. Or tosto andiancene.

Oneiro Oh, cortese

Meco sei troppo. Io pur dirotti il vero,
Come se nulla ricevuto avessi.

SCENA V.

ONEIRO.

* Pazze,
Discervellate, credenzone, tutte!
Ma, la bell'arte è questa. Gli è ben altro
Che l'avvocato, ch'io facea da prima.
L'è una galera quella, in cui s'intoppa
Sempre fra'piedi d'altri mozzorecchi,
O cavalocchi che chiamarli vogli;
Gente in somma, che troppo la san lunga.
Ma qui, con donne, o vecchi, o ragazzacci,
Od idíoti, sempre s'ha che fare;
Ed è un goder continuo. — Ma è tardi:
Men vado. Ehi, ehi, Stallone, sbuca fuori;
Ch'io ti seguiti.

SCENA VI.

IPPOFILO, ONEIRO.

Ippofilo Pronto eccomi qua.
Oneiro Oh tu se' pure il giovine dabbene!
Già so, che dar dovrotti una mancietta;
Ma solo aspetto....
Ippofilo Oibò: ciò non occorre:

Son pover' uomo, sì; ma a me non manca
Nulla, che Dario il mi' bastante dammi.
Dunqu' io da te quattrini, non ne voglio,
Nè anche un picciolo.

Oneiro Oh vero galantuomo!

Ippofilo Bensì, se vuoi, mi puoi donare....

Oneiro Oimè!

Ippofilo Per mancerella, un po' dell' arte tua....

Oneiro Come? ch' io la t' insegni?

Ippofilo Eh, vo' far altro
Io, che impararla. Vo' che tu m' interpetri
Anco un cencino d' un sognuccio mio.

Oneiro Oh bella! e tu pur sogni? nol credevami
Che le cene stalloniche potessero
Fornir dei sogni a interpreti par miei.

Ippofilo Stù vuo' udirmi, vedrai che non spregevole,
E molto in su sovra il mio stato è questo
Mio sognarello.

Oneiro Ebben, di' su; ma spicciati,
Che omai presso è l'aurora.

Ippofilo Io mi giaceva
Su la lettiera accanto al mi' cavallo;
Chesballéno, di Dario; ch' è il più bello
Tra i destrieri di Persia: ond' io, che in sorte
Pur ho di governarlo, al certo ch' io,
Fra quanti v' ha palafrenieri in Susa,
Mi tengo il primo, e sono.

Oneiro Lasciam' ire
Queste ciance.

Ippofilo Perdonami; ma l' uomo

De' sentirsi quel ch'è. Giaceami dunque
Di Chesballéno al fianco, quando a un tratto
Mi parea mi svegliasse ei co' suoi fremiti.
Ritto in piè s'era, ed un giuocar di zampe,
E un dimenſo di testa, e coda e corpo
Scontorcevasi tutto; orrende doglie
Parean sbranarlo. Io subito, sbracciatomi,
M'ungo ben bene d'olio, e (con rispetto
Parlando) infin al gomito intromettogli
Per il buco di dreto e il pugno e il braccio
A pochino a pochino (e stavasi egli
Quietino come un agnellino) tanto
Ch' io frugando estraevane.....

Oneiro Su via,
Che porcume è codesto? Scimunito,
Son elle cose, ch'abbiano a narrarsi
A un par mio?

Ippofilo Pazíenza; ascolta il resto,
Ser Furia. I' n'estraeva, oh maraviglia!
Una ben lunga e sottilina e lucida
Purpurea fascia aurata; un bel Diadema
Realissimo.

Oneiro Oh bella! che mi narri?

Ippofilo Non ho finito ancora: gli è un portento,
Cui non fu il simil mai. Continuavangli
Pure i dolori: ond'io, dentro da capo
A rifrugar con mano. Ed ecco, trovomi
Un non so che di molto duro, e tondo,
E liscio, che sguazzavami fra i diti,
E al fondamento gli si attraversava.

Ed io tosto, da brava levatrice,
Andava voltolando pel suo dritto
Ver la finestra il parto, e conducevalo
A poco a poco in luce. Odi; strasecola....

Oneiro Ch' era egli in somma?

Ippofilo Un prezíoso e sodo
E ben tornito di purissimo oro
Scettro regio; a puntin, qual nelle tante
Sue immagini vediam nella man destra
Tenersi il nostro magno Ciro.

Oneiro Affè
Che un sogno è questo, pel gran Mitra, un sogno,
(A questi tempi, in cui di Persia il trono
Vedovo abbiamo) un sogno è da tenersi
In conto assai da Dario stesso.

Ippofilo Aggiungi,
Che cotai due tesori, ancor ch' uscissero
Di sì brutto armadiuolo, eran pur lindi
E odoriferi e lucidi non meno
Che se tratti gli avessero dall' arche
Prezíose del Re.

Oneiro Davver sognasti
Da uom di Stato, e non di stalla. Un poco,
Anzi ben molto incomincio a vederci.
Gran Fato a queste avventurose mura,
Gran Fato soprastà. Si addice il tuo
Col sogno di Parisa, e fan pariglia.
Allegri: il cor mi balza in petto. Andiamo:
La mia sorte e la tua son bell' e fatte.
Domani notte scoprirò gran cose.

Ippofilo Che mai Fortuna, all'usciolino mio
Davver picchiasse?
Oneiro E come? Andiamo. Impegnomi,
Che a Fortuna le porte quante sono
Dario ben presto la spalanchi tutte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Aurora.

DARIO, PARISA.

Dario Perchè sì tosto, o moglie, smattinarti?
Parisa Perchè requie non ho: nè tu pur l'hai.
Agitato ti veggo: in perigliosi
Frangenti stiamo: io no, non dormo.
Dario E in fatti,
Tutta notte mai altro che dar volte
E rivolte non festi: anco sentita
Ti ho benissimo alzarti poco dopo
La mezza notte; e un pezzettin se' stata
Anco assente.
Parisa Oh! davvero? m'hai sentita?
Pur mi parea, che tu d'un profondissimo
Sonno dormissi; ed io, pianin pianino
Mi movea come piuma.
Dario Ma poss'io
Saperlo in somma, perchè tu t'alzassi?
Parisa A pregare il gran Mitra, ch'ei conceda
Alla Persia uno stabile felice
Giusto governo; in cui tu, quanto il merti,
Possente sii e venerato.
Dario Parla
Più schietto: in cui, cioè, tu rimestare

Vi possa, quanto basti, la tua parte,
E spacciar protezione, e sovra quante
Eguali or n'hai, smatroneggiare.

Parisa Sì, eh?
Sempre tu stai barzellettando, e spasso
Ti prendi di noi donne: ma, pon mano
Alla coscienza un po'; migliori forse
Sete in nulla vo' uomini? — Ma sia
Quel ch'esser vuole, io ringraziati ho i Numi,
Come il dovea, per questo trucidato
Usurpatore, il falso Smerdi infame;
E per esserne tu felicemente
Con gli altri sei trucidatori suoi
Uscito sano e salvo. Jeri, il giorno,
Bianca un'agnella al Sol sagrificai,
E negra un'altra questa notte ad Ecate.
Tu ridi, eh?... Ma pur, ben manifesta
La man del Cielo in questo affar dei scorgere,
Quant'ella possa; e come tosta e piena
Vendetta ei fesse della morte d'Api
Quel gran Dio dell'Egitto, con la morte
Del suo uccisore e schernitor Cambise.

Dario Or su, questi miracoli, ed esempj,
E i Dei cornuti Egizj, e i sogni, e simili
Cose lasciam per or da parte: immola
O negro o bianco, o agnelle, o porci, o capre,
Qual più ti piace; purchè me in farnetichi
Tali teco non tragga. Io so, che m'ami,
Ed operi a buon fine; ma il cervello
Non mi asciugar con donnicciuolerie.

Parisa Forse così non dirai sempre.
Dario Sempre.
Parisa Bene: vedremo se a buon fin può uscirne
La lite ch'oggi pende fra voi sette,
Se il Ciel non si consulta. Gli uccisori
Di Smerdi foste, e in un di Persia siete
Liberatori voi: ma il più scabroso
Vien or dell'opra; il porvi un altro, od altri;
E quali, e quanti, e come. Io t'udrò certo
Interpellar che man vi ponga il Cielo.

SCENA II.

ORCANE, DARIO, PARISA.

Orcane Eccomi, o Dario, all'ora data.
Parisa Io dunque
Con Orcáne ti lascio.
Orcane Al mio venire,
Donna, tu sfuggi?
Dario Eh, lasciala; ha che fare.
Parisa Si sa: noi Donne, infra le ancelle, all'ago,
All'arcolajo, al fuso, ai bimbi in culla:
Ai raggiri, agli eserciti, ed al regno,
Voi Barbassori. Eppur questa gran vostra
Superbiaccia, ciascuna di noi donne
Se la portò ben nove mesi qui. (*a*)
Orcane La dice ottimamente; ed è ben essa
Tale alta donna, a cui nasconder nulla

(*a*) *Percotendosi i fianchi.*

Non si dovria da noi. Per parte appunto
Di Pafíma mia figlia dovea dirti,
Che, se tu gliel concedi, oggi in più tarda
Ora verrebbe a visitarti.

Parisa Oh, quanto
Mi tarda di vederla! illustre donna,
Cui Persia tutta onora: a lei dobbiamo
L'essersi in somma appieno smascherata
La impostura di Smerdi: onor del sesso
Pafíma, oh con qual gusto abbraccierolla.
E senz'essa, ch'era egli il furor vostro
Contro il nascosto usurpatore? io struggomi,
D'udir minutamente da essa stessa,
Come avvenisse un sì gran fatto.

Dario In breve
Appagherai tu dunque questa tua
Curiosità lodevole; e per certo
Noi non verremo a disturbarvi....

Parisa Intendo:
Ed io neppur sturberò voi più a lungo.

SCENA III.

DARIO, ORCANE.

Orcane Questa tua moglie, non è volgar donna:
Dirle dovresti....

Dario In casa altrui si vede
Soltanto il bello: chi ci ha poi da stare
Gli è un altro conto. È però ver, ch'io punto
Doler di questa non mi posso: ma,

S'io ma' mai la lodassi un pocolino
Oltre il dover, la si tien già da tanto,
Che in Persia non v'avria più tetto niuno
Che capir la potesse. E in questo fatto
Tu dei saperne più di me, che mogli
Hai tu più d'una. — Ma lasciam le donne.
Perchè non è qui teco or Megabize?

Orcane Dianzi lasciommi, ed ito alla sfuggita
Egli è a cercar di Gobria, cui spera
Trarre a consiglio anche con noi.

Dario Ma viene
Megabize.

Orcane E vien solo.

SCENA IV.

MEGABIZE, DARIO, ORCANE.

Orcane Or, che fu dunque?
Senza il buon Gobria vieni?

Megabize Vo' 'l sapete,
Qual cervellotic' uomo ei sia costui:
Ho detto, ho fatto; eh, non c'è stato verso
Di strascinarvel qui. » Per or, (diss' egli)
» Non ci vengo: dormire i' vo' dell'altro,
» Anzi che ir là spregar il tempo e il fiato
» In dispute sofistiche. Se mai
» Vi combinaste, (aggiunse) ch'io nol credo,
» In un parere solo, io ci acconsento
» Già senza udirlo, e allor noi sarem quattro;
» Onde poi starci gli altri tre dovranno.

» Ma se in fare i Filosofi saccenti
» Dario ed Orcáne e tu ve la passaste
» In chiacchiere, e tre voti disparati
» Vi cucinaste, io poi verrò dentr' oggi,
» E in due parole mi lusingo porvi
» Tosto d'accordo tutti. » E così detto,
Dato di volta in letto, si stirò;
Poi raggomitolatosi, in un attimo
Ricominciò a russare.

Dario Ei non sarebbe
Gobria quant'è, s'ei fosse come tutti,
Uom d'alto senno, e di valor tremendo.
Vedestel voi, quando da noi quel vile
Smerdi uccideasi, come avviticchiatosi
Tenacemente al di lui corpo Gobria,
E tenendolo immobile, ei gridasse:
» Ferite su, ferite anche me stesso;
» Purchè il tiranno usurpator si uccida. »

Megab. Forza, e furore, e temerario ardire,
Certo era in lui più che in noi tutti.

Orcane Egli era,
Chi 'l può negar? di questa nostra impresa
Ei l'artefice primo.

Dario Orsù, proviamci,
Veder, se or senza ulteriori ciance
Combinarci potessimo, nè dare
A Gobria più da ridere.

Megab. Spicciamoci.

Orcane Nulla a dir resta, che da noi già jeri
Detto non fosse.

Megab. * Di sofismi, niuno:
Ci resta a dir, se vogliam dirlo, il vero,
Quel che s' ha in cuor ciascun di noi.
Dario Vo' dirlo
Io primo, e dirlo intero. Per me, nulla,
Voglio assolutamente; nulla, nulla.
Ma già vel dissi, e vel ridico: il Regno
* Di Persia, (l'Asia cioè tutta quasi)
Sì per sè stesso che per la passata
Dinastía del gran Ciro e de' suoi figli,
Tale e tanto è di Persia il Regno omai,
Ch'è un mero sogno il credere di dargli
Altro governo che d'Un solo; d'Uno,
E facitore e esecutore e interprete
Di leggi, qual fu Ciro. Ma fin d'ora,
Do, perch'ei tal diventi, a Orcáne il voto.
Orcane Che di' tu? non m'udisti, alla presenza
Di tutti sei, con quanto petto avessi
Asseverar ch'egli è tutt'altro affatto
Il parer mio? che il fiero insopportabile
Abuso fatto del poter d'Un solo,
Sì da Cambise pria che poi da Smerdi,
Implacabil mi fea nemico eterno
Dell'empia ingiusta illimitata possa?
E non v'aggiunsi in forti detti e chiari,
Ch'omai sol dee la Persia governarsi
Con equa legge ed infrangibil, data
Con popolari e collettizie forme
Alla custodia de' Persiani tutti
Ch'esser mertano un popolo?...

Megab. Pazzie;
Sogni d'infermo. Ove comandan tutti,
Bench'a vicenda il fossero, nessuno
Più obbedisce. Sovrani esser non puovvi
Se non vi sono, e molto più, i sottani.
Dall'Anarchia lusingasi aver tutto
Chi vuol la Tuttiarchía. Non vi nego
E gli abusi e i delitti e le sciagure,
Che ci han fruttato questi due Dispóti:
Ma, poichè il Ciel la Dinastía troncò
Del gran Ciro, gli è chiaro che tra i Persi
Non vuol più il Cielo un assoluto Sire....
Dario Ma vuol per questo il Ciel, ch'ogni monello
Qui pizzichi di Re?
Megab. No certo: il vero,
Il giusto, il bene, è ognor la via di mezzo.
Qui tutto addita, che noi governarci
Dobbiam con quella alta felice tempra,
Che scaturir le leggi ed eseguirle
Fa dal senno di Pochi e scelti....
Orcane Scelti?
E da chi scelti?
Dario Oh bella! da sè stessi.
Megab. Già s'intende; e noi Sette sarem quelli.
Vedi, ch'io franco parlo; e non m'infingo
Come ambo voi. Sì; un limitato ceto
D'individui, ciascun per sè ben degno
D'esser Re; ma sì saggio e moderato,
Che ciascun neghi d'esserlo: divino
Fia un tal governo.

Orcane Queste son parole.
E se in noi Sette, od in qualch'altri più,
Si venisse a dividere, o se vuoi,
A accomunar la somma delle cose;
Noi Sette allor sempre inimici, sempre
Invidíosi l'un dell'altro, in tante
Fazíoni squarciato per noi fora
Questo misero regno, che un Cambise,
Anco uno Smerdi, al popol mal menato
Parrebbe un Ciro, a petto a noi. Non più
Nè gloria allor, nè eserciti: ciascuno
Di noi Grandoni in diffidar perenne
Dell'altro, a sè riputería guadagno
Ogni onor che al compagno egli impedisse:
E chi ne sta di mezzo? ognor lo Stato.
Ne scampi il Ciel da sì ricca mistura,
In cui tra tanti Re d'intenzíone,
Uno mai non se n'ha per le bell'opre,
E tutti il son per nuocere.

Dario Ma quanto
Or tu annoveri, calza, ed assai meglio
Ai sozzi Re di bettola, che darci,
O fingere di darci, tu vorresti,
Da cui poi tanto e tanto n'esce l'Uno,
Ma n'esce sporco alquanto più che il mio.
Uditemi, credetemi; che omai
L'esperíenza, e il genio tutelare
Di Persia nostra un solo Re ci han dato,
Per mal minore. Tacciansi le fole
Di un ben, che i rei c'infingono, e che i buoni

Si sognano. Fra gli uomini il gran numero
Sono i tristi; più tristo indi il governo,
Quanti ce n'entra più. Bastone, e borsa;
Borsa, e bastone; a tuo piacer poi gira,
E volta, e scrivi, e chiacchiera, e connetti,
E sconnetti; baston, borsa, bastone,
Quest'è il Codice eterno. Orcane, or via,
Borsa e baston tu pria da noi ricevi,
Che non dalla vil plebe; che se dartele
Pur può, vorrà poi tortele. E tu, meco,
Megabize, ti unisci, e ad esser l'Uno
Sforziamo il degno Orcane.

Orcane Maravigliomi.

Megab. Quand'io fossi per l'Uno, ei non fia quegli.

Orcane Ben dici; vile non son io da tanto.

Dario Orsù, non riscaldiamci; che ci avessimo
Noi Sette Savj a dar, quai Pazzi, in testa.
Nulla fra noi, già 'l vedo, si conchiude.
Dunque noi tutti in Gobria.....

Megab. Sì, sì.

Orcane In Gobria?

Dario Sì, in lui noi rimettiamoci.

Megab. Così vuol farsi; perchè al certo il peggio
È oramai l'indugiare; altri suonarcela
Forse può, mentre noi stiam chiacchierando.
Vieni, Orcane, abboccar ti vo'con Gobria.
Tosto qui, o Dario, torneremo.

Dario Aspettovi.

SCENA V.

DARIO.

Ti conosco, Ser Bindolo d'Orcane.
Più franco almeno è Megabize. Popolo!
Sempre Popolo, eh? Commoda maschera
Gli è questo nome a costor tutti. — Olà,
Che vuoi tu qui, donzella?

SCENA VI.

APLINA, DARIO.

Aplina Non vorrei
Sturbarti; eppure.....
Dario Eppure il fai. Che vuoi?
Aplina Ippófilo vorria tu l'ascoltassi,
E non s'attenta.....
Dario Oh! introduttrice sei
Dello stallone tu?
Aplina Del tuo amato
Chesballéno.....
Dario Che fu? il mio bel destriero!
Oimè ch'ei fosse infermo! Fa ch'ei passi.
Oimè 'l mio Chesballéno! Cos'è stato?

SCENA VII.

IPPOFILO, DARIO.

Ippofilo Uh, uh, uh!

Dario Tu non parli, e piangi?

Ippofilo Uh, uh!

Oh Dario! appena parlar posso. Uh, uh!

Dario Oimè me! forse, ch'è cascato morto

Il mio bel Chesballéno?

Ippofilo Sarei morto

Io pur, se ciò mai fosse. Ma, in pericolo

Gli sta pe' gran dolori. Oh, che trambusto!

Ei si rotola, e strepita, e fa gemiti,

Com' una creatura.

Dario Presto, presto

Andiam, vediamo.

Ippofilo Andiamo, anzi che venga

Ad ammazzarcel l'asin maniscalco.

Dario Eh no; da me lo vo' curare, io stesso.

Andiamo. Oimè il mio bello bajo d'oro!

Purch'io sia in tempo. Oh Chesballéno mio!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PARISA, APLINA.

Aplina Veramente, col viver, ci s'impara
Che di nessuna cosa è da stupirsi.
Chi 'l crederebbe mai, ch'uom di tal vaglia,
Che il gran senno di Dario, or far dovesse
Per un cavallo tante bambinate?
Parisa Ma che? di stalla non per anco è torno
Nelle camere sue?
Aplina Giusto! ormai sono
Più di du' ore, ch'egli è sceso; e udito
Ho ch'ei s'è fitto accanto a Chesballéno,
E lo palpa, e stropiccialo, e disperasi,
E consulta con tutti, e niun sa nulla,
Per sollevarla dai dolori. E piange
Dario, qual bimbo; e Ippófilo anco piange,
E piangon tutti. Si prosternan molti
Al gran Mitra; e giurato egli ha il Padrone
Di immolarne ben dodici altri vivi
E dei più belli, al Nume almo del Sole,
Purch'abbia salvo Chesballéno.
Parisa Oh bella!
Vittime anch'egli? eh già; quand'è il pericolo,
Tutti allor si ricordano dei Numi.
Aplina Non mi stupisco: una sì rara bestia
Merta ben altro.

Parisa Oh, rara sì: per questo
Non v'è da dir di no. Gli era il cavallo
Suo di guerra.
Aplina Eh! s'io 'l so? Quando ei d'Egitto
Tornò, morto Cambise, mai, mai, mai,
Non la finiva mai di raccontarti
Di Chesballéno i prodi fatti e i suoi.
Parisa Fatt'è, che salva in più d'un battaglia
Gli ha quel destrier la vita. Ma, ci ho gusto,
Di vederlo anco lui, che pur si spaccia
Su gli oróscopi e sogni e preci e riti
Sì disinvolto e incredulo, vederlo
Crederci or egli, e quanto, e più di noi.
Aplina Ma, di grazia, non far ch'ei se n'avveda
Ch'io ti dicessi nulla.
Parisa Eh, sa ben egli
Ch'anch'io 'l so. Ti vo' dire anzi di più;
Ch'io so, ch'egli ha un oròscopo, e sel tiene
Caro e celato; ma sì pure io 'l seppi;
Dato gli fu già pria d'irne in Egitto;
E dice; » Dario; in ver grande sarai,
» Se in buon punto a cavallo salirai. »
E gli si son sì addentro in testa e in core
Conficcati tai detti, ed affibbiati
Ei li ha talmente a questo Chesballéno,
Ch'or, se il destrier perdesse, a lui parrebbe
Di perdere l'oròscopo ad un tempo.
Aplina Or l'intendo: e davver mi sento anch'io
Intenerir per Chesballéno.
Parisa E appunto

Io perciò vo pensando a un qualche mezzo
Dei non communi, onde il fatal cavallo
Gli si serbasse illeso. Vo' parlarne
Col Sacerdote magno: a farla apposta,
Ei mi fea dir pur dianzi, che a me sola,
E prima a me che a Dario, gli era d' uopo
Di favellare, e ch'ei verría quest'oggi.
Tu 'l vedi; tra il mio sogno, che ben sai;
Tra 'l guai di Chesballéno, e l'ambasciata
Che mi fea fare il Sacerdote; oh, qui,
V'è qui, senz'altro un grande arcano.

Aplina A caso
Queste tre cose esser non ponno.

Parisa Or, ecco,
Pafíma vien; lasciami seco intanto:
Ma se appressarsi il Sacerdote udrai,
Corri avvisarmi, ed ordina che tosto
Sia introdotto da me.

SCENA II.

PAFIMA, PARISA.

Parisa Nobil Pafíma,
Liberatrice della Persia e nostra,
Benvenuta sii tu. Mal posso esprimere
Con parole la gioja che m'inonda
Nel vedere il tuo volto; io che già tanto
Ti ammirava per fama.

Pafima A niuna certo
Delle matrone della Persia mai

Appresentarmi con più amore io posso,
Con più rispetto, che a Parísa, all'alta
Moglie di Dario; del sì fido e ardente
Compagno del mio padre ottimo Orcane,
Nel trucidar colui.

Parisa Ma fu il tuo senno,
Più che il valor di tutti loro, il perno
Della felice impresa. Sei tu in somma
Quella che il Mago usurpator svelavi.

Pasima Ma in questo, altro non feci, per dir vero,
Che obbedire ad Orcane.

Parisa Eh, sì; ma il modo
Lieve non era; e sì pur tu il trovavi.
Di un pocolin particolareggiarmi
Come andasse la cosa, spiacerebbeti?
Ne sarei vaga assai. Tante, e sì varie
Le guise furo, in che il narrò la fama,
Che udir l'affare di tua propria bocca,
Oh quanto l'avrei caro!

Pasima È storia breve.
Sai, ch'io data in consorte era da prima
Al vero Smerdi, figlio del gran Ciro,
Minor fratello di Cambise.

Parisa È noto
A Persia tutta.

Pasima Assai ben anni io vissi
Di un tal marito lieta; ancor che troppe
Altre sue mogli dividesser meco
Il felice mio stato. È tra i Rè nostri,
Qual fra i Magnati pur, sacro un tal uso:

E ancor ch'amaro a noi, forz'è adattarvisi;
Ed io mi v'adattava. Quando a un tratto,
Pubblicarsi ecco un ordine sentiamo
Nel femminil regio conclave, e dice:
» Da oggi in poi Smerdi a sue mogli tutte
» Impone, che nol debbano più mai
» Nè veder, nè accostarglisi di giorno.
» Bensì a vicenda ad una ad una ammesse
» Saran di notte al talamo sublime. »

Parisa È un po' barbaro l'ordine.

Pasima Sopporvici
Dovemmo. A me toccò, dopo qualch'altra,
Anco la volta mia. Del regio letto
Trovai l'adito solito; ma muta
Passò la scena intera; e a niun mio detto
Risposta ottenni; ed una notte e due
Così passò; ma, innanzi della terza
Delle mie notti espressamente fummi
Inibito dal Capo degli Eunuchi
Di favellar, se il mio consorte ei stesso
Mon mi parlasse primo.

Parisa Strano rito!
Crudo a un tempo e risible.

Pasima In quel mentre
Trovò mio padre il mezzo di avvisarmi
Nel mio carcer, (che carcere fatta era
Omai la reggia femminile) insorti
Esser in Susa e molti e ben fondati
Sospetti su la vera identità
Di questo Smerdi or vivo: essersi il vero

Già trucidato di nascosto, a tempo
Di Cambise, che a ciò spedía d'Egitto
Un Praxaspide affin che liberasselo
Dal temuto fratello: e che poi, morto
Anco Cambise, fintosi un de' Maghi
Il legittimo Smerdi, nel silenzio
Della non penetrabil reggia ei stesse
Usurpatore incognito.

Parisa Catena
Inestricabil di delitti e inganni!

Pasima E tutto questo (come ben puoi credere)
Mel fea saper mio padre astutamente
Con parole enimmatiche: ed io pure
Così gli fea risponder, che oramai
Non m'era più possibil che il marito
Nè vedessi, nè udissi. Alla fin fine
Orcane mi fe' intendere in qual guisa
Io mi potrei chiarire appien qual fossesi,
A tastone palpandolo.

Parisa Sagace!

Pasima E tale anche mi rese. A trarre io poscia
Ogni sospetto ch'ei di me si avesse,
Quel mio marito od altro ch'ei si fosse,
Nol volli io già palpar con man; bel bello,
Bench'ei dormisse, con le labbra io andava
Or la fronte baciandogli, ora gli occhi,
E le guance, e la bocca, e il collo, ed ambi
(Quasi a caso) gli orecchi; e per l'appunto,
Gli mancavano entrambi. Io, zitta zitta,
Saputo ciò che m'importava, i baci

Proseguiva, e inclusive la collottola,
Tutto il capo di baci ardenti gli ebbi
Rivestito, e tornai donde partita
M'era da prima, in su la fronte. In questa
Guisa, sospetto non gli entrò, nè desto
Pure mostrossi.

Parisa Dottamente oprasti.
Siamo un gran chè noi donne.

Pafima L'indomani
Feci arrivar l'alta notizia al padre,
Disorecchiato esser costui; supposto
Smerdi, in vece del vero. E in rabbia tanta
Contro il monco impostore io poi saliva,
Che se trafitto ei non cadea, l'avrei
Un'altra notte di mia mano io stessa
Strozzato, io stessa.

Parisa Oh benedette in vero
Queste tue labbra accorte!

Pafima Ecco, com'io
Di quel carcere uscivami: e mi parve,
Nel ritornarne alla paterna casa,
Salire al cielo.

Parisa Il Ciel, deh, per lunghi anni
Vi ti faccia felice!

SCENA III.

APLINA, PARISA, PAFIMA.

Aplina Si avvicina
Il Sacerdote magno.

Parisa Se il concede
Pafíma, introducetelo.
Pafima Ten prego
Anzi, o Parísa. Ei capita anche spesso
Da mio padre.
Parisa Va dunque; e fa ch'ei salga.

SCENA IV.

PAFIMA, PARISA.

Parisa Come? da Orcane ei capita?....
Pafima Gli è tutto
Di casa nostra.
Parisa (a) È ben, saperlo.

SCENA V.

COLACONE, PAFIMA, PARISA.

Parisa Ma, eccolo.
Colac. Gran tempo è già ch'io'l bramo, ed or n'ho d'uopo,
Di teco favellare. — Ma, chi veggo?
Qui la illustre Pafíma?
Pafima Qui trovarmi,
Non tel pensavi, forse. — Ma, più a lungo
Non vo' per ora.....
Parisa Eh! mi fai grazia.....
Pafima Piacciati,
Ch'io per ora ti lasci. Un'altra volta

(a) Da se.

Favellerem più a lungo. Addio, Parísa.

Parisa Farò a tuo modo, e non al mio.

Pasima Sì, pregoti.
Ci rivedremo poi.

Parisa Purchè sia tosto.

SCENA VI.

COLACONE, PARISA.

Colac. Donna, per fama io già conosco appieno
Il tuo gran senno; e so quanto gradita,
E giustamente, a Dario sii: vo' quindi
Teco aprirmi da prima. — In Susa omai
Niun più sta in dubbio, che salir non debba
(Sotto un nome qualunque) in alta e solida
Possanza Dario. A lui minori io scorgo,
Qual per l'un verso e qual per l'altro, or tutti
Esser i suoi competitori. Orcane,
Propizio a sè vorrebbemi, per quanto
Può 'l Sacerdozio mio sul più dei Persi:
E mi liscia e sollecita e promettemi
Mari e monti, purch'io spanda nel popolo
E contro Dario e contro Megabize
Sinistre impressíoni; ambi mostrandoli
Oppressori del pubblico, ben altro
Che non Cambise o Smerdi, ove pur mai
In potere salissero. E all'incontro
Ch'io poi di lui le maraviglie spanda
Chiedemi; e ch'io già già un secondo Ciro
Men vada in lui preconizzando; un raro

Filosofigiustone tutto leggi,
E umanità, e popolarità,
Un giojello .....

Parisa Eh! gli è tristo: io sempre il dissi.

Colac. Ma non l'è quanto basti. Io seco fingo
Di consentirgli in tutto. E così l'intimo
Del di lui cor ben ben dentro spiando,
Participarlo per tuo mezzo io volli
A Dario, a fin di bene. Ei sen prevalga,
Se savio egli è.

Parisa Questo parlar tuo schietto
Fa sì, ch'io schietta or ti risponda. Avverso
A sè finora Dario ti credea;
Se il persuadi del contrario, avrallo
Ei molto a grado. Assai l'un l'altro entrambi
Giovar potrete voi. Ma Dario appunto
Ecco, ver noi si affretta. Ei consapevole
Di tua venuta è certamente.

SCENA VII.

DARIO, COLACONE, PARISA.

Dario O magno
Sacerdote, or qual mai buona mia sorte
Cotanto onor procacciami?

Colac. Parísa
Già per mia bocca udì ogni cosa: ond'io,
Senza più aggiunger, mi ristringo a dirti,
Che al Ciel fo voti, e caldi voti e veri,
Perchè tu tosto, e solo tu, e per sempre,

Di Persia abbi il governo.
Dario Adagio un poco.
Ve n'ha forse pochi altri?....
Colac. Altri v'ha troppi
Che il vorrian; ma che il mertino.....
Dario Un Orcane
Forse non havvi? e tu il ben sai; tu ch'...
Colac. Io
Ben lo conosco; e quindi punto punto
Io non l'amo, nè stimo; nè obbedirgli
Mai vorrei; se il potrò.
Parisa Spiegati a lungo
Già Colacóne hammi su ciò i suoi sensi;
Creder dobbiamgli, o Dario: ed una qualche
Cagion sopra natura or qui cel manda.
Crediamgli.
Dario E quand'io in lui creder pur voglia,
Crederebb'egli in me?
Colac. Niun uom più degno
Di comandarci....
Dario Un pocolin sospendi
Queste lodi: rimirami qual sono:
Turbato, e quasi or fuor di me rimirami,
Per un soggetto pueril, risibile,
Stolido, e tal, ch'io dirtelo arrossisco,
Eppur negarlo non mi attento; e dimmi
Poi ch'io son degno di ottener comando.
Parisa Di Chesballéno? appunto il vo'dir io
Senza un rossore al mondo: nè poi tanto
Stolida ell'è, nè pueril cagione.

Di Dario il senno vacillar tu vedi
Pel suo destrier, che infermo sta in pericolo.

Dario Chi'l crederebbe? eppure ell'è così.
Fra i destrieri di Persia, quanti n'abbia,
Gli è il primo, Chesballéno. Egli in battaglia
Mi ha salvata la vita: con parole
Il mio dolor non narrasi, s'io il perdo:
E il risanarlo, se non è un miracolo,
Mi par quasi impossibile.

Colac. Non sempre
Frivole sono le frivolità:
E qui si asconde forse....

Dario O fido Ippófilo,
Morte o vita mi arrechi?

SCENA VIII.

IPPOFILO, DARIO, COLACONE, PARISA.

Ippofilo Io qui son corso
Pien di nuove speranze.

Dario Hagli operato
Forse qualcosa il terzo mio clistero?

Ippofilo Ancora no. Ma di speranza pieno
M'han le parole or or d'un dei più eccelsi
Indovini.....

Dario Insolente, scimunito,
Ti fai di me tu beffe? qui al cospetto
Del Sacerdote magno, d'Indovini
Parlarmi?....

Colac. Questo giovane si ascolti.

Nessun avviso dileggiar dobbiamo.
Mezzi talvolta adopra il Ciel, che pajono
Strani, e spregiati da chi non sa nulla,
Ma sublimi a chi intende.

Parisa E tanto più
Dessi udir anco e l'Indovino e ogni altri,
Quanto più ell'è patente cosa vera,
Ch'ora tu, Dario, al certo non impazzi
Per quel cavallo, in quanto ei sia cavallo,
Ma per le fauste tue speranze, annesse
Alla vita di questa rara bestia.

Colac. Dice bene.

Parisa Il tuo oróscopo, da un pezzo,
Credi tu ch'io nol sappia?

Dario E neppur questo,
Bench'io molto vergognimi, vel nego.

Colac. Dunque Ippófilo ascoltisi.

Parisa Su, parla.

Ippofilo L'Indovin dovea farmi la risposta,
Sol questa notte, d'un mio sogno. Or ora
In fretta in furia ei fu a trovarmi in stalla,
E in disparte tiratomi, e abbracciatomi,
Dopo un dirotto pianger, disse: » È fatta
» La tua sorte; e, qual sorte! Chesballéno,
» Tu il salverai, purchè tu bene intenda
» Queste parole mie: tante, e non più,
» Me ne concede or l'arte. Eccole. Attento.
Ciò ch'egli ha in corpo annusi con le frogi,
E sarà sano, e tutti ei farà grandi. „

Dario Che indovinelli, che sciocchezze....

Ippofilo Adagio,
Adagio un po', per carità. Le intendo,
Io sol le intendo, e ad una ad una io spiego
Queste parole.
Colac. Udiamo.
Parisa Udiamle.
Dario Parla.
Ippofilo Ciò CH'EGLI HA IN CORPO; io già'l so dal mio sogno,
E glie li estrassi io l'altra notte, io stesso:
Ei v'ha il diadema e lo scettro di Ciro.
Dario Che farnetichi....
Parisa Zitto....
Colac. Zitto. Cose
Misteriose ascolto. Zitto. Segui.
Ippofilo ANNUSI CON LE FROGI: se gli facciano
Annusar tosto tosto e il vero scettro
E il diadema di Ciro; ch'io son qui,
E la testa vi pongo se in un attimo
Ei non risana.
Parisa E TUTTI CI FA GRANDI.
Colac. Presto, presto; che detti non son questi
Di un idiota, no. Dario, il commento
All'Indovino il voglio far io stesso,
E sciolgo il nodo. Il sai, che questi sacri
Arredi già di Ciro, ora in deposito
Stan presso me: per essi io volo, e arrecoli,
E Chesballéno annuseralli. In cuore
Sacra una voce gridami, ch'io deggio
Oprar così. Dario, nel Ciel ti affida.

SCENA IX.

PARISA, DARIO, IPPOFILO.

Dario E creder posso?....
Parisa Anzi, tu il dei. Vien meco:
Nè disdegnar di atterrarti al gran Mitra:
* E incomincia a convincerti, che una fausta
Mente sovrana ai Fati tuoi presiede.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GOBRIA, MEGABIZE.

Megab. Parmi assai, che già Dario qui non sia
Per riceverti, o Gobria.
Gobria Oh, io poi
Non ci sto più che tanto su codesti
Complimenti. Egli ha forse un qualche affare:
Sempre in tempo ei verrà.
Megab. Davver tu dunque
Speri d'averci a por d'accordo in cosa
Scabra cotanto?
Gobria Non ch'io punto stimi
Il mio parer, ch'è un nulla: ma ho voluto,
Tal ch'ei sia, riserbarvelo per l'ultimo,
Per finirla più presto. Ho in me certezza,
Non di porvi d'accordo, ma di farvi
Star tutti a un tal qual patto.
Megab. Avrai così
La Patria tu due volte salva.
Gobria Or viene,
Ecco, Orcane frattanto.
Megab. Al parer suo
Non vorrei tu pendessi.
Gobria Al suo davvero,
Ma non a quel ch'egli ci esterna, io pendo,
E ci pendete anco voi tutti.

Megab. Oh! Come?....
Gobria Zitti, che ancora non è il tempo.

SCENA II.

ORCANE, GOBRIA, MEGABIZE.

Orcane Oh! forse
Ch'io v'indugiai? mi spiacerebbe: io primo
Sperava pur di giungere.
Megab. E se il terzo.
Gobria Eppur, già in corte di Cambise un vivo
Oriuolo solare dei più esatti
Sempre eri tu.
Orcane Da Gobria, sempr'escono
Le barzellette soldatesche a staja.
Ma, e neppur Dario v'è?
Gobria Non ha men fretta
Però di te; ma si avviluppa ei meglio.
Megab. Ser paciere, tu mordi....
Orcane E infino all'osso.
Gobria Mordo, sì; ma non mangio.
Orcane Vieni, vieni,
Dario; che tutti t'aspettiamo.

SCENA III.

DARIO, GOBRIA, ORCANE, MEGABIZE.

Dario Oh quanto
Emmi vergogna il compier così male
Il sacro dover d'ospite! Scusatemi;

Od anche, se vi piace, strapazzatemi;
O a spese mie ridete, che fia'l meglio.
Già ben so che il farete allor ch'udrete
Qual cagion mi ritenne.

Megab. È stato forse
Un qualche interno dissapor donnesco
Nel tuo Donnajo?

Orcane Eh, no: qualche macello
Di capra, o toro, o agnello, o porco, o becco,
Per farti col lor sangue favorevoli
I Numi....

Gobria E un sacrificio, sarebb'ella
Materia a noi da ridere? Chi ridesi
Degli Dei, li fa ridere; e finisce
Col pianger egli.

Dario Omai non più spregate
Nè sentenze, nè motti: io, no, non esco
Or, nè dal tempio, nè dal mio Donnajo;
Esco di stalla; ove stetti afflittissimo
Pel mio cavallo Chesballéno infermo,
Ch'io mi credea di perderlo; ma adesso,
Lode sia al Cielo, è rinsanito.

Gobria Oh! molto
Cognito m'è questo tuo bel destriero,
E ti ci vidi su più d'una volta.
Ricorditi, in Egitto; in quella sempre
Memoranda giornata?....

Dario S'io'l rimembro!
E gli è per questo appunto, ch'io mi stetti
Per impazzarne, affè.

Megab. Ben la capisco,
Tal cosa io pure: un caval generoso,
Gli è un raro amico.
Orcane Omai dunque di stalla
Usciamo noi, poichè guarito egli è;
E veniamo allo Stato.
Gobria Dall'armento
Passiam, cioè, alla mandra.
Dario Sempre a un modo
Tu quel Gobria ti sei: tutto, in canzone;
Ma canzonando pur, non men che ridere,
Rifletter fai tu l'uomo. Orsù, già pria
D'averlo udito, io cecamente accedo
Al tuo parere.
Megab. Già glie l'abbiam detto,
Che in lui ci rimettevamo.
Orcane Ciascuno,
Cioè, di noi si crede dalla sua,
Gobria, averti.
Gobria Se voi senno n'avete,
Son dalla vostra; ch'ei sol uno è il Senno.
Or, se l'avete, uditemi. Finora
Noi siam pur anco uguali, ond'io vi posso
Dir spiattellato il vero.
Orcane Altro non chiedo.
Dario Io per me, non lo temo.
Megab. Io son curioso
D'imparar, se v'è un vero altro che quello
Ch'io già dissi, e ripetovi. Noi siamo
Sette, dei primi della Persia: abbiamla

Noi tutti Sette con egual coraggio
E con egual pericolo ritolta
A usurpatore indegno. Noi del pari
Dunque mertiam tutti regnarvi: e fia
Tra noi sette una tempra sì ben mista
Di senno e d'arte e di valor, che uscirne
De'un perfetto governo; in cui, dell'UNO
Non vi saran gli abusi.

Dario Ma, nè il nerbo.
Regnar, più d'un per volta, ell'è una favola.
Vero è bensì, che per un po' di tempo,
E sotto nomi imposturati, il trono
Potrian tenersi in sette più che in due
* Enti soli: ma sette, in breve ognora
Denno in due fazíoni poi ridursi;
Che sette aquile insieme non fan nido.
Nelle Settina saran dunque almeno
Di ciuchi un pajo, se non più: po'il resto
Sarà d'augci minori, usi a gracchiare.
Questi cinque, a vicenda a quello o a quello
Dei due maggiori si appiccicheranno;
Ed ecco la Eptarchía distillatasi
In Binarchía. Ben presto poi quei Due
Faranno a chi fa peggio, per l'un l'altro
Sperperarsi; e un de'vincere. Ecco l'UNO,
Che dopo tanti guai, sangue e delitti,
Sempre ritorna a galla. A me par dunque
Meglio il pigliarsel subito, quest'UNO,
Pria di farci noi ZERO.

Orcane Ottimamente

Dice Dario. Non è, nè mai può essere
Un animal da far pariglia o muta
Il Re: ma è bestia scapola e soletta.
Più assai che i Sette egli è possibil l'UNO:
Ma il meglio, e il vero, e il preferibil fia
Senza dubbio, il NESSUNO.

Gobria Cioè i TUTTI,
Dir volevi; e sbagliando, hai detto il giusto.
Tutti è Nessuno; ma in tuo cor tu speri,
E brami, e già ti tieni esserlo TU
Quel Nessuno dei Tutti, e all'ombra starti
Dell'ingannata invidíosa, e stupida
Plebe dico, e non Popolo. — Orsù, poche
Parole indi finiamola. Voi tre
Non siete punto di un parer diverso,
Sol di diversa chiacchiera. Lo stesso
Ciascun di voi vorría sott'altra maschera.
Leviamcela. Regnar da Re, vuol Dario;
E da magnate, regnar, Megabize;
E vuol regnar da tavernajo, Orcane:
E Gobria vuol (direte voi senz'altro)
Regnare anch'ei. Da che? Da liber'uomo
Sovra me stesso, e sotto niun di voi:
E il vi vedrete. Potrei forse anch'io
E bramarlo, e sperarlo, ed ottenerlo,
O pigliarmelo il trono, al par di voi:
Ma, e la viltà, e i pericoli, e i terrori,
E il non dormire, e l'esser schiavo primo,
Questi e tant'altri, e tutti tristi e sozzi
D'ogni diadema fregj inseparabili,

Io troppo più di voi ben li conosco,
E li sfuggo, ed abborro, e a voi li dono.

Orcane È il discutere, inutile. Noi quattro
Troppo siam saggi e illuminati e esperti,
Perchè del pari a noi non sia patente
Il vero Vero. A farla breve, or chieggoti
Che tu, Gobria, risponda a pochi miei
Quesiti; ma col semplice Sì, e No.

Gobria Sto a sentire; di' su: ben sai che sono
Mio Sì e mio No, davver ben miei.

Orcane La nostra
Patria, da Ciro in poi, sotto Cambise
E sotto Smerdi, stata non è ella
Molto infelice sempre?

Gobria Infelicissima.

Orcane Impedir ch'altro Re peggior di quelli
Non la renda più misera, chi 'l puote?...

Gobria Qui 'l quesito non è da Sì, e da No.

Orcane Ma se finir nol lasci....

Gobria Tuttavia,
Tu mi chiedi, Chi 'l puote? Io ti rispondo,
Non certo TU.

Orcane Nè tu, nè niun dei Sette,
Nè da sè solo il puote uomo al mondo.
Bensì il può sola l'uníon, la forza
Della comune volontà. Fia dunque
Ora il Para-Cambise e il Para-Smerdi,
Chi? Il Popol solo, e tutto.

Megab. E il Para-popolo,
Dove il peschi poi tu?

Dario Nel suo vivajo.
Gobria Orcane, di te miglior dialettico *
Odi un po' s'io mi sono. A questo solo
Par di quesiti miei, provati un poco
Se sai risponder tu.
Orcane Son pronto.
Gobria Dimmi:
Davi tu in moglie a Smerdi, al minor figlio
Di Ciro Re, la tua figlia Pafíma?
Orcane Diedila.
Gobria Dimmi. E fu egli il Re da sè,
Od anche il figlio, che te la chiedesse,
O fostù quei che raggirò per dargliela?
Che di' tu?
Dario S'ei si tace, or de' rispondere
Megabize in sua vece.
Megab. Oh! come c'entro?
Dario C'entrasti allora, e come! Per voi dunque
Rispond'io: Che la Corte il seppe tutta,
Che Colacóne e Megabize e Orcane,
Amici allora, infra lor tre sì bene
Impasticciaron, coll'illustre appoggio
Anco d'un pajo dei più scaltri Eunuchi,
Sì, che Ciro aggirato e avviluppato
Diè a tai nozze l'assenso.
Gobria Voi tacete?
Dunqu'è vero così. Ma qui ripiglio
Un quesitone; e, per levarvi il tedio,
Vo' che l'ultimo sia. Dimmi tu, Orcane;
Tu che il Popolo amavi e veneravi,

Come facevi adunque a imparentarti
Con questi Scannapopolo? E le due
Satrapíe poi sì pingui che scroccastiti
Per mezzo dei pudichi abbracciamenti
Della figliuola tua col vero o forse
Col falso Smerdi? Or, taci: ben tel vedi,
Che tu più ch'altri t'eri un mero arnese
Da regno, e il sei tuttora; ma non mai
Arnese tu da Popolo. Via, dunque,
Non disdegnar tu pure, con costoro
Ben tuoi pari, di correre la sorte
Di scroccarti lo scettro, ch'è il papà
Di quante fur mai Satrapíe.

Dario Gli è muto.
Colto è nel vivo.

Megab. Orcane; gli è un gran logico
Codesto Gobria. Il vero, è una saetta
Che d'ogni scudo ridesi.

Gobria La sorte.
La sorte a l'un di voi....

Dario Si, sì, la sorte
Renda ai Persi un Re solo.

Megab. È una divina
Inspirazion codesta: sì, la sorte...

Orcane Io per me, non dipartomi così
Dal parer mio.

Gobria Tu 'l vedi, che nel cuore,
Senza pure avvedertene, ti hai l'UNO;
Poich'or tu vuoi, tu solo, un contro sei,
Quel che voler tu fingi.

Orcane E tu, Filosofo,
Tu pur tentar non sdegni, grazie a Mitra,
Di trar tuo dado anco di Re.
Gobria T' inganni,
Le sorti han da gittarsi fra voi sei:
Io, la mia, ve la dono. Regalarmi
Or ben tu puoi in contraccambio il puzzo
Di questa tua sì cara Plebucciaccia.
Megab. Certo un Popol cotale, che un Cambise
Pria si sciroppa e un falso Smerdi poi,
Non merta mai che se ne parli.
Dario Ed anco
Che se ne parli, e stimisi qualcosa;
Ciascun di noi, qual sia, che il Re diventi,
Vogliam forse mangiarcelo a bocconi
Noi questo Popol, noi? Gli darem pane,
Una tal qual giustizia, e giuochi, e qualche
Bastonatina. Che bram'egli più?
E ch'altro ebb' egli mai?
Gobria S' altro ei sapesse
E bramare e tener, staremci or noi
Qui a consiglio stillando i varj modi
Del cavalcarlo?
Orcane Schiatta di tiranni,
Voi fate qui i be' spiriti a sue spese:
Ma il farete alle vostre. Che ben presto
Sapravvi il Popol rintuzzare.
Dario Oh! presto?
Non tanto poi, che rintuzzato prima
Non sii da noi ben tu.

Megab. Ti arrendi, Orcane,
E alla ragione e alla necessità.
Dario E s'ei non vuolsi arrendere....
Gobria Fia d'uopo,
Pria ch'ei corona v'abbia, dargli in capo.
Orcane Questa ch'io cingo, non è ella forse
Mia scimitarra?
Gobria E queste nostre...
Megab. Or, via...
Dario Conocchie son fors'elle or queste nostre?
Orcane Impudenti.
Dario } *Gobria* } Impostore.
Megab. Pazzi.
Gobria Bindolo.
Dario Ai fatti.
Gobria Al ferro.
Orcane Al ferro.
Megab. Avrai la peggio.
Gobria Per chi se'tu, due facce?
Megab. Du' parole
Ascolta...
Dario Nulla....

SCENA IV.

PARISA, DARIO, GOBRIA, ORCANE, MEGABIZE.

Parisa Che chiassata è questa!
Siete or di Persia i bei Magnati voi.
Nè una bettola pur fracasso tanto

Far si udrebbe.

Dario Gli è questo can d'Orcane.

Parisa Zitti....

Orcane Gli è desso...

Parisa Uditemi: arrossite.

Gobria Di celeste Sirena ell'è ben voce
Questa che udiamo.

Megab. E a farci in noi tornare
Atta ben è.

SCENA V.

COLACONE, DARIO, PARISA, MEGABIZE, ORCANE, GOBRIA.

Colac. Che fia, se poi si aggiunge
Di Parisa alla voce anco or la mia,
Cui ben conosce Orcane?

Orcane Il Sacerdote!
Di Dario in casa, il magno Sacerdote!
Oh fiero contrattempo!

Colac. Sì, per certo:
Più di voi tutti assai devoto e pio,
Conosce Orcane il Sacerdote magno,
E in lui si affida, e il venera.

Gobria Sia lode,
Sia lode al Cielo! ammutolita veggo
Pure una volta e confusa, e ondeggiante
Di quest'Orcane la superbia.

Megab. (*a*) Intendo

(*a*) *Da se*.

Ora il raggiro.

Orcane Ei sì, me l'ha suonata (*a*).

Dario Tuo disertor, ben vedi, Orcane, il magno
Sacerdote or s'è fatto. Egli al ben pubblico
Si arrende: piglia esempio omai tu pure.

Megab. Dattene pace, Orcane. Il Sacerdote
Ha fatto l'arte sua.

Colac. * La mia certo,
Ch'è di sedar scandali e risse: e vuolmi
L'arte mia non più a l'un di voi propenso
Che all'altro: a tutti, parimente. Il Cielo
Voi tutti Sette additaci, ma lascia
Che Fortuna lo elegga. Un solo....

Dario Un solo sì.

Megab. Non si resiste: un solo....

Colac. Abbia il soglio di Ciro: acconsentito
Vi han pienamente i Sei; tu il negheresti
Settimo indarno, Orcane.

Orcane E un Solo sia.
Ma qual sorte?....

Megab. Lo scettro del gran Ciro,
Cel giuocherem noi forse ai dadi?

Dario In vero,
Nuova bisca sarebbe.

Gobria A pari e caffo
Se vel giuocaste or voi; o a mosca cieca;
Tanto varrebbe..

Colac. Non più celie. A un premio

(*a*) *Da se.*

E dignitoso e sovrumano intese
Sono or le vostre mire: dignitoso
Dunque il mezzo si elegga, e un non so che
Racchiuda in sè di fatale e di sacro.

Gobria Udiam, mistico mezzo.
Dario Udiamlo.
Megab. } *Orcane* } Udiamolo.
Colac. Ciascun di voi su la vegnente Aurora,
Fuor di Susa, nel campo ampio di Marte,
Sovra il pomposo suo destrier di guerra
Trovisi armato: ognun per via diversa
Giungavi al punto del sorgente Sole.
Quivi, il destrier, che col nitrir sonante
L'astro del dì saluterà primiero,
Il suo Signore a Re di Persia elegga.
Dario Ben fia sorte codesta.
Megab. E nobil sorte.
Orcane Un po' bestiale....
Gobria In quanto a me, l'accetto;
Giacchè il cavallo ho muto.
Colac. A tutti dunque
Piace ei così?
Dario } *Megab.* } *Gobria* } Sì, sì, il Cavallo....
Colac. Ebbene,
Giuratel tutti; ed anco, il muto Orcane.
Tutti quattro } Sì; per Mitra; il giuriamo.

Colac. A casa sua
Dunque or ciascun ritraggasi: già presso
È la notte: al venir dell'alba, avrassi
Fine omai la gran lite.
Dario Ed al suo innato
Governo ricondotta, omai felice
Ridiverrà la Persia.
Parisa E il Ciel fia giusto.
Gobria Andiamcen noi. Nel campo rivedremci.
Addio, Dario.
Dario Addio, Gobria.
Megab. } *Gobria* } Addio, Orcane.

SCENA VI.

APLINA, PARISA, COLACONE, DARIO.

Aplina Di dreto l'uscio i'ho ascoltato il tutto;
E anco Ippófilo v'era: se il concedi,
Cosa importante vorria dirti ei stesso.
Dario Vieni, Ippófilo, vieni.

SCENA VII.

IPPOFILO, APLINA, DARIO, PARISA, COLACONE.

Dario Assai ti debbo,
Buon giovanotto, per l'avermi salvo
Tu, col tuo sogno, il mio destriero.
Ippofilo E a caso
Forse ei fu salvo il tuo bel Chesballéno?

Oh gioja! Oh me felice!
Dario Ma, che è stato?
Impazzi tu?
Ippofilo No, no: tutto or si avvera
Già già il mio sogno. Dario, una sol cosa
Tu mi dei dar del tuo futuro regno,
(Ch'io tel prometto, e ci metto la testa)
Sola una cosa mi darai: la bella
Aplina in sposa.
Dario Or, che di' tu? vaneggi...
Ippofilo È tuo il regno; qual dubbio? Il destrier primo,
Ch'annitrirà domani in campo, al soglio
Non de'innalzar chi lo cavalcherà?
Dario Sì; quest'è fisso.
Ippofilo Io mi prosterno primo
Dunque al mio Re. Se Chesballén domani
Non è il primo a nitrire, ecco il mio capo:
Ma s'egli è il primo, ecco mia sposa.
Alpina Ah, sì:
Che non farei per Dario Re?
Dario Fian tuoi,
Oltre Aplina infiniti altri tesori:
Tel giuro.
Ippofilo A me lascia il pensier: gli è fatto.
Ce l'intendiam tra Chesballéno ed io.
Colac. Lascialo fare, o Dario: in lui ravviso
Uom non volgare.
Ippofilo Alla grand'opra io corro.

SCENA VIII.

DARIO, COLACONE, PARISA, APLINA.

Colac. E noi, disposti a qual ch'ei sia l'evento,
Sagrifichiam devoti intanto.
Dario Andiamo.
E, deh, tu implora, che alla Persia il Cielo
Nuovo impostore or non regali, Orcane.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

PARISA, APLINA.

Parisa Ecco, già intera quasi fuor del balzo
D'Oriente è l'Aurora. Il cuor mi palpita
Di galoppo: decisa or fra momenti,
Del Divo Sole all'apparir dei raggi,
Sarà la sorte nostra.
Aplina Oh! neppur io
Non ho chiuso palpebra tutta notte.
Punto requie non ho, bench'io pur sentami
Gonfia di speme più ch'un pallon grosso.
Parisa Non bisogna poi darsi a divedere,
Quando v'è gente. Anch'io'l battito ho in petto;
Ma sul mio viso, al certo non vedravvisi.
Aplina Come fate, voi altre Magnatesse?
Di no'altri inferiori, a bella prima,
Scuopre chi vuole i pensier nostri, innanzi
Che pur parliamo: e i vostri, neppur quando
Parlato avete a lungo.
Parisa E gli è codèsto
Il saper viver, fino.
Aplina Ma, scordavami
Io appunto in queste chiacchiere, di dirti,
Che l'Indovino è torno; e, non trovando
Ippófilo, che al campo è ito anch'egli
Con Chesballéno, ei s'è arrischiato or ora

Di salire, e pregata hammi di dirtelo,
Se tu il volessi udire.

Parisa Oh, sì: dobbiamgli
Molto, a costui. Fa pur ch'ei passi. Ed anche
Dario, quand'ei tutto saprà, terrallo
Caro non poco.

Aplina Inoltrati. Ecco, Oneiro.

SCENA II.

ONEIRO, PARISA, APLINA.

Oneiro Già so tutto; e perciò senza timore
Son salito alla prima.

Parisa Il Ciel sol voglia,
Che Dario regni! e grande la tua sorte,
La farem noi.

Aplina Poffare! un vero omóne
Fosti davver, con quell'Oracoletto
Che confidasti a Ippófilo.

Parisa E che Ippófilo
Interpretò sì bravamente

Aplina E subito.

Oneiro Lo sciolse?

Parisa E come! a segno, che alla barba
Del Sacerdote magno, che presente
Qui, nell'interpretarlo titubava,
Ippófilo cel fece arcichiarissimo,
Col suo sogno l'oracol raffrontando,
In du' parole. Uditolo, esclamò
Il Sacerdote: » A caso or non è data

» Cotal risposta; e qui v'è del Celeste
» In buona dose. » E tosto i regj sacri
Arredi, ond'ei depositario stassi,
A Dario offrì, perchè annusarli a comodo
Potesse, e risanarsi, Chesballéno.

Oneiro Nulla può lusingarmi al par di questo:
Un Sacerdote all'Indovin dar fede.
E il fanno quei che son di garbo: assai
Fan caso de' miei pari: un po' minore
La mia, nol nego; ma le son sorelle,
Nostre du'arti.

Parisa Ma, qual fia mercede
Degna al tuo merto mai, se Dario ottiene
Da Chesballén, che tu gli hai salvo, il trono?

Oneiro D'esser io 'l primo a prosternarmi a lui.

Parisa Men tu chiedi, più avrai.

Aplina Zitti: e' mi pare;
Anzi ascolto di certo: udite voi?
Le trombe?

Parisa Sì; le trombe.

Oneiro E anche s'appressano.

Aplina Oimè!

Oneiro Coraggio.

Aplina Eh, sì; coraggio. Ippófilo,
Ecco sen vien corrente, ansante....

SCENA III.

IPPOFILO, PARISA, APLINA, ONEIRO.

Ippofilo È Dario,

È Dario il Re: mi prostro a te, Regina.

Aplina }
Oneiro } E a te pur noi ci prosterniamo.

Parisa O Ippófilo,
E fia vero? Oimè me! da gioja troppa
Quasi ch'io vengo meno.

Ippofilo È Dario il Re:
Ed io di te (*a*) son sposo. Odi le trombe
Viē più squillanti: in pompa Dario torna,
Ma a lento lento passo: la gran calca
Gl'impedisce la via.

Oneiro Or, badiam bene;
Niun di nòi fuor di casa ponga il piede,
Che inosservati nella folla noi
Così verremmo ad essere. Assai meglio
Lo adorerem noi qui.

Parisa Già un pocolino
Incomincio a riavermi. Ma, la cosa
Come andò? come mai tu dell'evento
Eri sì certo, o Ippofilo? Io strasecolo.

Oneiro Certo ch'io c'entro per qualcosa.

Ippofilo Certo,
Tu l'hai sanato Chesballén; ma chi,
Chi favellar l'ha fatto? non son io?

Aplina Ma come fu?

Ippofilo Tu, verginella sei,
Di ciò punto non dubito; tu quindi
Non puoi per ora udir questi discorsi.

(*a*) *Ad Aplina*.

Onde se alquanto tu ti apparti, io 'l tutto
Alla Regina e a questo mio maestro
Paleserò.

Parisa Via, appartati.

Oneiro Ei dirattelo
La sera di tue nozze.

Ippofilo Il che fia tosto.

Aplina Mi apparterò.

SCENA IV.

PARISA, IPPOFILO, ONEIRO.

Parisa Di' su.

Oneiro Che tu m'avessi
Un briciolin dell'arte mia scroccato?

Ippofilo Non fu volo di uccelli, non budella
Di vittime, nè d'astri accoppiamento,
Il sortilegio ch' i'adoprai. Da me
Soletto, in stalla tanto cincischiai,
Che riuscì il gingillo.

Oneiro E fu?

Ippofilo Bellissimo.
Tutta notte al valente Chesballéno
Feci annusare un'arca creatrice
De'suoi simili. Ei quindi, entrato appena
Nel campo, all'apparir primo degli altri
Destrier per altra via quivi vegnenti,
Memore e caldo dei sorbiti dianzi
Prelibati profumi, salutò
Il Sol nascente con un nitritone,

Da sobbissarne il campo.

Oneiro Furbacchione;
Ben l'azzeccasti. Ma badar dei bene,
Di mai più, mai, non rivelar tal cosa
A niuna alma vivente. Omai diventa
Questo il Segreto dello Stato: e guai,
Se il risapesse Orcane, od altri, od altri;
Che saran tanti gl'invidi e i maligni.

Parisa Tu di' vero: se mai trapela il fatto,
Svanita è tosto dell'elezíone
La maraviglia necessaria. Bada,
Bada ben dunque tu.

Ippofilo Sepolto fia
Questo arcano in noi tre. — Veh, curiosina;
Ecco ella torna.

SCENA V.

APLINA, PARISA, IPPOFILO, ONEIRO.

Aplina Avete voi finito?
A ogni modo, già già taccion le trombe,
E Dario è qui.

SCENA VI.

DARIO *a cavallo di* CHESBALLENO, MEGABIZE *alla staffa*, COLAÇONE *al freno*, *e i suddetti*.

Parisa (*a*) Su tutti prosterniamglici.

Dario (*b*) Parisa, abbraccia il tuo diletto sposo,

(*a*) *Prosternandosi*. (*b*) *Scende di cavallo*.

Pria d'adorare il tuo sovrano.

Tutti Tutti
Al gran Dario, al gran Re, ci prosterniamo.

Dario Via, sorgete. Qui stiam per anco in casa
Di Dario, e non del Re: vo'un altro poco
Godermi ancora, per quest'oggi almeno,
Le dolcezze private.

Parisa Or, ch'io ti abbracci
Dunque, o Dario amatissimo.

Ippofilo E ben bene
Ch'io pur ti abbracci, e palpi, e lisci, e baci,
O mio bel Chesballéno.

Dario Ad uno ad uno
Darovvi a tutti, onor, ricchezze, e possa;
Ch'io un Re volgar non mi sarò, nè ingrato.
A Re, mi elegge il Cielo: ma i terreni
Mezzi, ch'al soglio trassermi, non io
Perciò disdegno. Tu, gran Sacerdote,
Che alla corona vedova sì fido
Pur ti mostrasti; or tu, sotto il mio regno,
Non men che già sotto il gran Ciro il fosti,
Sarai potente e pingue e venerato;
E ascoltato da me.

Colac. Viva il Re vero:
Questo è parlar; questo è sapere. Ed io
Sarotti, o Re, fido stromento e primo
Di sicurtà, d'obbedíenza muta,
Di terror sacro, e rassegnata pace.

Dario Tu, Megabize, il cui parer saggio era
Di far divisa la potenza in molti,

Non ne sarai deluso già perch' io
Solo or me l'abbia. A te ne do gran parte;
Ti fo Protomagnate della Persia,
E più amico che suddito ti voglio.

Megab. Pericolosa carica. Alla meglio
Farò il fattibil per ben meritare.

Dario Quanto ad Orcane, ei qui per ora al certo
Non capita per anco: ei sta facendosi
Un volto nuovo, prima di venirvi:
Ed è ragione. Ma nol temo io, no,
Mediante voi, nè simulato amico,
Nè palese nemico.

Oneiro Alto Monarca,
Non so, se mi ravvisi. Io mi son quegli,
Che il prezíoso oracoletto diedi,
Per cui fu salvo....

Parisa È l'Indovin, che in vita
Ti tornò Chesballéno.

Dario Oh, troppo debboti:
Duolmi d'aver vostr' arte un dì spregiata.
Or mi emendo, e ti voglio Protomante
Di Persia; e soldo avrai mille aurei Ciri.

Oneiro L'ho indovinata affè.

Dario Ma tu, mio Ippófilo,
Che farò mai, che i tuoi servigj agguagli?

Ippofilo La promessa donzella....

Dario Eh questo è un nulla;
Nè saría ricompensa, bensì carico,
S'io non te la facessi tutta d'oro.
Aurei Ciri sei mila in tasca l'anno

Ti toglieranno appien d'addosso il sito
Della passata stalla. In cotal guisa
E profumato e innobilito, o Aplina,
Ti present' io lo sposo; e soprappongovi
L'impiego augusto di Protoscudiero.

Megab. (*a*) Mancomal, ch'ei non l'ha fatto Ministro.

Aplina Troppo beati noi!

Ippofilo Ma tanto ingordo
Non son io poi, che nulla accettar voglio,
Se pria non odo decretar gli onori
Quai densi al vero amico mio: vedetelo;
Al più bell'oro bajo, al più test'alta,
Al più focoso e intelligente e umano
Nobil destrier che s'abbia e Persia e il Mondo.

Colac. (*b*) Un non so che di soprannaturale,
Certo, si acchiude in questa bestia.

Chesb. Ihi ì, ihi ihì.

Megab. Nè la parola
Mancagli; udiste? Io dico, e dirò sempre,
Che starsi egli a consiglio infra i tuoi Grandi
Ben merta; e l'inspirato annitrir suo
Dessi all'uopo ascoltare.

Dario Ma il lor troppo
Orgoglio, mal ciò soffrirebbe.

Ippofilo Un qualche
Nuovo onor ch'ei da sè solo godessesi,
Saria, parmi, più al caso.

Dario Udiamo, udiamo
Del buon Gobria che viene, in ciò l'avviso.

(*a*) *Da se*. (*b*) *Palpandolo*.

SCENA ULTIMA

GOBRIA, DARIO, COLACONE, PARISA, IPPOFILO, MEGABIZE, CHESBALLENO, ONEIRO.

Gobria Son io l'ultimo forse ch'or qui giunga
Ad inchinare il nuovo Re?

Dario Tu sempre,
O Gobria mio, sei primo infra i più accetti:
Tu, domator di quella superbiaccia
Del tristo Orcane.

Gobria I'non ho fatto nulla:
Non mi dei nulla, e quel ch'espressamente
Vengo in persona a chiederti, gli è Nulla.

Dario Chiesta è di saggio; che tropp'ha chi ha senno.

Gobria Dunqu'io son pago appieno. Ma pel bello,
Pel generoso Nitritor sublime,
Per l'Elettore Chesballéno io chieggo
Alto premio.

Colac. A puntino in ciò combini
Col Re non men che con noi tutti.

Parisa Appunto
Tutti a gara stillavansi il cervello,
Del come e quanto ed in eterno onori
Degni prestargli.

Megab. E chi proposto ha l'una,
Chi l'altra cosa.

Oneiro Ed io per me, direi
Di fargli far dal più valente artefice
Una statua dal vero, d'oro sodo....

Dario Sì, sì, d'oro una statua....

Gobria No, caro;
Non d'oro mai: ch'io 'l vedo tra pochi anni
Fuso, il bel Chesballéno, e monetato
In migliaja di Darj.

Megab. Non v'ha dubbio;
I corpi d'oro son di corta vita.

Colac. Già si sa: d'oro sodo, nè il gran Mitra
Potría durar, non che un mortal cavallo.

Dario Ben io saprò farmelo d'oro, e a un tempo
Far ch'ei duri. In effigie piccinina
Di rilievo in un bello ovato d'oro
Da una catena d'oro appeso al collo
Di voi Grandi del regno, ei durerà,
E onorerà chi per mia scelta il porta.

Gobria Oimè me! disgraziato Chesballéno,
Che tu per onorarlo lo appendessi
Talvolta al collo di minor cavallo
Che non fu egli.

Dario Talentaccio: taci:.
Qui non siam soli.

Gobria Aggiungi; non potersi
Scolpir destrier senz'uom che lo cavalchi:
Per altra parte, neppur ti vorrei
Poi rimirar scolpito incivilmente
Sovra la schiena di chi Re ti elesse.

Dario Serio-buffo, agro-dolce, e pungi e piaci.

Gobria Conchiudiamo per questo Chesballéno,
Poi me ne vo.

Dario Cenar dei meco.

Gobria Un Re,
Nei premj anco mostrarsi de' politico.
Chi diè il trono può torlo.
Megab. Mattacchione.
Gobria Io matto, eh? Mallevador stai tu,
Che Chesballéno o un morso o un calcio od altro
Al suo Signor tal dì non dia? Non speri
Il Re mai, no, di poter contentarlo:
Troppo ei gli dee.
Colac. (*a*) Profondo è il rider suo.
Gobria Dario, il premio il più util che puoi dargli,
Fia di farlo ben bene imbalsimare
Con regia pompa Egizia.
Dario Appena ei morto....
Gobria Appena in trono tu: sarai buon Re,
Se anticipato paghi. Assai può secoli
Durar così il buon Chesballéno: e intanto,
Ei non potrà cosi mai rinfacciarti
La donata corona.
Dario Ch' io ti abbracci,
O il più lieto e sublime dei Filosofi.
Tu mai da me non ti dipartirai.
Gobria Anzi, con te non starò mai. Buon suddito
Sono, e sarò, più ch'altri; ma lontano
Sempre in eterno.
Colac. Invido forse?....
Gobria Oibò.
E in prova ch' io del regno non contesi,

(*a*) *Da se.*

Venni sovra un destrier, che non poteva
S'anco il voleva, eleggermi.

Dario E ciò, come?

Gobria Benchè in Persia sia l'uso, io in casa mia
Non pasco Eunuco niuno: sol mi piacque
Di far Eunuco il mio cavallo.

Dario Oh bella!

Gobria E appurar ciò potete. Onde, nitrire.
Mal sapend'egli, a niun di voi lo scettro
Nè il mio cavallo disputò, ned io.

Dario Rar'uomo in vero.

Gobria A me bastava, e basta,
Che un Re non vil qui regni, e ch'io nol vegga.

Dario Ma con Dario, tel giuro, almen sta sera
Tu cenerai; poi non vedrai più il Re,
Se il vuoi così. — Pompa solenne intanto
Per domani preparisi, o miei fidi.
Un Re almen pari a qualunqu'altro in me
Promettervi oso; e spero mostrar tosto,
Che giacchè in Persia la non può scartarsi
Questa fatal Necessità dell'UNO,
Nol potea niun Cavallo elegger Meglio.

I POCHI,

COMMEDIA SECONDA

Pochi Potenti,
Molti insolenti.

PROVERBIO DA FARSI.

PERSONAGGI

DI CASA GRACCO.

TIBERIO GRACCO.
CAJO GRACCO.
CORNELIA, LORO MADRE.
DIOFANE, ORATORE GRECO.
BLOSIO, FILOSOFO.
GLORIACCINO, PLEBEO.
MITULLA, FIGLIA ADOTTIVA DI GLORIACCINO.
LICINIO, FLAUTISTA.

DI CASA FABIO.

FABIO.
TERZA, SUA MOGLIE.
LENTULIO, FRATELLO DI GLORIACCINO, E PADRE DI MITULLA.
FURIACCINO, TRIBUNO DELLA PLEBE.

Scena in Roma, nelle due Case suddette.

I POCHI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Casa Gracco.

DIOFANE, BLOSIO.

Blosio Ebben, Messer Demostenin da Lesbo;
Ti se' tu alfine un poco ricreduto
Del tuo parer, più ancor che inetto, perfido?
Diofane Di che debb'io ricredermi, o posticcio
Diogenuccio da Cuma?
Blosio Del consiglio
Adulatorio e insidíoso, che hai
Pur dato tu, Díofane, a quest'ottimo
Gracco nostro.
Diofane A qual Gracco?
Blosio Al più saputo
De' fratelli: a Tiberio: malamente
A lusingar la plebe vile in Roma,
Lo hai tratto tu: presso ai Tribuni istessi,
Presso ai suoi pari, lui Tribuno hai reso
Spregevole; spregevole alla stessa
Invan da lui leccata Plebe.

Diofane E s'egli
Nella concion sua ultima non s'ebbe
Esito buono, n'ebbi colpa io forse?
Non basta il bene e forte scriver; d'uopo
Gli è anche il saper porgere; nè posso
Poi tutto fare io solo.

Blosio Eppur, fai troppo.
E meglio assai pe' Gracchi era, e per Roma,
Che tu ten stessi a concionare in Lesbo
Plebescamente. E così tutti voi,
Grecucci, che affamati qui approdate
Ad appestar col puzzo Attico vostro
Questa nobil città.

Diofane Ser Blosio, Blosico,
(Ch'io 'l prenome ti fo, poichè non l'hai:)
Tu hai sempre in bocca, il nobil; città, nobile;
Nobil Senato; Consolato, nobile;
Smetti, or via su, smetti una volta queste
Servili espressioni; e alfin, comincia,
(Che tempo n'è) ad accorgerti che il nobile
È un rancidume; e che il regnar dei POCHI,
È già semicadavere.

Blosio Dei BUONI,
Dir volesti; che in fatti, ognor son pochi.

Diofane Dico, che questi tuoi semi-Re nobili,
Di cui tu non sei parte, stan lì lì
Per cascare; e sovr'essi, alzarsi....

Blosio Sperano
Della vil Plebe i cenci, di cui parte
Ben sei davvero tu.

Diofane Men vanto: e almeno,
Nè il mio pensier tradisco io mai, nè il vero;
E, qual son io, tal mostromi. All'incontro,
Tu, di mestier, Filosofo; ma, d'indole,
Astioso e impostore, in questa casa
Ti sei piantato a tavola; ed all'ombra
Della superbia femminil Scipionica
Di codesta Cornelia, vai sviando
Il raro ingegno dei Gracchi suoi figli
Dal sentier vero della gloria.

Blosio Affè,
Che Grecia tutta, quanto ei ne rimane,
Qui la impudenza tua la rappresenta.
Osi dir tu, tu Greco fuoruscito;
Tu, ignoto a tutti, ed a te stesso; ardisci
Dire tu in Roma, a un cittadin Romano,
Ch'ei s'è piantato a tavola de'Gracchi,
Mentre tu pur vi stai di casa? Or, sai,
Quel che ci corre fra noi due? qui entrava
Io per la porta; e tu per la finestra,
Donde anco, spero, e presto, ne uscirai.

Diofane Cittadino, di' tu? de'cittadini
Come te, se n'ha dodici al danajo.
Tu, sei di Cuma; e sei, com'io di razza
Trasmarina: di Tarso enno venutivi
I tuoi, Giove sa quali. Ma poi, circa
Il valer nostro intrinseco, ci corre
Certo qualcosa infra un Rétore vero,
E un Filosofo falso. Chi radesseti
Codesta tua barbaccia, e ti cingesse
Come il son tutti, e l'ugne, e que'crinacci,

E tutto infin da capo a piè tuffasseti
In più d'una rannata e ben bollente,
Gli è sparito il Filosofo.

Blosio Le chiacchiere
Son l'arte tua: puoi vincermi tu forse
A chiacchiere: ma a pugni, a bastonate,
Se a venirvi mi sforzi, avrai, tel dico,
Tu senz'altro la peggio.

Diofane Me la rido.

Blosio Ben lo so, che bastone e pugni e calci,
Sendo il pane tuo solito, ten ridi.
Ma, ma....

Diofane Per Ercol, tu minacci?.... a me?...

Blosio Per Bacco... S'io non fossi in questa casa...

Diofane Che sì, che sì....

Blosio Vigliacco....

Diofane Cane....

Blosio Birbo....

SCENA II.

TIBERIO, BLOSIO, DIOFANE.

Tiberio Blosio, che fai? Fermatevi. In mercato
State or voi forse o in casa mia?

Blosio Perdona...

Tiberio Or via su: vergognatevi. Son modi
Di pesciajuoli, o di trecconi, o peggio;
Ma non mai di Filosofi, nè Rétori,
Quai vi andate spacciando.

Diofane Il gran Tiberio

Sia giudice tra noi: non io 'l ricuso.
Vieni, ascolta, strasecola del nuovo
Raziocinar di questo tuo Filosofo.

Blosio Odi, se il puoi di codestui le putide
Audaci ciance.

Tiberio Orsù; fine una volta.
Chi son io qui? la mia sola presenza
Non basta a farvi muti?

Blosio Mi addolora,
Che tu, o Tiberio, a entrambi noi favelli
A un modo stesso; e che sì mal tu mostri,
L'adulator discerner dall'amico.

Diofane Bell'amico....

Blosio Lo smacco, che a pescarti
Con quest' ultima tua concion nel Foro
Ito sei, dimmi, da qual di noi due
Procacciato ti fu?

Diofane Quand' anche smacco
Ei n'avesse, (ch'io 'l nego) ei n'è tenuto
Alle asinine orecchie di codesti
Romani vostri, a cui tanto è il bel dire,
Quanto ai ciuchi la lira.

Tiberio Or, sei tu in Roma,
Diofane, od in Grecia?

Blosio Ad un tra i primi
Di Roma parli, o a Greco schiavo?

Diofane Il vero
Dico a chi 'l vuole; e a chi nol vuole, il vero
Due volte io 'l dico. In Roma, evvi due Gracchi;
Essi m'intendon; bastami.

Blosio Veleno
Odi tu e miele, insidíosa lega?
Bada; Tiberio, bada; quintessenzia
Gli è del tristo costui.
Diofane Le dico a viso,
Non dietro io, no.
Blosio Quanti ha color la fame!
Un'insolenza ei t'ha scagliata appena,
Ch'ei subito la tempera ed impiastrala
Con l'unguento del Piaggia. Adulatore
Più sozzo ancor, quando biasmare ei finge,
Che quand'ei ti contamina lodandoti.
Tiberio Via, che stufo omai son di questo sudicio
Pettegolezzo d'omicciuoli. Andate;
Calmatevi; lasciatemi; del pari
Ambo vi stimo. Andate: già mi bastano,
Senza i vostri, i mie'guai.
Diofane Per or mi taccio;
Per or men vo, ma poi....
Blosio Ma poi, le carte
Ti fien, Tiberio, interpretate appieno
Dal tempo, sì.
Diofane Sì, sì, dal tempo.
Tiberio Al diavolo
Ite una volta. (*a*)

(*a*) *Escono, minacciandosi.*

SCENA III.

TIBERIO.

È certo, che Diofane
Mi comincia a cascar di grazia assai.
M'ha impegnat'egli a fero passo: ho tratto
Contro al Senato or io, per sempre, il dado.
Io, Gracco; nipote io del gran Scipione,
Plebeizzar in cotal guisa? ed io
Infra i Patrizj aver la peggio, a fronte
Di questo Fabio inferior pur tanto
A me nel perorare? In ver, fu questa,
Dura, assai dura, cosa. — Ma, venirne
Veggo il fratel mio giovinetto, Cajo;
Di noi tutti, e di Roma a un tempo, speme;
Sol mi duol, ch'ei per poca età non possa
Meco per anco esser Tribuno: ah, tosto
Ben altro aspetto piglierian le cose,
Se noi fossimo in due.

SCENA IV.

CAJO, TIBERIO.

Cajo Fratello amato,
No, con parole esprimer non tel posso,
Il dolor, l'ira, il dispetto, che rodonmi,
Che mi assaéttan, dispregiar vedendo
L'alta eloquenza tua, vera virile,
Mentre applaudito è il lusingar scempiato,

Lo sragionar d'un Fabio. Ora incomincio,
Ora a temer, pur troppo, che spuntarla
Noi non potrem....

Tiberio Di fare elegger Console
Il nostro Gloriaccino?

Cajo Ah, sì; ne temo
Assai.

Tiberio S'io veramente ancor pur fossi
In tempo, or forse da codesta impresa
Mi ritrarrei.

Cajo Come! e perchè?....

Tiberio Pel vero
Pubblico bene, a cui non v'è altra base,
Se non l'eterna pace.

Cajo Ma, il difendere
I dritti nostri, è guerra forse?

Tiberio È guerra
Spesso; e, più cruda, che il rapir gli altrui.

Cajo Ma, che ascolto? tu, Gracco, quel sì schietto,
Sì ostinato nemico dei nemici
Di Roma interni e esterni, (il sa Numanzia)
Or tu nel Foro ti avvilisci al primo
Scontro con essi, e tu vacilli?....

Tiberio Il sai,
Codesto Fabio quant'io me l'abborra;
E sai, s'io ben di cuor le prepotenze
Di questi nostri Senatori or tante
Abbomini; e qual puro a me nell'alma
Alto avvampi desio di alfin sottrarre
Da oppression sì lunga questa ardita

Nobile e giusta Plebe. Ma sì addentro
È radicato il male; i ceppi loro,
Sì ribaditi sono, ch'io pavento
Di perder meco tutti voi, nè un jota
Pure giovare alla gran causa.

Cajo E sia:
Si riesca, o si pera.

Tiberio Ma tu, Cajo,
Di età, di esperíenza, a me pur tanto
Minore tu, come or tant'odio in petto
Nutri tu già contro costor, che t'hanno
Pure offeso assai meno? Un qualche arcano
In ciò si asconde.

Cajo Arcano? per te niuno
Averne posso: a te il mio core intero
Scoprir non temo.

Tiberio A buon fratel tu parli:
Che che sia, non tacermelo.

Cajo A quel sacro
Verace amor di libertà, ch'io bevvi
Fra questi Lari al par di te col latte;
A un tale amor, nol niegherò, si aggiunge
In me un impulso di donnesco amore,
Che all'altro fassi in un, sostegno, e sprone.

Tiberio D'una qualche plebea?....

Cajo Sì; della bella,
Della egregia Mitulla ardo sì addentro,
Che se a lei sposo in breve esser non posso,
Io non voglio esser più.

Tiberio Capisco or bene,

Perchè or dianzi più ancor che a me ti stesse
A cuor codesta elezíone a Console
Dell'adottivo padre di Mitulla,
Del Plebeo Gloriaccino.

Cajo Immedesmata
Mi si è nel cuor cotanto oggi la causa
Della Plebe e la mia, che se ti è caro
Punto il fratello tuo, nè tu cangiarti,
Nè retroceder dall'impresa un passo
Non potrai, no.

Tiberio Ma, e la superba nostra
Madre, Cornelia, in solo udire il nome
Antipatrizio ignobil mal sonante
D'una Mitulla, inorridir già già
E indispettirsi veggola, ed un fiume
Spander di fiel d'orgoglio.

Cajo E perciò appunto
Io prevenirti, e supplicar ti volli:
Me la dei vincer tu. Dei suoi natali
Gonfia è Cornelia, il so; ma gonfia al pari
Di ambizíone e dominanti voglie;
Tu il puoi, tu il dei, piegarla, persuaderla,
Che sol per mezzo della Plebe appieno
Può vendicarsi e domar la superbia
Delle tant'altre Matrone insolenti,
Che contrastar osan con essa.

Tiberio E quella,
Che men d'ogni altra può patir tra queste,
Ella è la Terza, l'odíata moglie
Di questo Fabio a noi vicin pur tanto

Di casa, eppur vieppiù nemico. Io niuna
Di queste cose nego; ma....

Cajo Che vale?
Dal mio proposto svolgermi è impossibile:
Giovarmi puoi giovando anco a te stesso,
E a Roma tutta; e sì il farai, son certo:
Troppo ben ti conosco.

Tiberio Giovinetto,
Sempre fan forza i detti tuoi. Me primo
Lascerai favellarne colla madre:
Saprò disporla, spero: il rimanente
Farai tu poscia.

Cajo Sì: l'hai ben pensata.
Il più è di dirle quel nomaccio.

Tiberio Affidati;
Io gliel saprò indorare. Addio, Cajetto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Casa Fabio.

FABIO, TERZA.

Fabio In somma, Terza mia, d'oggi in domani,
Parole mi dai sempre: e intanto scansi
Di visitar (che non puoi dispensartene)
Questa matrona a noi vicina.
Terza Questa
Nemica nostra acerrima? la madre
Di quel Tiberio, che a niun patto vuole
Che tu Console sii? questa Cornelia,
Io visitarla?
Fabio Questa, per l'appunto.
Ecco, or quasi due mesi, che Tribuno
Fatto è Tiberio; e tu non hai compiuto
Con sua madre per anco al dover semplice
Di urbanità, da cui prescinder mai
Non dobbiam noi Patrizj.
Terza Sì davvero,
Ch'io ammiro il tuo bell'animo: ma il farsi
Tre volte buono e quattro, io poi non vedo
Che molto frutti.
Fabio Ei frutta, sì; più assai,
Che non tel credi: ei frutta, a bella prima,
L'interno piacer d'esserlo, che è meglio

Che di parerlo: poi, frutta il piacere,
Di porre il torto dalla parte altrui;
Di non far nulla, che assomigli a Plebe;
Di farsi a forza dai nemici stessi
Rispettare e stimar: poco è ciò forse?

Terza Vero è, che poi tu non sei tanto agnello
Favellando in ringhiera; e sai ben quivi
Farti ascoltare anco e temere.

Fabio Al Foro
L'uom mi mostro del pubblico, e il son io:
Ma in casa e nella urbana vita, io sono
L'uom, che a ciascun dei cittadin, qual siasi,
Tributando il dovuto, il mio riscuoto:
E chi nol dà, peggio per esso.

Terza Fosse
Così! ma nulla è qual dovriasi.

Fabio Tale
D'esser mi pregio; e il son, più che con altri,
Cogli astiosi Gracchi. Armi contr'armi,
Nel Foro; altrove, quanto studiansi essi
Più indispettirmi, tanto più mi studio,
Con magnanimo nobile procedere,
Di vincerli o confonderli.

Terza O di farli
Ridere a spese nostre.

Fabio Il vedrem poi,
Qual dei due riderà. Ma intanto, io'l voglio,
Ch'oggi ti porti a dare il mi rallegro
A Cornelia.

Terza Obbedir dovrò, se il vuoi.

Ma non io ti dissimulo, che troppo
Mi respinge e mi offende il costei tratto,
Ch'è quintessenza di quant'havvi orgóglio
Regio e Patrizio al mondo.

Fabio Lasciala essere
Quel ch'ella esser non de': tu intanto sii
Quel ch'esser dei.

Terza Vorría tu la vedessi;
Quale accoglienza e quai saluti, e come
Par che trapunte abbia le labbra; e il fasto,
Con cui sempr'ella un pajo di Scipioni
Nel discorso ti ficca; e con qual arte
Al nome mio di Terza va mescendo
Anco il casato mio paterno; quasi
Ch'io d'un Romano Cavalier soltanto
Per esser nata, mi foss'io di razza
Di un qualche Egizio schiavo.

Fabio Eh! che son queste
In ver bubbole mere.

Terza Oh, vienci meco
Dunque tu pure, e la udirai.

Fabio Non vengo,
Perchè non usa; ed anche, si parrebbe
Ch'io soverchiar volessili, venendovi
Dopo il trionfo che sovr'essi ottengo
Contra il lor Gloriaccino.

Terza Obbedirotti
Dunque, e saprai come po'il fatto andasse.

Fabio Ma, dei Gracchi il Filosofo da noi
Come capita or qui?

Terza Blosio? eh, ben venga:
Gli è un galantuomo: egli ci vien talvolta.
Fabio Ed io men vo.
Terza Trattienti, deh, un pochino:
Gli è tal, da non spiacerti.
Fabio Veramente,
Per le case i Filosofi è un arnese
Che non mi aggrada punto: un pocolino,
Per non parer, pur tratterrommi.

SCENA II.

BLOSIO, FABIO, TERZA.

Blosio Il sommo
Giove felici facciavi, alma coppia
Di virtuosi conjugi.
Terza Accettiamo,
Ottimo Blosio, il buon tuo augurio; ma
Di casa Gracco non la pensan tutti,
Come fai tu.
Blosio Così potess'io pure
Porvi d'accordo, com'esser dovrebberlo
Due prosapie potenti e illustri tanto!
Fabio Certo, per noi, ciò non rimane.
Blosio Eh, noto
A Roma tutta è il vero. I rei consigli,
E le nascoste invidie, è questo il tarlo
Che or tutto guasta.
Terza Invidia, oh noi per certo
Non n'abbiam niuna. In quanto a me, sia pure

Cornelia, a più non posso sia Scipionica,
Non la invidio: bensì le augurerei,
Di saper meglio sopportar alquanto
La prospera fortuna.
Blosio È ver, pur troppo,
Che v'è un'invidia, la peggior d'ogni altra,
Quella di chi, perch'ei molt'ha, vuol tutto.
Fabio Tale ei ben è Tiberio: altro non mancagli,
Che il contentarsi dei pregj suoi rari.
Blosio Ei, per sè stesso, un ottim'uom sarebbe:
Ma tale havvi un Díofane....
Fabio Ah, sì; il Greco
Suo Rétore.
Terza Che dicon, che gli soffia
Le concioni, ch'ei poscia ci sciorina.
Blosio *Soffia*; ben detto: in fatti, a lui non dico
Che per l'appunto egli le scriva; (e male
In Latino Dióofane il potrebbe)
Ma gli è un perpetuo mantice, che soffiagli
Veleno, quant'ei n'abbia; gli è una vipera
Di Plebeísmo fradicio: gli è in somma
Quei, che il fa di sè stesso esser minore,
Strascinandolo a farsi e delle leggi,
E dell'onesto e del giusto e del vero,
Dispregiatore, infrangitore. Un Gracco
S'abbia a veder fautore al Consolato
Di un Gloriaccino? e in competenza a cui?
A un Fabio.
Terza E l'arcisudicio perchè,
Ch'ivi sta sotto, è il peggio. Or voglion Console

I Gracchi aversi un Gloriaccin, per farsi
Essi davver poi Consoli, essi tutto,
Sotto tal sozza maschera.

losio Gran donna!
Tu ne sai quanto, e più d'un uomo: ah, meglio
Diciferar costoro, gli è impossibile.

'abio Sì, sì; ma tutto questo a me, mi accora
Molto, ma molto: non già ch'io ne tema
Per me: ma tai discordie scandalose
Infra i Patrizj, prestano alla Plebe
Necessitosa ed insolente e trista
Pretesti, onde sovvertere il buon ordine.
Vorre' ingannarmi, ma codesti Gracchi,
Ambizíosi ipocriti, gran danno
Stan per recar a Roma.

'losio Tolga il Cielo,
Che ciò sia mai: piuttosto a sè medesmi
Di' ch'ei saranno, e il mertano, funesti.
Ospite loro e amico, io quanto posso
Li vo svíando dall'abisso: e appunto
Or qui venuto, o Terza, era a svelarti
Un certo affar, che saputosi in tempo,
Antivenir può molti guai.

'abio Tu dunque
Odilo, o Terza: io debbo ad altre cure
Vegliare intanto. Lasciovi. Consorte,
Quanto più per la pace far potrai,
Tanto più sempre io t'amerò.

'erza Sta bene.

SCENA III.

BLOSIO, TERZA.

Terza Ma un po' diversamente questa pace
Egli ed io la intendiamo: io dico pace,
Ed è ben tale, il farsi rispettare,
E, quanto basta, il farsi anco temere.
Blosio Oh, così penso anch'io; perchè non sempre
Il solo farsi amare fa star zitti.
Terza Narrami in somma, a che venisti.
Blosio Parmi,
Che Lentulio, il fratel di Gloriaccino,
Ed ora a spada tratta a lui nemico;
Lentulio, parmi, ch'ei capita spesso
In casa vostra.
Terza E come spesso; ed io
Cel vedo di buon occhio; è un uom rotondo;
Plebeo, sì; ma, che d'esserlo si vanta;
E sente a un tempo e venera e discerne
Quanta è distanza infra Patrizj e Plebe.
Dei nostri vecchi Fabj, stato ei sempre
Ben affetto Cliente; nè mai poi
Ci trascurò, Lentulio; nè per molte
Acquistate ricchezze, nè per quanto
Insolentir vegga egli altri suoi pari;
E sovra tutti insolentir vegga egli
Il fratel Gloriaccino, non per questo
Mai cangiasi egli.
Blosio Ed io, tal per l'appunto

Per fama conoscendolo, son ito
Tra me e me strologando in qual maniera
Potria Lentulio un mezzo esser di pace
Fra i Gracchi e i buoni tutti. Il sai, che gli era
Rimasta unica figlia....

'erza Sì, la bella,
La modesta Mitulla: oh, tutto so:
Che certi suoi negozj male andatigli,
E in basse acque trovatosi Lentulio,
L'unica figlia sua, ch'ei molto molto
Amava, diè adottiva a Gloriaccino,
Che allor, mercè il molt'oro accumulato
A piene vele degli onori in caccia
Iva, sfacciato; e che scapolo essendo,
Promettea per Mitulla mari e monti:
So tutto; e so, com'anche poi cangiatosi
Delle cose l'aspetto; e il Gloriaccino,
Tornato in secco da un mondo di debiti,
Per la sua stolta vanità di porsi
Nel profondere in riga coi più ricchi
Patrizj, increbbe al buon Lentulio tosto
L'essersi della figlia spodestato:
Ciò tanto più, perch'egli, e parco e onesto,
Presto in fortuna risaliva; e a segno,
Ch'ora ei ben ricco e Gloriaccin fallito,
Tristo scambio di padre sciropparsi
Dee la gentil Mitulla.

'losio Molto sai;
Ma il tutto, no. Perdutamente egli arde
Della egregia Mitulla il minor Gracco.

Terza Cajo! affè questo nol sapea.
Blosio Mezzano
Di tale amor, Díofane; e secondalo
Gloriaccino impudente; e (il crederesti?)
Vi assente anco Tiberio; e tutti sperano,
In questo mostruoso parentado
Imposturando popolarità,
Trovarsi e appoggi e sprone alle nefande
Lor mire.
Terza Oh, oh, che amor davver ridicolo!
Quanto, quanto, divertemi! Vorrei,
Affè il vorrei, che s'inGloriaccinasse
Un Gracco. E la superbia di Cornelia,
Lo sa ella? sputar già già la veggo
Fuoco e fiamma.
Blosio Finor, la non sa nulla:
E qui sta il punto.
Terza Io ci porrei del buono,
Perchè a dispetto suo marcio seguisse.
Blosio Ma pur tu udisti, e il vedi che il tuo Fabio
Brama la pace oltre ogni cosa: ond'io
Chieggoti, e spero, che indurrai tu stessa
Lentulio a porvi inciampo.
Terza Ma, Lentulio
Vi può, men ch'io vi posso. Ei non più padre
È, davanti alla legge; nè più omai
Ei non sa nulla della figlia. Ed anzi,
Spesso udialo dolersi, che il vederla
Anco di rado, a stento gliel concede
Il bestial Gloriaccino, della sua

Paternità addottizia gelosissimo.

Blosio Ma in qualche modo....

Terza Eh, ciance.

Blosio Oh, per l'appunto,
Ecco Lentulio: ce lo manda il Cielo.

Terza (*a*) Già ch'egli è qua, ne trarrò un bene. Nascemi
Un'idea luminosa.

SCENA IV.

LENTULIO, TERZA, BLOSIO.

Terza (*b*) Oh, ben venuto,
Lentulio mio: gran nuova io debbo darti.

Lentul. Gran nuova? è egli Consol Gloriaccino,
Il mio quondam fratello?

Terza Ancora no;
Ma, incinta pur di questo nobil parto,
Sta lì lì per sgravarsi la Repubblica.
Del resto, or la mia nuova non è questa:
Di tua figlia vo' dirti....

Lentul. Non più mia,
Da gran tempo, pur troppo! Maladetta
L'adozíon, che me la tolse.

Blosio Or dunque
Riaverla vorresti?

Lentul. S'io 'l vorrei?

Terza E non ne sai, de' di lei fatti, nulla?

Lentul. Nulla: ma pur me li figuro. Amori

(*a*) *Da se.* (*b*) *Incontrandolo.*

Saranno, eh? già si sa, che alla Patrizia
Si vive in tutto in casa Gloriaccino.
Saranno amori: che vi albergan tutti
Del Patriziato i vizíetti. Un qualche
Corruttore, o più d'uno, anco dev'esservi
Dell'onesta fanciulla.

Blosio Corruttore;
Non direi tanto: un qualche inopportuno
Sposatore....

Lentul. Eh, ci sono: un Patrizione
Sarà di certo: e s'ei non è dei grossi,
Gloríaccin non lo gabellerà.

Terza L'ha indovinata.

Blosio È il minor Gracco.

Lentul. Oh, quello
Spiritato Cajetto, che a me pare
Un Demonio incarnato? Oh, tristo giovane
Vuol riuscir costui!

Terza Gli ha buona scuola:
Pedagogo e sensale è a lui Díofane;
E Gloriaccin di queste nozze impazza.
Cajo protesta di volerla in moglie;
Ma chi sa poi? frattanto in casa ei bazzica:
E tu sai, come poi talvolta ei fanno
Con le Plebee zitelle.

Lentul. Eh, me l'aspetto;
Un Gracchiettino, che mi farà Nonno
Pria che Suocero i'sia.

Blosio E'v'è del rischio:
Ma in tempo sei, se ti vuoi muover.

Lentul. Io,
Già mi diffido vieppiù assai di questi
Plebeizzanti ippocriti Patrizj,
Che di tutt'altri. I'ho più caro avermi
A dirittura i calci nel sedere
Dagli schietti Patrizj insolentoni,
Che non i finti traditori abbracci
Dei mascherati e blandi.

Terza E assai per questo
Io t'amo, e stimo; e godo, che tu scerna
In questo affare il pretto vero. Or lasciami
Ch'io maneggi la cosa, e a ben trarrolla,
Se tu pur retta mi vuoi dare. Or meco
Rimanti. E tu, Blosio, a Cornelia presso
Tornati; quivi mi vedrai tra poco;
E baderai di secondare all'uopo
I miei discorsi. Andiam, Lentulio; alquanto
Parlar dobbiam, presente Fabio anch'esso.

Lentul. Sono ai tuoi cenni.

SCENA V.

BLOSIO.

S'io non sono un bue,
Affè, avvíato ho per benin l'affare.
Terza, è donna accortona; essa il di più
Farà benone. Io mi son fatto intanto
Anco qui in casa Fabio un po'di nido,
Giacchè tutto alla peggio veggo andarne

In casa Gracco. Un poco di ricovero
Bisogna averlo, o farselo. Ah, gli è tristo
Mestier duro il Filosofo, qualora
Del pan degli altri si filosofeggia!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Casa Gracco

CORNELIA, TIBERIO,

Tiberio Madre amata, non mai dunqu'io trovarti
Un po' più mite, un pochin più pieghevole,
Potrò verso i tuoi figli?
Cornel. Tal mi avrete,
Il dì che a me fia gloria esservi madre.
Tiberio Ma parmi pur saggio di me non tristo,
Quanto il comportin gli anni miei, si avesse
Roma finora.
Cornel. Assai di te men anni
Avea il gran Scipio, illustre padre mio,
Quand'ei due volte avea già trionfato.
Tiberio Ma che perciò? L'irne a Corinto, a tutti
Dato non è. Ma son io forse un nulla,
Perchè agguagliarmi al gran Scipio non oso?
Ma dico pur, che se Numanzia stata
Cartagin fosse; e s'io là Consol m'era,
Non semplice Questore, avrei pur quivi
Superbi allori a te mietuti io forse.
Cornel. So, che i tempi e la sorte più che a mezzo
Cagionano gli eventi. Ma il cor mio
Fervido d'alti sensi, e impaziente
D'ogni indugio l'altera brama mia,

Mal si appagan finor; mentr'io pur m'odo
Sempre da tutti figlia di Scipione
Nomar, nè da niun mai Madre de'Gracchi.

Tiberio Eppur ben questo un dì sarà il tuo nome,
Più assai che l'altro: io tel prometto. È campo
D'intatta gloria il Tribunato in Roma:
Sol da due mesi io mi vi seggo: in nuove
Guise, alta fama d'acquistarvi io penso.
Vero è, che i mezzi, che adoprar qui densi,
Poco a talento vanmi; incerti quindi
M'escon gli eventi primi: ma...

Cornel. Primiero
Lustro sia almen del Tribunato tuo,
Il torre al ceto ambizíoso audace
De'Cavalieri e l'impudenza e il molto
Poter ch'ogni dì più si usurpan essi
E coi subiti illeciti guadagni,
E con quel loro irsi annestando a forza
Con noi Patrizj.

Tiberio A questo, ogni mia mira
Tende, e questo comandami il verace
Util di Roma, e il vero lustro e onore
Del Patriziato. Ma, tu il sai, ch'è d'uopo
In ciò adoprar vile stromento ingrato,
La infida iniqua e mobil Plebe: e sola
Essa è da ciò pure stromento.

Cornel. Vile
La Plebe, sì; ma vili più, a mio senno,
Ben son codesti Cavalieri, in cui
E dei Patrizj e della Plebe e i loro

Proprj difetti in mostruosa lega
Gareggian tutti. Ah, sì; men ch'essi, sozza
La Plebe, or noi per atterrarli, ajuti:
A noi poi spetta, e a noi fia lieve poscia,
Il rintuzzare, il rintanar la Plebe
Ne' suoi tugurj muta. Ma frattanto,
È da valersen, sì pur troppo.

Tiberio E in fatti,
Che non fo io finor, per tirar su
Al Consolato il Gloriaccino?

Cornel. E in questo,
Ira appunto, non meno che vergogna
Pungemi, che alla prima or tu non l'abbi
Avuta vinta a petto di costoro.

Tiberio Tal rimprovero, spero, a me domani
Nol farai tu. Tesi fien meglio i nostri
Fili, domani; e il chiacchierío forense
Di un Fabio, indarno al vento spanderassi.
Ma fa anco d'uopo, che a sì fatta impresa
Tu pur per altra via la man ci presti.

Cornel. Son presta a tutto: parla.

Tiberio In noi potenti
La Plebe non ci ha fede, ella ci tiene
Per menzogneri e vendifumo; e pronti
Sempre ci tiene a prevalerci d'essa
Pe' fini nostri, e abbandonarla poscia,
Conseguiti ch'ei sieno.

Cornel. Ma un ben pratico
Orator, se la ride, e fa la Plebe
Sempr'esser ciò che a lui conviene.

Tiberio Un'arme
Consunta è omai qui l'arme delle chiacchiere:
Tutti glien danno, e ognun diverse; ond'essa
Comincia a non più crederne nessuna.
Fatti esser voglion, fatti.

Cornel. E'ci si viene
Dalle parole poi.

Tiberio Nè v'è tra i fatti,
Altro che meglio la lusinghi e adeschi,
Quanto l'andare imitando i suoi modi;
Il non pigliarne a schifo le balorde
Sue barzellette; e, più di tutto poi,
L'andarci anche con essa imparentando.

Cornel. Che vuoi tu dir, con questo?

Tiberio Che sarebbe
D'ogni argomento il più dimostrativo
Per davver guadagnarci appien la Plebe,
Se con strepito e pompa si stringesse
Con essa un qualche luminoso nodo
Di parentela.

Cornel. Tu di' vero.

Tiberio Il sai,
Quanto ei si spiri Gloriaccin di dare
All'addottiva unica figlia un qualche
Nobil marito?....

Cornel. E si de' far; cercarglielo
A ogni costo, e conchiudere.

Tiberio Trovato
Io glie l'avrei; ma... poi....

Cornel. Che ma? che poi?

Qual dubbio? per la causa s'ha a far tutto;
E far subito.
Tiberio Sì; ma tu, in udirne
Poi forse il nome....
Cornel. Tu balbetti! oh, quegli
Sarestù forse?
Tiberio Io, no; ma....

SCENA II.

CAJO, CORNELIA, TIBERIO.

Cajo (*a*) Quel, son io;
Madre, prostrato a'tuoi piedi or mi vedi,
Pronto a servirti, a compiere ogni tuo
Più scabro cenno, se il mio amor non danni;
Pronto a morir, se mi ti fai tu inciampo.
Cornel. Cajo! che udíi! tu, figlio mio, la figlia
Tor d'un Plebeo?
Cajo Bellezza alta divina,
Onestà somma, e più modestia; è questa
L'indole rara di Mitulla....
Cornel. Oh Roma!
Oh Scipíoni mei! — Tu, vile, genero
Tu d'un Lentulio latrinario farti?
Tiberio Di Gloriaccino Console ei farebbesi
Genero.
Cornel. Oh voi, sete or nipoti voi
Del gran Scipione? Ed io, figlia sarei

(a) *Precipitandosi a' suoi piedi.*

Del gran Scipione; ed io, sarei sorella
D'altro Scipion, se con simil canaglia
Imparentar mi lasciass' io? Pria Roma
Pera; i miei figli pria perano; pera
Anco de' Gracchi il nome, anzi ch'io....

SCENA III.

BLOSIO, CORNELIA, TIBERIO, CAJO.

Blosio Donna,
A prevenirti io corro: or sai tu, quale
Matrona già per le tue scale ascende?
Cornel. Seccature. Chi mai?
Blosio Terza.
Cornel. Ma, come?....
Blosio Non v'essendo contrordine, intromessa
L'hanno gli Ostiarj.
Tiberio Andiamcen, Cajo,
Per ora: poi ritorneremvi. Madre,
Sfogato ch'avrai tu l'impeto primo,
Persuaderti poi spero.
Cornel. Di Cornelia,
Di me nuora Mitulla?
Blosio Ecco, già inoltrasi
Terza ver te.
Cornel. Nuora, Mitulla?

SCENA IV.

TERZA, LENTULIO, BLOSIO, CORNELIA.

Blosio Or l'hai
A ridosso già già.

Terza (a) Per quanto io vedo,
Mal ci accorrà: nè mossa, nè rivolta
Si è pur ver me.

Cornel. (b) Blosio, parliam: ch'io finga
Come d'esser sorpresa.

Terza Si puot'egli
Da una vicina, da una devotissima
Ammiratrice tua, porgerti omaggio,
Cornelia illustre?

Cornel. Oh! chi vegg'io? tu, Terza?
Qual mai ver me ti mena aura propizia?
Molto, gli è ver, vicina a me di tetto,
Ma rada troppo in farmi di te grazia.

Terza Distante io troppo dal sublime tuo
Merto, poco mi attento di abusare
Del titol di vicina: in me d'ardire
Difetto egli è, non mai di stima, e meno
Di buon volere. Occasíon mi presta
Or d'ossequiarti e teco rallegrarmi,
Del tuo Tiberio il Tribunato.

Cornel. Oh, grazie. — (c)
L'occasíon è alquanto rancidetta. —
Gli è un par di mesi omai, che al Tribunato
Venne Tiberio mio. — Ma, chi sarebbe
Questi ch'or teco, o Terza, mi adducesti?
Non ho (ch'io mel rimembri) avuta mai
La sorte di conoscerlo.

Terza Nè il tempo

(a) *A Lentulio.* (b) *A Blosio.* (c) *Poi, a Blosio.*

Mi hai dato pur di nominartel: questi,
Di casa nostra è un buon amico; e chiamasi,
Lentulio.

Lentul. E sono un dei più schietti e ardenti
Ammiratori della gran Cornelia.

Cornel. Grazie. — (*a*) Odi tu, che accento di Suburra?

Blosio Egli è il fratel di Gloriaccin....

Cornel. Lo so:
L'appaltator delle latrine.

Terza (*b*) Vedi?
Il tuo nome apostillano.

Lentul. Or la tolgo
Tosto d'impaccio. — A invereconda voglia
Di ficcarmi di forza in casa tua,
Attribuire il mio venir non vogli:
Bensì, mercè il bell'animo di Terza,
Io colgo il punto di venir con essa
Sol per parlarti d'un affar, che forse
Potria spiacerti, e ch'io per quanto è in me,
Scansartelo vorrei.

Terza Meglio anzi parmi,
Ch'io, te presente, espongalo a Cornelia.
In delicati tasti, ognor si addice
Meglio il trattar da Matrona a Matrona.

Cornel. Certo, noi siam qui di Matrone il pajo.
Sublimi son questi preludj. Eppure,
Non mel credeva io mai, che affar nessuno
Esser fra noi potessevi.

Terza Comune,

(*a*) *A Blosio*. (*b*) *A Lentulio*.

Certo, abbiam noi l'aura di Roma appena,
Che forse entrambe respiriamo.

Cornel. Forse
Ella è per voi quest'aura un pocolino
Più nova, che per noi.

Terza Lo so, lo so;
Vetusti al par del Campidoglio in Roma,
Gli Scipioni: e noi, tutti avventizj.
E appunto, o Donna, noi perciò venimmo
Ad avvisarti in tempo. Una gran cosa
Tramasi; tal, che insudiciar può assai
La Scipionaggin vostra....

Lentul. E mi vi credo
Io in coscíenza e onoratezza astretto....

Cornel. Eh via, meno preamboli: veniamo
Al fatto; al fatto, qual ch'ei siasi.

Terza Padre
D'una zitella, il cui nome è Mitulla,
Era Lentulio: questa, al fratel suo
(Quel Gloriaccin vostro cliente e amico)
Egli cedeva in adozione.

Cornel. Ebbene;
Che cale a me di tutto questo?

Terza Il tuo
Figlio minor, è riamato amante
Di codesta Mitulla.

Cornel. Io già 'l sapeva. —
Il piacer di mostrarmene sdegnata,
Non gliel vo' dare. (*a*)

(*a*) *Sommessa, a Blesio.*

Lentul. Io, se di padre in lei
Mi avessi ancor l'autorità, per certo
Sturbati avrei, già rotti avrei cotali
Sconvenevoli amori: ma fratelmo
Non pensa, no, com'io; tutto all'opposto,
Ei raggira per dargliela. Tu sola,
Coll'opporviti, or puoi le veci mie
Far con tuo pro.

Terza Cornelia, or ben tu'l vedi,
Che il mio ardire è scusabile, quand'oso
A te produr questo Plebeo; qui, dove
Cotanto pure il suo fratel spesseggia,
Forse per far di quest'augusta casa
Egli il disnor; qui può ben una volta
Capitar questi, che a null'altro viene
Fuorchè a serbarne immacolato il lustro.

Cornel. Veramente, ringraziovi.... Mi sento (*a*)
Scoppiar di rabbia. Ma, rintuzzerolli. —
Ringraziovi: ma pur, non sono in oggi
Tanto insoliti poi questi un po'sudici
Parentaduzzi. E, s'egli è pur destino
Che debba un Gracco imbrodolare il seme
Degli Avi suoi, non fia che una Mitulla
Abbia i Gracchi a infangar, più che infangasse
I Fabj una Cicerchi.

Blosio (*b*) Oh! che dicesti?
Sul muso un tal rimprovero? nol pensi?
Ov'è il decoro tuo?

(*a*) *A Blosio*. (*b*) *Sommessamente*.

Terza (*a*) Son nel mio intento:
Appunto sconsigliandola, a tai nozze
L'ho tratta omai.
Lentul. Due vipere.
Terza Or m'avvedo,
Che tu non vuoi da me ricever nulla;
Nè un salutar semplice avviso pure,
Ch'io volli darti in tempo: ho appien compiuto
Io pel vostro decoro il dover mio.
Addio, Cornelia: lascio a te i tuoi torti,
Nè di ribatter con pungenti motti,
Cui potrei troppi saettare anch'io,
I tuoi motti mi curo: nè i Cicerchi
Scordansi poi l'urbano viver, come
Il fan taluni, che tanto ab antiquo
L'han saputo, ch'ei più non sel rimembrano.
Ti riverisco, e vommene.
Cornel. Non dissi....
Terza Eh, nulla. Questa visita riporre
Vo' negli annali di mia casa equestre,
Norma ai nipoti. — Oh! Gloriaccino appunto
Giunge: or puoi anco rimaner, Lentulio:
Io mi sottraggo a compagnia sì eletta. (*b*)

SCENA V.

GLORIACCINO, CORNELIA, BLOSIO, LENTULIO.

Cornel. Insolente pettegola: vedesti,

(*a*) *A Lentulio.* (*b*) *Esce a fretta.*

Blosio, la simil mai? Vien meco: or questo
Nuovo stolto succiar, non me la sento.
Vieni: Tiberio a rintracciarmi andrai.

SCENA VI.

GLORIACCINO, LENTULIO. (a)

Gloriac. Ed anco tu, quando arriv'io, ten vai? —
Nuova cosa quest'è: vedonmi appena,
Per questa porta, l'una; di là, l'altra,
Spariscono. Non era ella codesta,
Terza di Fabio? E tu, perchè ci sei?
Lentul. Vengo alla cerca anch'io....
Gloriac. Or qui, di che?
Lentul. Veder, s'io pure or qui raccatto un tozzo
Di Consolato.
Gloriac. Buffon magro; un tozzo
Di latrina, di' meglio.
Lentul. E se ciò fosse,
Le puzzan meno assai le mie latrine,
Che non le tue Questure, Edilità,
E quant'altri abbi, avesti, o avrai disdori.
Gloriac. Certo, ell'è ben la brutta spina al cuore
D'un uomo come me; che a dir pur s'abbia
Che tu mi sii fratello.
Lentul. A me, all'opposto,
Gli è un gran vanto di farmi veder tutto
Diverso ognor da un uomo come te:

(a) *In atto di partire.*

Benchè pur fabbricati hanci a bottega
Del pari entrambi quel buon uom del Porro,
La perla de' Cuojai; congiuntamente
Con quella degna moglie sua, mammata
Suilla....

Gloriac. Or, che vai tù qui rifrustando?...

Lentul. Oh bella! stù non vuoi farti bastardo,
Bisogna pur, che tua Consolería
Esca com'io, di Porro e di Suilla.

Gloriac. Sì; ma tu l'arte anco trovata t'hai,
Di accrescer puzza al nascimento tuo
Col nobil preso appalto delle fogne,
Che privativamente vuoti tu
Gli sterquilinj monopolizzandoti.

Lentul. Nelle fogne i' ripesco i bei quattrini
Che sprofondati vi hai tu; che fallito
Omai due volte, non ritorni a galla,
Certo, la terza, s'anco n'ottenessi
Dieci, non ch'un, dei Consolati. Intanto,
Faresti meglio, rendermi la figlia,
Che già con te la non può ma' imparare
Nulla di buono.

Gloriac. Temerario. Vedi.
Stù non sta' zitto, e non ten vai...

Lentul. Spaccone.
Vedi tu queste pugna? con un pajo,
Io ne schiaccio più d'un, grugno di Console,
Qual ti sei tu. (*a*)

(*a*) *Si vanno incontro.*

SCENA VII.

FURIACCINO, LENTULIO, GLORIACCINO.

Furiac. (a) Che fate voi? Fia questa,
Armonía di fratelli? e in casa e' Gracchi?...
Gloriac. Noi non siam, no, fratelli.
Lentul. No, per Giove.
Gloriac. Fammi il servizio, tu Furíaccino,
Tu Tribuno, tu amico qui de' Gracchi,
Tu special mio amico, or caccia fuori
Costui di questo tetto; se no no....
Lentul. Fammene un altro or tu, Furíaccino;
Tu, Plebeo, come noi; tu dí mia figlia
Amante già, fin da quando ancor meco
Stavasi; tu ch'or credi averla sposa
Da costui, che promessala ti bindola,
E ti mena pel naso, e la vuol vendere
Al Graccolino Cajo, per buscarsi
Il Consolato, poveretto: fammi
Deh tu il servizio di buttar costui
Dalla finestra giù, pria ch'ei diventi
Console a spese d'ambi noi.
Furiac. Che ascolto?
Che mi narri?
Gloriac. Menzogne.
Lentul. Verità.
Lo giuro; lo rigiuro; e impatriziatomi

(a) *Separandoli.*

Non son io, come lui, ch'io giuri il falso.
Negalo tu, se il puoi. Tiberio, e Cajo,
E Díofane, e Blosio, e che so io
Quanti sieno i sensali di mia carne,
Tutti d'accordo per comprar Mitulla
Da questo nuovo babbo. Vuoi di più?
Cornelia stessa, quella superbiona,
Consente anch'ella inMitullar suo figlio.

Furiac. Oh rabbia! ahi vile tu! tu plebeissimo,
Che impatriziarti vuoi....

Gloriac. Pregovi; zitti;
Noi stiamo in casa d'altri....

Furiac. Anzi, ch'io gridi
A tutta gola, Al traditore, Al birbo,
Allo spergiuro....

Gloriac. Oimè! per carità;
Tu ci rovini tutti.

Lentul. Non me, no eh:
Bensì tu ammazzi in erba il nuovo Console.

Furiac. Bindolo; e darti il voto mio, con queste
Astuzie, ti facevi? e da me, trarre
Mezza la Plebe a eleggerti? e tu intanto
Pattuivi con altri la mia moglie
Solennemente a me promessa?...

Gloriac. Oibò eh:
Fingea coi Gracchi, ma poi....

Floriac. Birbi tutti;
Gracchi e non Gracchi. I' vo' far altro omai,
Che impacciarmi con simile genía.
Io corro tosto, io volo al galantuomo

Di Fabio: ad offerirmegli, me tutto,
Quanto nel Foro io valgo.

Lentul. Ah, sì: vien meco
Da Fabio, sì. Console, Fabio: oh quanto
Ne godo!

Furiac. Sì; Console ei sia; non mai
Un tal monello, qual è questi.

Lentul. E a ruotoli
Vadan così di Cajo anco le nozze:
E l'avrai tu, la figlia mia. (*a*)

Gloriac. (*b*) Fermate;
Ascoltatemi, deh!... Lentulio, m'odi:
Fratel mio caro.... Eh, le son ciance. Eppure,
Non vo' lasciarli. Io son perduto. Oh Roma!

(a) *Uscendo precipitosi*. (b) *Seguendoli*.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORNELIA, BLOSIO.

Blosio Quanto imponesti, ho fatto; ancorchè alquanto,
Io non tel nego, a contraggenio il fessi.
Cornel. Strano è pur, che codesto Gloriaccino
Tanto al venir indugi. E' mi parrebbe,
Ch'ei di una tale mia condiscendenza
Maravigliato ed onorato a un tempo
Esser dovesse.
Blosio E quanto! Nè pur mezze
Riferirti or saprei le sue gran chiacchiere
Adulatorie, che ingojar mi fea
Per mostrartisi grato dell'onore
Che compartirgli vuoi. Ma, neppur s'ebbe
Agio di tutto dirmi, perch'io 'l presi
Dianzi a volo, nel mentre per l'appunto
Ch'ei qui di casa uscia dietro a Lentulio
Schiamazzando, urlacchiando.
Cornel. Eh, già si sa;
Lor fratellanza è questa.
Blosio Ma vi s'era,
(Nè seppi io come) aggiunto anco il Tribuno
Furiaccin, che più forte di lor due
Pazzamente mugghiava, e precedevalo:
E scale, ed atrj, e logge, e fin nel Foro,
Tutto echeggiava del plebeo terzetto.

Vil genía pur costoro.

Cornel. A chi 'l di' tu?
Ben io 'l so, più di te: men mangio il core,
Dover soffrirli, e udirli.... Basta, spero,
Verrà poi dì....

Blosio Per quanto alla sfuggita
Raccapezzai dagli urli lor, mi parve
Furiaccino infierito orrendamente
Contro il futuro Console: e minacce
Anco mi parve ed insolenti motti
Lanciasse contro a' Gracchi: ma Lentulio
Il seguía spalancando la ganascia,
E sghignazzava irato. Intender bene
Non potei la lor rissa: visto ch'ebbermi,
Un tal poco quetaronsi. In disparte
Gloriaccin tosto i' m'ebbi, e sì gli esposi
La tua ambasciata, a cui, benchè sturbato,
Rispose ei pur com'io diceati; e aggiunse,
Ch'iva ei di volo per la figlia, e seco
La conduceva a ossequiarti.

Cornel. Strano
Parmi, che contro Gloriaccin mostrassesi
Furiaccino adirato: amici sempre
Sogliam vederli, e insieme macchinanti.

Blosio Tu 'l vedi ben, che il vento cangia. Ed ora,
Chi 'l crederia pur mai, che tu in un subito
Cangiata, or quasi impaziente aneli
D'imparentarti con colui?

Cornel. Non io
Cangiata, no, non mi son io; ma i tempi,

Le cose, il sono: e parer debbo, e voglio
Parer di dare, ciò ch'io forse omai
Male impedir potrei; ciò, ch'util forse,
Più assai che danno, or può recarci. Vanne:
Mandami Cajo solo: favellargli
Or d'uopo m'è.

Blosio Nè il preverrò di nulla.

SCENA II.

CORNELIA.

Di due mali, qual dubbio, or scelgo il meno:
Ma vien poi tempo, ei viene, che di dosso
Queste infamie si scuoton tutte a un tratto.
Pochi in Roma, strapochi, arcipochissimi,
È dover che comandino; e siam quelli,
Noi per l'appunto, noi. Ma, affin ch'a galla
Presto s'alzino i Pochi, è per or forza
Che la piena immondissima trabocchi.
Si disargini or dunque e inondi Roma,
Soprannotarvi e Scipioni e Gracchi
Ben saprem poi.

SCENA III.

CAJO, CORNELIA.

Cornel. Caro il mio Cajo, vieni;
Rinfráncati, e m'ascolta. Imprevedute
Alte cagioni, e pensier maturati,
E l'amor ch'io ti porto, e le speranze

Ch'io nutro in te sublimi; or tutto a gara
Cangiar mi ha fatto di consiglio. Avrai
La chiesta e amata sposa.

Cajo Oh gioja! e vero
Fia ciò, ben vero? O madre, or che poss'io
Fare in riprova!...

Cornel. Secondar tu a tempo
Devi e Tiberio e me nella assai scabra
Duplice impresa nostra: di far rendere
Ai Romani i lor dritti; e appien tornare
Il Patriziato a sua mondezza prima,
Mostrando or noi d'insudiciarlo.

Cajo Intendo
E i tuoi detti, e i reconditi pensieri;
Perch'io, non men di entrambi voi, nell'alma
Vivamente li sento. Io, Madre, anch'io,
Benchè amore invescassemi pur tanto
D'una Plebea ne'lacci, io pur l'abborro
Codesta Plebe; nè mai fia, ch'io voglia
Assomigliarla in nulla. Impatriziata
Per me Mitulla, sì; non mai per essa,
Implebeíto io mai. Palma per ora
Di questo Fabio e dei simili a lui
Riportarne c'è d'uopo: e in ciò, nemica
A noi non fu, parmi, la Sorte; in questo
Mio giovanile error d'amor traendomi,
Da cui potrem tant'utile noi trarre.

Cornel. Degno degli avi piacemi vederti,
E di me degno. Passeggiera macchia,
Ben la saprai tu cancellar poi tosto.

Qui dunque or ora la dolce tua fiamma
Vedrai.

Cajo Rara donzella, e di ben altri
Natali degna; e sì il dirai tu stessa,
Vedendola.

Cornel. Già 'l so: così men grave
Mi fia d'alquanto il nome di Mitulla. —
Ma zitti; che già vengono; eh, sì, vengono:
La voce già di Gloriaccin fa udirsi.

Cajo Eccola il cor mi balza.

Cornel. È gran bellezza.

SCENA IV.

GLORIACCINO, MITULLA, CORNELIA, CAJO.

Gloriac. Or via su; fatti cuor; che temi, o figlia?
Inoltrati. Cornelia è il gran prototipo
Delle Matrone. Accostati alla stessa
Dea Cortesia. — Scusata or la donzella,
Spero, appo te, magnissima Cornelia,
Sarà, se un po' si périta. È un po' troppo
Timiduccia e modesta; e non è nulla
Adesso; era ben altro, sì davvero,
Quand'io di casa di quel Lentuliaccio
La raccattai: guardarla, facea subito
Il viso rosso rosso, ch'è una bragia:
Parola, eh mai di bocca non le usciva:
Vestita Giove il sa: contegno poi,
La si grattava sempre in testa....

Cajo Or via;

Che giova il dir tai cose? vieppiù sempre
Or tu arrossire e ammutolir la fai.

Cornel. Capisco bene, quanta soggezione
Le dee dare una casa come questa,
La prima volta.

Gloriac. Eh, adesso l'ho avvezzata
Al più gran mondo: ell'ha disinvoltura
Quanta mai se n'avesse fu mia moglie,
Che a dire il vero praticava sempre
Coi pezzi più majuscoli, sì maschi
Che femmine: Tribune, Censoresse,
Ed anche Consolesse: andantemente
Poi, figlie, mogli, madri, zie, sorelle
Di Senatori e d'ogni Patriziato.
Ma, gli è anche ver, che la mi costa un occhio
L'educazion di questa citta. Affede,
La canta, e balla, e suona la chitarra,
Ch'io ne disfido Apóllone: la parla
Poi, ch'è un piacer, non che il Latino nostro,
Ma anco il Greco il più Greco: oh, mi son fatto
Una delizia d'insegnarla io stesso:
Non è ver, Mitullina!

Mitulla Saría meglio,
Parmi, tacer di tutti questi o veri
O supposti miei pregi: se gli avrò,
L'opre mie mostreranli a poco a poco
All'egregia Cornelia.

Gloriac. Odi, sennino:
La dice poi quelle cosette, tanto
Per l'appuntino. Oh bocca benedetta!

Hai ragion: tacerò: non tocca al padre
A far da banditore....

Cornel. (*a*) * . . . . . .
Rider mi fa che non ne ho punto voglia.

Cajo (*b*) Gli è pur sguajato questo padre: io fremo;
E arrossisco per essa.

Cornel. Donzellina
Volgo, al certo, non sei, poichè tant'alto
Collocavi il tuo core. Il figliuol mio
Farai felice, spero. Ch'io ti abbracci
Già fin d'or... come..— Nuora, io dir nol posso:
Nuora, Mitulla? (*c*)

Cajo (*d*) Ed or, che fu? sommessa
Fra te favelli, e le braccia ti cadono
Pria di darle l'amplesso?

Cornel. Eh, nulla, nulla.

Gloriac. Già sempre, sempre, fin da piccinina
La mi dicea: Sarò Dama Romana. —
Di que'brutti Plebeacci, (n'eran tanti
Che di Lentulio in casa bazzicavano)
Ella in niun d'essi mai nè un occhio pure,
Non che i dua, mai vi pose. Ad alte nozze
Predestinata ell'era. Quel padraccio
Suo, s'incocciava di volerla dare
A Furiaccin, ch'ora vediam Tribuno:
Ma non io mai, nè la ragazza mai,
L'abbiam voluto a niun patto, colui.
N'è vero, Mitullina?

(*a*) *Da se, ridendo.* (*b*) *Da se.* (*c*) *Da se, volgendosi.*
(*d*) *Alla madre, sommessamente.*

Mitulla Ma, che giova
L'interpellarmi, se tu solo e sempre
Favelli? Infastidita già di me
Sarà Cornelia, pria di avermi.....

Gloriac. Eh, giusto:
Anzi la vedo ch'ella sta a sentirti
A bocca aperta. Or via, Donna Modestia,
Conosciti una volta. Infastidita eh?
La non si sazia di guardarti. In quanto
Al mio Cajetto poi, neppur ne parlo:
Vedilo, ve'ch'egli arrossisce ed arde
Come un zolfanellino.

Cornel. (*a*) Io son ristucca,
Stomacata, adirata: eppur per forza
Rider mi fa questo svenevolone.

Cajo (*b*) Tu il potresti azzittire; ma, ned io,
Nè la figlia, il possiamo.

Gloriac. (*c*) Vedi tu eh?
Fra di loro e'strasecolan del grande
Tuo merito: se vuoi, me l'aspettava;
Ma, non mai tanto.

Cornel. Oh, venir veggo a guisa
D'un saettato strale Furiaccino!
Che sarà mai?

SCENA V.

FURIACCINO, GLORIACCINO, CAJO, MITULLA, CORNELIA.

Cornel. Che fu?

(*a*) *A Cajo*. (*b*) *A Cornelia*. (*c*) *A Mitulla*.

Cajo Qual turbamento
Ti sta sul volto?
Gloriac. (*a*) Mal incontro è questo.
Furiac. Le Furie, qui mi spingono; ed in tempo
Veggo ch' io giungo appunto.
Cajo Che farnetichi?
Se'tu impazzato, Furiaccino?
Furiac. Io l'era,
Quand' io credei che voi, Patrizj iniqui,
Esser poteste amici nostri.
Gloriac. Or bada
A quel che dici. Non sai tu ove sei?
Furiac. Pur troppo io 'l so; e so, che tu Plebeo
Sei vie peggior, tu sì, di codestoro,
Cui lecchi e aduli da mattina a sera.
Gloriac. Che insolenze....
Cajo Qual chiasso....
Furiac. Vigliaccone;
Chi ti se' tu, ch' io ti rispetti? forse
Ti credi già esser Console? il vedrai,
Se rimarrai con un palmo di naso.
Già tutto ho fatto: altri due miei Tribuni,
Già siam d' accordo a farti contro: or ora
Esco di casa Fabio: a lui giurata
Ho l'amicizia e il voto mio: qui vengo
E inimicizia e disfavore ed odio
Giurar palese a tutti voi. Vedrassi,
Vedrassi or or nel Foro, chi la vince.
Cajo Vinca chi vuol, nel Foro: ma qui stiamo

(*a*) *Da se.*

Noi Gracchi in casa nostra: ond'io ti canto
A lettere di scatola, che tosto
Ten caccierò, se tu non muti stile.

Gloriac. Sì sì, cacciamlo....

Furiac. E tu, Glori-Graccaccio,
Toccami, se osi: sei tu qui annidato
Già in casa tua? conchiuso, è il parentado?
Vil mentitor, per fabbricarti Console,
Seccato m'hai pur tante e tante volte
Con l'esibirmi tu costei.

Mitulla Per questo
Poi, ci son pure anch'io: poteva ei forse
Prometter me, ma il darmi poi, toccava
Soltanto a me; nè mai, neppur per sogno,
Data a te mi sarei.

Furiac. Poco m'importa,
Anzi nulla, di te: ma non per questo,
Fia mai ch'io soffra la doppiezza sozza
Di un vil padraccio, che con due diversi
Traffica a un tempo della figlia.

Gloriac. Traffico?
Che di' tu, sozzo cane?....

Furiac. Cane a me?...

Gloriac. Cane, sì....

SCENA VI.

TIBERIO, FURIACCINO, GLORIACCINO,
CAJO, MITULLA, CORNELIA.

Cornel. Vieni, ah vieni, o mio Tiberio;

E godi omai le nobili primizie
Del parentado, a che tu indotta m'hai.

Tiberio Son io in mercato, o in casa mia? credei
Ch'a un tratto qui della più immonda Plebe
Inondasse la piena.

Cornel. Al picciol numero
Qui supplisce la scelta: ond'io, per vinta
Mi do del tutto, e a te il mio luogo cedo.
Lo uscire e il trarci di sì fatta fogna,
A te si aspetta (*a*).

SCENA VII.

TIBERIO, FURIACCIO, GLORIACCINO, CAJO, MITULLA.

Tiberio Un Console, un Tribuno,
Alla presenza di gentil donzella,
Ed al cospetto di una tal matrona,
E in casa Gracco, osan di oprar tai modi?

Furiac. Tu di' ver d'ogni cosa, meno il Console:
Qui al certo or non v'è Console, nè mai
Codesto vostro vil buffone, mai,
No, non sarà, che il buffon vostro.

Gloriac. Andiamcene,
Mitulla mia: te prima riportarne
In casa vo', come conviensi; e poi,
Con costui poi la si vedrà.

Mitulla Deh, andiamo.

(*a*) *Esce infierita.*

SCENA VIII.

TIBERIO, FURIACCINO, CAJO.

Tiberio Questo è troppo, davvero: or, sete voi
O maníaci, poffare, o mentecatti
Tutti, o briachi?
Furiac. Ho torto: abbimi, prego,
Per iscusato; in casa d'altri io mai
Non mi dovea tant'oltre trasportare:
Ma gli è colui il tal pezzo di furfante....
Basta; anco tu il conoscerai. — Frattanto
Io lasciovi; e di cuor v'auguro, o Gracchi,
Pel ben di Roma, e pel ben vostro, io v'auguro
Scelta miglior d'amici. Addio.

SCENA IX.

TIBERIO, CAJO.

Cajo Mi sento
Davver, davvero pizzicar le mani:
E sì pur, mi rattengo.
Tiberio Si può, in somma,
In due parole chiarir la cagione
Che imperversar queste malnate bestie
Sì pazzamente fa?
Cajo Par che promessa
A Furiaccino e a un tempo a me la figlia
S'abbia quel vil di Gloriaccino: a quale
Dei due poi darla egli volesse, appieno

Chiaro non emmi: la ragazza, vuolmi;
Ma un bindolaccio è il padre.

Tiberio Eh, già il sapevamo.
Ma pur, come si fa? Quanti ne vuoi
Scambiane pur di questi Plebeacci,
Son tutti, tutti, a un modo. Uno pur farne
Consol dobbiamo, dei Fabj a dispetto,
E a dispetto dei tanti prepotenti
Barbassori Patrizj. Or, che vuoi farci?
Birbo per birbo, un Gloriaccin val quanto
Altro suo simil: e se poi vi aggiungi
Questo genietto che t'hai di sua figlia,
Non v'è rimedio, il vedi; è Gloriaccino
Il Consol nostro: ond'io, non mi rimuovo
Dal proposito, no. Fatti coraggio;
Disposto a bene ho il tutto: a maraviglia
Riuscirà la mia concione d'oggi.
Di Furiaccin non temo: il bello, il forte
Sublime dir, ci darà palma. E appunto
Qui Díofane or ecco, col flautista
Licinnio. Or presto presto noi faremo
Della concione un po'di provatella,
Come in ringhiera.

SCENA X.

DIOFANE, LICINNIO, TIBERIO, CAJO.

Tiberio Or via, su su, spicciatevi.
Hai tu il flauto? e tu dammi, or presto, via
La toga nuova. Oh, bella! Su; lo specchio.

Ov'è lo specchio? te ne sei scordato?
Sai ben, ch'è necessario, per provarmici
A panneggiar riccamente la toga.

Diofane Oh, gran furia! i' l'ho qua sotto:
Non sapea se v'er'altri, perciò il reco
Nascosto.

Tiberio Fuori, fuori: Cajo, impostalo.

Cajo A vedere: oh che bell'effetto ei fa!
Io mi ci miro più che mezzo.

Diofane Intero
Non vi si vede, al certo, Orator niuno:
Ch'io, per me, scemo tengo assai chiunque
Di questo arnese si prevale.

Tiberio Incocci
Nel tuo parer tu sempre. Ma pur, dimmi;
In Grecia come in Roma non han forse
Gli occhi la gente? e dimmi, non son gli occhi,
Il laccio primo a cui siam presi? — Posa
Più in là lo specchio, o Cajo: un po' più in su;
Pocolin più inclinato. Ah, lì lì lì;
Bene; benone. Or, bada un po'se questo
Braccio destro con impeto sospinto
Fuor della toga nudo, s'ei non parla
Già pria ch'i' dica nulla.

Cajo Gli atterrisce,
Solo in mirarlo.

Tiberio E intanto, ve'di quà
Questo bel panneggiato, che si avvoltola
Al manco braccio, e poi scende giù giù
Fin su i sandali.

Licinnio Oh bello! e' par di bronzo.
Tiberio La testa intanto fieramente atteggiasi,
Così: dagli occhi saettanti, fiamma
Emanante dal folgore del Cielo
Prorompe; e tosto della voce i tuoni.
Tutto è dell'arte questo: e ancor che nulla
I lontani udir possano, commuovonsi
Per via degli occhi pure.
Diofane Sì; ma poi,
Che fia, se quei ch'odon da presso, e storconsi,
E tossicchiano, e ciarlano, e sbadigliano?
Qui non fia'l caso, ma....
Tiberio La voce poi,
La bella, e piena, e ben sonante voce,
Fa più che i detti. Or via, Licinnio, al flauto.
Dammi il tuono. Tò tò: più acuto. Tò,
Tò tò tò: più bassetto; tov tov tov.
Un tuon di mezzo; ah, questo, sì: » Quiriti....
Cajo Non istà bene.
Tiberio No? » Quiriti....
Diofane Peggio.
Tiberio Oh! perchè, peggio? Maladetto il flauto.
Licinnio Gli è quel di jeri, il flauto: e allor dicestimi,
Gli sta bene: eppur fatti ambi ci siamo
Poi canzonare.
Tiberio Via, sguajato. Intuona
Da capo, su. Vibrato assai. » Quiriti,
Troppo, omai, troppo a lungo....
Cajo Fratel mio,
Abbi pazienza; ma a codesto modo,

Non va, l'esordio.
Diofane Gli è pur bene scritto!
Cajo Ma non bene intuonato.
Tiberio Udite hai solo
Sei parole.
Cajo E mi bastano. Fiacchetto
È l'intuonare. Eh, qui non ci vuol flauto;
Tromba esser vuol di guerra altitonante,
Oh, s' i' avessi i tuoi anni! Or tu la sbagli:
La plebe, anco pregandola, tartassala;
Se no, la non ti sente: a duri orecchi
Un solletico armonico, gli è fiato
Sparso ai venti. Tuona, urla, muggi; hai vinto.
Tiberio Tu sei l'uomo, ed io 'l bimbo. Addottrinato
In due parole m'hai. Ma intanto il tempo
Vola: ecco l'ora: odi tu il Foro? ei s'empie
Di gente già: vo' un poco in me raccormi;
E dirò poi, come fia in grado a Giove.
Licinnio Ci assista Giove: ch'io, per me, non trovo
Più fiato.
Diofane Purch'ascoltino: la palma
Del bel dir, non fia dubbia.
Cajo Ah! pur che ascoltino.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CAJO, DIOFANE (a)

Diofane Sia lode a te, Mercurio; eccoci in salvo. —
Ma, l'hai tu chiuso ben, bene sprangato,
L'uscio che dà nel Foro?
Cajo S' i' l'ho chiuso?
E come! — Un po' respiro.
Diofane Odi tu rugghj,
E improperj, e fischiate?... oh, qual gentaccia!
Cajo Sorte tua, che il bel dire e i lunghi studj
Non ti han tolto le gambe; che altrimenti
Eri spicciato.
Diofane Appena io l'andamento
Osservai della Plebe che accerchiava
La Tribuna e Tiberio, fra me dissi;
Gli è bell'e ito; e guai per noi suo' amici.
E in fretta in furia me la diedi a gambe.
Cajo Ma me, non mi lasciavan ma' accostare
Alla ringhiera. Travestiti in copia
S'erano infra la Plebe mescolati
Dei Cavalieri; e a dito mi accennavano
Al volgo: Ve 'llo, ve': Cajo; gli è desso:
Gli è il fratel dell'aringa: e intanto, davanmi
Tale una stretta, ch'ir nè in su nè in giù

(a) *Correndo dentro.*

Non potea più: da manca mi buttai
Verso casa, e sfondai: ma, m'inseguivano.
Ma, lode al Ciel, siam salvi. Or, chi sa come
La sarà ita poi? chi sa, che stato
Fia di Tiberio?

Diofane Ei non mi vuol mai credere:
Peggio per esso.

Cajo E alla feroce madre
Che direm noi?

Diofane Spiriterà di rabbia.

Cajo E contro te sputerà fuoco.

Diofane Alquanto
Pur sarà paga in vedermi mal concio,
Qual io mi sono: ecco, tribbiato ho il pallio;
Tutto arruffato, spaventato; e pugni,
E calci, e graffi.... Oh, ve', neppur me n'era
Avvisto; anco sfibbiatomi, e smarrito
Ho il sandalo man manco, e scalcagnato
Son del manritto.

Cajo Oimè, la madre, oimè!
Eccola, viene; avrà sentito l'urla;
Saper vorrà....

SCENA II.

CORNELIA, CAJO, DIOFANE.

Cornel. Che avvenne? Or, come soli
Voi due qui state? e la concione? e il figlio?
Che fu? Non favellate? Semivivi
Parete; e tu, Messer Concionoscríba,

Carco per quant' io veggo ten ritorni
Di applausi in su le spalle. Ov'è Tiberio?
Lo abbandonaste in tal frangente or voi?

Cajo Madre, ogni detto a noi vien meno.

Diofane Nulla
Di preciso sappiamo: un gran tumulto
Ci dividea da lui.

Cajo Ma, che vegg'io?
Tiberio stesso? Oh gioja!

SCENA III.

TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE.

Diofane Oh, come avesti
Libero qui l'accesso?

Cornel. E tal tu torni?

Tiberio E non è poco, che mi rivediate
Qui salvo e illeso.

Cornel. Esser ti estimi illeso,
Scorbacchiato or così?

Tiberio Ciò che più rodemi
Di rabbia il core, a Fabio stesso, al nostro
Maggior nemico, e a lui soltanto, io debbo
Or la salvezza mia.

Cornel. Doppio hai lo scorno
Dunque così.

Tiberio Ma già non fia, che inulto
Io mi rimanga, no.

Diofane Di sì tristo esito
Impietrito i' mi sento; ma, pur troppo

Il tenuri.

Cajo Deh, ma come andava il fatto?

Tiberio Eh, gli andò presto. Appena io su in ringhiera,
Da fischi, urli, minacce, e schiamazzio,
Accolto sono. Ella è ben chiara cosa:
Pagate eran da Fabio e Furiaccino
Quelle golacce stridule. Non una
Sola parola proferir io mai,
Non vi fu verso, mai. Pria ch'essi dunque
Dalla ringhiera mi traesser giù,
Scelsi di scender io. Mi si dà il passo;
Ma un drappelletto hammi accerchiato tosto;
Egli è d'armati; e scortanmi, e mi adducono
Qui per l'oscuro chiassuolin, che un uscio
Segreto v'è di casa nostra: in salvo
Così mi pongon dalla fiera calca;
E in casa riponendomi, l'un d'essi
Grida: » Gli è Fabio che ti salva: impara
» Meglio intanto a conoscer tu la gente,
» E a meglio sceglier Consoli. »

SCENA IV.

LICINNIO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE.

Licinnio (*a*) Sia lode,
Lode ad Apollo sia! parmi, che nulla
Di rotto io m'abbia. (*b*)

Diofane Anco il flautista in rotta?

(*a*) *Correndo dentro.* (*b*) *Tastandosi, e respirando.*

Cajo Tu pur, Licinnio?...
Licinnio E la mia parte anch'io
Mi vo buscando degli onor Graccheschi.
Cornel. (*a*) Oh vilipendio! Oh rabbia!
Licinnio Ecco, in tre pezzi
Spaccato m'hanno in su la testa il flauto;
E' ci si pare, credo: ch'io mi sento,
Giusto qua dreto, un gran bernoccolone
In su la zucca; e poi, per farci sbeffe,
Così in tre pezzi incapestrato al collo
Me l'hanno, il flauto: ve 'llo: e decoratomi
Così, m'han poi scortato infin all'uscio
Di casa vostra, nel chiassuolo. Eh, bello,
Perfetto gli è il trionfo nostro.
Cornel. È degno
Degli adoprati mezzi. Ecco, miei figli,
Ecco frutto dei vostri fetidissimi
Greci sozzumi; che ficcarvi in casa
E trapiantar voleste in Roma.

SCENA V.

GLORIACCINO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA,
DIOFANE, LICINNIO.

Gloriac. (*b*) Adagio;
Olà, che modo è 'gli? Adagio un poco,
Vil genía. Perch'io per questa volta
Non son Console, a calci nel sedere

(*a*) *Da se.* (*b*) *Rivolto a chi lo incalza.*

M'avete a prender voi? — Respiro. Oh, oh!
Che vedo? già Diofane, e Tiberio,
E Cajo, e anco Licinnio, tutti già
Siete voi in salvo qui?

Licinnio Ti fostù almeno
Rotto il collaccio, Console posticcio,
Pria d'attaccarci un tale scorno.

Gloriac. Io, 'l sono,
Io lo scornato: e il son per voi. Fu appena
Tratto Tiberio giù, tosto in ringhiera
Salito Furiaccino, ai voti appella
Il popol: tutti a Fabio il danno, in odio
Per l'appunto dei Gracchi. Io rimpiattarmi
Procurava, ma visto e conosciuto
E additato fui tosto: e tosto addosso
Mi si scagliano molti miei nojosi
Creditori indiscreti; a parolacce,
A pugni, a morsi, a calci: chi mi strappa
Un brandello di toga: altri mi grida,
» Console eletto, ricovrati presto
» Dai protettori tuoi ». Così straziandomi,
M'han per l'uscio di dreto spinto qui.

Tiberio * Lo stolto, il fui pur io, di volerne
Cavare un Consol da costui!

Gloriac. Che dici?
Io fui lo stolto, aver che far con gente
Sì screditata come voi....

Licinnio Sta' zitto,
Ve', se no no....

SCENA VI.

BLOSIO, GLORIACCINO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE, LICINNIO.

Blosio (a) Ringraziovi, o pietosi
Cittadini: ma in tempo or non giungeste,
Per salvarmi la barba. — Oh la mia barba!
La barba mia trilustre!
Diofane Oh oh, anche Blosio?
Vedetel voi più di me tartassato?
Sfilosofato è Blosio.
Blosio Oimè, voi tutti
Qui riuniti trovo!
Cornelia E tutti, mira,
Al par di te ben conci.
Gloriac. Ell'è funesta
Di questa casa l'amicizia, a tutti.
Tiberio E ai falsi amici, ed ai non degni, il sia:
Tal non è forse or Blosio solo.
Blosio E a che
Giovami, or ciò? deh, quella mia sì bella,
Sì lunga, e nera, e dotta, barba mia,
Chi me la rende omai! Precipitavansi
Sovra di me ben più di trenta a un tempo;
E dopo mille scherni conficcatomi
In una nicchia immobile, vedete?
Nè un pelo, altro che un baffo, mi lasciavano,

(a) *Di dentro*.

Finchè l'umano Fabio, il Consol vero,
Vero Patrizio, mi mandò a soccorrere;
Ma tardi egli era: mi perdea mia!...

Cajo Nè pago
Di salvar Roma, anco egli stesso il segue
Fabio: il vedete?

Cornel. In casa nostra?

Tiberio Oh! Fabio?

SCENA VII.

FABIO, TIBERIO, CAJO, [illegible], [illegible], CORNELIA, [illegible].

Fabio Nobili Gracchi, sì, Fabio egli stesso
A voi si mostra appresentarsi; e il trae
Non violenza umana, ma verace
Venerazion del vostro nome. A pieni
Voti eletto son Consolo; ma un tristo
Vanto a me fora or s'io solo il rivale
Che mi competeva, superato avessi:
Voi Roma, voi sarete or degna palma.
S'io voi tornare oggi potessi amici
Di me, di Roma, e del buon ordin prisco,
Base sol vera e immobile di nostra
Felicità primiera. Ah, nella Plebe
Mai vi affidaste; e mai vi affidereste
Se in cor si accesa mantenete vostr'ira.

Tiberio Voi chiamate Roma ordine, il Regnare
Voi pochi

Cajo E noi

Gloriac. E ad arbitrio vostro.
Fabio Non è Pochi il Senato: e fra tai Pochi,
Sempre avran luogo e Scipíoni e Gracchi;
Ma, Gloriaccini no.
Cornel. Non tutti i vili
Si chiaman qui Gloriaccini.
Gloriac. Io dunque,
Che tal mi chiamo, a voi dunqu'io qui servo
Di proverbio? Vedrem: saprò....
Fabio Per ora
Basti così. Gracchi, a voi detto ho il vero:
Fate voi poi, quel che a voi piace.
Tiberio e Cajo Noi
Presto farem tuoi pari in altra guisa
Favellar, sì.
Fabio Imperterrito vi aspetto.
Addio, Gracchi. (*a*)
Cornel. Addio, Pochi.
Cajo Avrem vendetta.

SCENA VIII.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO, GLORIACCINO, LICINNIO.

Tiberio E l'avrem piena; il giuro.
Cajo Or, Gloriaccino,
Calmati, deh; tu correrai la nostra

(*a*) *Esce.*

Sorte, qual ch'ella sia.

Gloriac. S' i' fossi pazzo.
I vituperj spiattellatamente
Voi mi dite sul muso. Eh, ravvedutomi
Son, benchè tardi. Omai, vi do il buon giorno,
E il buon anno per sempre. Casa vostra
Hammi fruttato guai, debiti, e fumo:
Svanito è il fumo, e i debiti mi restano.
Ma già Lentulio, a me miglior fratello
Ch'io nol merto, d'assai; Lentulio fammi
La proposta ch'io rendagli sua figlia,
E ch'ei per giunta addosserassi quanti
N'ho creditori. Or dunque, a bel vederci:
Fate un po' voi da voi: sciolto del tutto
Io ne vogli' esser....

Cajo Come? a me Mittulla
Tu negare ardiresti?

Cornel. E tu, ti chiami
Gracco, e sei figlio di Cornelia, e ancora
(Dopo tai scorni che costui ci accatta)
Non che amarla, nomare osi sua figlia
Al mio cospetto?

Tiberio È ver, ch'or d'altri affetti
Tempo è: Gracco arrossisci....

Gloriac. Ed io, so' stufo
Quanto e' ce n'entra, omai. Tutti, arrosite;
Gli è grosso il granchio che pigliaste tutti.
Malora il giorno, in che mi inGracchizzai! (*a*)

(*a*) *Esce*.

SCENA IX.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE,
BLOSIO, LICINNIO.

Tiberio Vil plebeaccio....
Cornel. Lascial ir, ch'ei fugge.
Cajo Di duol, di rabbia, di vergogna, io rodomi.
Licinnio Ed io dirò: Buonora il giorno in cui
Già mi affrancaste voi! Così dunqu'io
Col mio cencio di flauto procacciarmi
Pane altrove poss'io. Sol mi dispiace,
Le ricevute busse non lasciarvi,
Com'io vi lascio le fischiate. (*a*)

SCENA X.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO.

Blosio Io pure,
Poichè pur qui fien vani i miei consigli,
Nè mai, voi mai, potreste ristorarmi
Il mio per voi perduto onore e barba,
Io pur vi lascio: ampio compenso avrete,
Se a voi resta quest' Attico gran Rétore. (*b*)

SCENA ULTIMA.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE.

Cornel. Quanto a te poi, Diofane, ch'io m'abbia

(*a*) *Fugge*. (*b*) *Esce*.

Almeno il gusto di cacciarti io stessa,
Pria che ten vada tu....

Tiberio Madre, rifletti....

Cajo Madre, noi soli si rimane....

Diofane Or soli,
No, non sarete: or, che spogliati veggovi
Del Gloriaccin Trombetta, e del Flautista,
E del Filoso-barba, e di lor simili,
Non vi abbandono io no. Voi mi scacciate
Per questa porta? all'altra riaffacciomi:
E di costor farete voi vendetta
(Io vel giuro) terribile, se orecchio
Voi presterete a me.

Cornel. Vuoi forse a nolo
Darci il tuo sdegno tu?

Diofane Non il mio sdegno,
Che basta il vostro; ma vo'darvi il mezzo
Di adoprarlo, infallibile.

Tiberio E qual mezzo?

Diofane Tuonar nel Foro per l'Agraria legge.

Tiberio Ben di': l'Agraria legge.

Cajo Ad ogni costo,
Sì, sì, l'Agraria legge.

Cornel. E sia fin d'ora
Gittato già 'l gran dado: onde, s'ell'ebbe
Roma dai Gracchi oggi commedia breve,
N'abbia poi lunghe e rie tragedie, a staja.

I TROPPI,

COMMEDIA TERZA

. . . . ἤ 'πὶ τῷ πλήθει λόγος;
Ragional Moltitudine imperante?

SOFOCLE, EDIPO COLONEO. V. 67.

PERSONAGGI

ALESSANDRO.

STATIRA.
ROSSANE.
ARISTOTILE.
CLITO.
EFESTIONE.
ANTIPATRO.
} CORTE DI ALESSANDRO.

CALANO, FILOSOFO INDIANO.

CONTENZINACCHE, GRAN MAESTRO DELLE CERIMONIE.

ORATORI D'ATENE.

DEMOSTENE.

ESCHINE.

ONISCO.
MIOSCO.
ASPALASCO.
MUISCO.
COIRISCO.
} *Cinque Oratori aderenti a Demostene.*

ARGIROPIO.
RAFFO.
ARTOPIO.
} *Tre Oratori aderenti ad Eschine.*

Scena, la Reggia di Alessandro in Babilonia.

I TROPPI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ONISCO, MIOSCO, ASPALASCO, MUISCO, COIRISCO, ARGIROPIO, RAFEO, ARTOPIO.

Argir. Bella Città, ch'è questa Babilonia!
Onisco Non bella mai, quanto la nostra Atene.
Miosco Non ciechi noi, per certo: Ateniesi,
In una occhiata vedono, e capiscono,
Ed ogni cosa svisceran: ci basta
Il passar per le vie, come abbiam fatto
Jeri al giunger, per tosto giudicare,
Ch'altro non è poi questa Babilonia,
Che un gran carcer di schiavi.
Artopio Ma una tale
Reggia poi, sì magnifica e stupenda,
Certo che vista non l'abbiam noi mai.
Aspal. Meglio per noi.
Muisco Prova, che la non v'è,
Nè la reggia, nè'l Re.
Argir. Ma non diceste
Così jer sera, quando v'adagiaste

Alla sì lauta cena sontuosa,
Che fe' imbandirci il Re.

Muisco Che parli tu eh
Or di cena e non cena? Un tozzo nero,
Quattro fave, acqua schietta, e libertà;
Questa, quest'è la vera cena augusta
D'un Cittadin d'Atene.

Rafeo Eh sì, bellone
Parolone gonfione, a corpo pieno,
Tu le sai dir, sì eh? ma te stessissimo,
Non ti ho io forse visto qui jer sera
Divorar tutto, quanto innanzi avevi,
Nè della parte tua pur contentarti?

Artopio E in bella prova di codesti parchi
Repubbliconi, or ve'llo, ve' Coirisco,
Che pieno zeppo straregurgitante
Di questo vin non libero di Persia,
Ei se la dorme là, colla ventraja
Rivolta al Cielo, e per tre porci ei russa.

Onisco (*a*) (Costui, gli è vero, e' ci fa sempre scorgere.)
Alzati, olà; su, svegliati: già il Sole
Sul corpaccio e' ti picchia, nè per anco
Tu ti risenti, eh?

Argir. Non gli par vero
Di adagiar quei membracci in su' tappeti
Morbidi; avvezzo, come stato è sempre,
Di dormire a bottega in sul descaccio,
Su cui vendeva il giorno la vaccaccia.

(*a*) *Da se.*

Aspal. Non la finisci, di russare?
Muisco A calci
S'ha a svegliar, per l'onor di parte nostra.
Coirisco (*a*) Poffarebacco! or che chiassaccio è questo?
Chi mi tira? ohe ohe.... fatti in làe.
Voi, compagnoni, voi? (*b*) Che Oratoracci
Malcreati!.... dormir, via su, lasciate
Un uom libero.
Miosco Eh su, poltronacciaccio.
Non vergogniti? Ecco Eschine, che torna
Già ver noi. Su, ti dico: Su, su, súeh.
Onisco Su, dico, su: vuoi, ch'Eschine ti trovi
Sdrajato qui come un mastino?
Rafeo (*c*) Anch'essi,
Davver se ne vergognano.
Argir. Ci ho gusto,
Ch'Eschine nostro or colgali in tal guisa.

SCENA II.

ESCHINE, ONISCO, MIOSCO, ASPALASCO, MUISCO, COIRISCO, ARGIROPIO, RAFEO, ARTOPIO.

Eschine Cittadini Oratori, or siam noi pronti?
Ben presto avrem dal magno Re Alessandro,
Spero, udíenza.
Argir. Noi siam pronti, un pezzo.
Eschine E i cinque Demostenici?...
Onisco Prontissimi

(*a*) *Riscuotendosi alfine.* (*b*) *Sbadigliando.* (*c*) *Ad Artópio.*

Anco noi.

Eschine Non mi pare.

Miosco Or, che c'è egli
Da far, per esser pronti?

Aspal. Già il parlare
Non toccherà, il sappiamo, a niun di noi.

Muisco No certo; che fra Eschine e Demostene
Non mancheran parole.

Coirisco Affededdiána;
N'avran portate tante da assordire
Tutta quant'è la Persia.

Argir. Ma, pel nostro
Decoro, e più per quel di Atene, or tutto
Non istà sol nel favellar: molt'altre
Cose anco v'è....

Eschine Cospetto, se ve n'ha:
Quel che direm, fia un nulla: l'ambasciata
Pria che gli orecchi persuader de' gli occhi:
E certo con voi cinque sudicioni,
Come vo' siete, e' non mi par negozio
Di presentarmi d'Oratori io Capo
Al Monarca più splendido del Mondo.

Miosco Eccoci già; ci siamo: in una sola
Notte che t'hai dormito in questa reggia,
Tu già favelli, e fingi, ed opri, e aduli
Più che Persiano schiavo.

Muisco Udite Greco!

Aspal. Ateníese udite!

Coirisco Ch'ha'gli detto, eh?

Onisco Gonfie servili puzzolenti frasi.

Miosco Io, d'Oratori Capo....
Muisco Io presentarmi
Al Monarca più splendido del Mondo.
Artopio E il, Con voi cinque sudicioni, or dove
Lo lasciate?
Rafeo Anche quella era pur frase
Da rilevarsi.
Coirisco Splendido,.... Monarca,....
Del Mondo? poh, l'è grossa. Non è egli
Costui, quel piccinino Lessandruccio
Fi' di Pippo?
Miosco Sì, giusto, di quel Pippo,
Che imparò poi quanto pesasse Atene.
Eschine Pazzi, stolidi....
Argir. Or mira temerarj!
Rafeo Perchè venirci, stù lo disprezzavi?
Artopio E in che guisa, venirci: non si sa eh,
Quanto tu raggirasti, e schiamazzasti,
E persin quanta vacca regalasti
Del tu' carnajo al popolo, per farti
Scerre or qui l'un de' Dieci?
Coirisco E s'io non fossi
L'un di voi Dieci, io sì; (ch'io in somma poi
Qualcosa io l'ho di mio) tutti pezzenti
Voi, che il poder v'avete nella lingua
L'areste fatta la bella ambasciata.
Rafeo E la si fa, davver con voi, più bella.
Argir. E' son venuti per pappar.
Artopio Pappare,
Trincare a uffa, ed arpeggiare.

Eschine Oh, appunto
Questo tasto dell'arpa. A bella prima
V'ho da dir che l'avete fatta brutta,
Per una notte sola che ci foste.
Onisco Chi, noi?
Muisco Saranno i suoi.
Miosco Ched è?
Eschine Già veggo,
Dal risponder non chiesti, che il sapete
Meglio di me voi cinque. Soffermato
Hammi or ora di Corte il primo Scalco,
E m'ha fatto lagnanza, che di dieci
Be' ciotolon d'argento cesellati,
Ch'ei vi mandò alla cena di jersera,
Non glie ne son ritorni se non otto.
Onisco Che insolenti schiavacci!
Rafeo I' ci scommetto
Ch'ei fu Muísco.
Artopio I' dico, ch'è Miósco.
Argir. E' saran l'uno e l'altro.
Miosco Maravigliomi:
Non sarà poi Muísco, nè Miósco:
E' sarà stato un degli ipocritacci
Eschineschi.
Eschine Eh, si sa già di che piede
Vo' zoppicchiate. Anco motteggi aggiunse
Lo Scalco, amari ad ingojarsi: » I vostri
» Ateníesi (dissemi) si vede
» Che alle bell'arti ei ci han la mano: i nappi,
» Gli eran d'intaglio e politura e peso,

» Capi d'opera veri; e i più perfetti,
» Gli han conosciuti subito. »

Muisco Ell'è chiara
Dunque la cosa: i due bicchier più belli
Spettavan certo ai due Capi Oratori:
Spariti sono? al lor destin son iti.

Argir. Lasciali un po' ciarlar, Eschine: a loro
Nè occorre pur che tu risponda: i ladri
Manifesta assai ben questa sfacciata
Calunnia sozza e stolida. Ma giuro,
Io per Pallade il giuro, che noi pochi
Galantuomini schietti ora in mal punto
Mal innestati in questa ambasceria,
Non soffrirem noi mai taccia sì infame;
E i nappi, sì, noi farem pur trovarli,
In breve, noi.

Aspal. Vedete chiasso poi
Per du' pezzi di vile argento.

Onisco Come
Se con più assai pace e sapor pur sempre,
Anzi che nei pestiferi metalli,
Non si sapesser dissetare i veri
Republicani, dentro una ciabatta.

Eschine Si troveran, si troveranno in somma
I nappi; sì: per or finiamla. Intanto,
Via su, tutti lavatevi; e codeste
Barbaccie disuntatevi; e unguentatevi
Un pocolin que' capellacci. Or questa
È Corte in somma, e fate di apparirvi

In guisa tal, che non si rida a scherno
Di Atene eccelsa nostra.

SCENA III.

DEMOSTENE, ESCHINE, ONISCO, MIOSCO, MUISCO, ASPALASCO, COIRISCO, RAFEO, ARGIROPIO, ARTOPIO.

Demost. Cittadini,
Or guasto è il tutto; ed oggi, non più tardi,
L'Ambasceria riparte per Atene.
Eschine Inascoltati noi dal Re?
Demost. Siam noi,
Che veder nol vogliamo.
Argir. Oh nuovo pazzo!
Or, perchè ci venimmo?
Demost. Noi venivamo,
Per favellar ad uom guerriero, e Greco;
Non per veder d'Asia un Tiranno.
Eschine In somma,
Greco o Tiranno, egli è quel ch'era jeri:
Ed io stesso ad Antipatro pur dianzi
Parlai: mi assicurava egli dentr'oggi
L'udíenza dal Re.
Demost. Ma, ti diss'egli,
A quai patti s'avrebbe?
Eschine A patti? nulla
Parlò di patti: l'udíenza, disse;
E a noi darassi, come a tanti e tanti
Altri esteri Oratori.
Demost. A parer tuo,

Con tutt'altre città dessi in un fascio
Por anco Atene?

Eschine Or, che vuol dire il fascio?
Quai gingilli son questi? Parla chiaro:
Saperlo anch'io pur debbo. Or, cos'è stato?

Demost. Un po' più Greci, sì, siam noi di te;
Nè, qual ch'ei siasi, un uomo, un mortal uomo,
Non mai noi Greci, no, posterneremci
Ad adorarlo.

I 5. Demostenici Prosternarci noi?
Noi Greci a un Re?

Eschine Tal cerimonia, al certo,
Greca non è: ma al par di me v'è noto
Anco in quali acque or si ritrovi Atene.

Argir. E abbiam, cred'io, la scelta, o d'adorarlo,
O di buscar de' calci nel sedere.

Demost. Vigliaccaccio, tai sensi!...

Rafeo Vigliaccone,
Tu stesso il sei: va, va; ti conosciamo,
Già fin da Atene.

Artopio E come! quando è in pubblico,
E lontano dai Re, gli abbaja quanto
Tre mastini: in privato, e in Corte, poi
Faría ben altro che adorar.

Rafeo Gli è pronto
Sempre a leccar, sol che vi sia un po' d'unto.

Onisco Temerario....

Coirisco Bugiardo...

Miosco
Muisco } Dagli in testa

Coirisco, tu che gli stai presso.

Eschine Or via,
Zittíte: or, nella raggia d'un tiranno
Non traspiantiam le sacrosante libere
Contenzíoni del nostr'almo Foro.
Per poco chiasso, che noi qui si faccia,
Ci manderan satelliti e bastoni,
Contro a cui vana l'eloquenza vostra
Riuscirebbe. Zitti.

Rafeo Gli è anche vero.
Ma intanto or noi rimetterci per via?...

Argir. Colle trombe nel sacco?...

Artopio Oibò, oibò:
Non partiremo, no.

Rafeo Dopo pur tante
Ladre fatiche....

Artopio E sì stentata e lunga
Stradaccia....

Rafeo Ora sul dosso ai maladetti
Cammellacci....

Artopio E se n'è fatta anche poca,
Su l'asino?

Argir. Ed a piedi? i' v'ho lograto,
Oltre i sandali, almen due suola pelle.

Onisco Oh, in questo, poi, benchè noi d'altra setta
Ci professiamo dalla vostra, in questo
Concordiamo anco noi perfettamente
Con voi tre citti d'Eschine.

Muisco Mercè
Al bel Capone dell'Ambasceria,

Re Demostene, sì: gli è vero vero:
Oh questa, poi, non te la meniam buona.

Miosco E' se li è messi in tasca, in tasca sua,
I quattrin del viaggio. Sappiam bene,
Che dieci mine il giorno ti son date
Pel trattamento nostro.

Coirisco E n'avrà spese,
A dir di molto, quattro.

Aspal. Sì davvero:
Oh pur male, pur mal ci hai fatti stare
Così a cavalcature....

Muisco E a pasti?...

Coirisco E a letta?
Come cani.

Miosco E mirate, bel corredo
In che siam giunti qui. Ci fan partire
All'impazzata, e diconci: » Fidatevi;
» La Repubblica a tutto penserà;
» A mogli, a figli, a casa; non occorre
» Confondervi; partite su'due piedi,
» Non vi mancherà nulla. »

Coirisco Or, lo proviamo,
La buona mamma di nostra Repubblica,
Qual pensier di noi pigliasi....

Onisco E 'sto nostro
Buon tutor di Demostene, risparmiaci
De' be' quattrini.

Muisco Orsù, con questi nostri
Be' pallj di traforo andremo in Corte?

Demost. S'io vel dissi, già 'l dissi, che oramai

In Corte più non v'andiam noi: se andavasi,
Vi avrei benone rivestiti tutti.

Miosco Le son chiacchiere. O s'abbia, o la non s'abbia
Quest'udienza dal Monarca; a noi
S'ha un po' a prestare anco udienza, a noi;
A questa nostra pelle, che coperta
Vuol essere.

Muisco Sì, sì; vesti, e quattrini,
E cibaria, e ronzini: o che altrimenti
Svergogneremti in faccia a tutta l'Asia
Da quel ladro che sei.

Argir. (*a*) Davver, ci godo.

Demost. V'avrete tutto, via; zitti, ven prego,
Ecco il chiaro Aristotile, l'onore
Di Grecia....

Muisco Il pedagogo del Tiranno?...

Demost. Udiamlo: egli è per noi; ci reca al certo
Egli una qualche novità.

SCENA IV.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, *gli* OTTO ORATORI.

Arist. Demostene,
Or se' tu, di', quell'uom di grido e senno,
Quell'uom di Stato e d'eloquenza, ond'odo
Grecia tutta echeggiare? un tal omone,
Fai tu cotai scenate e bambinate,
In Corte or tu del gran Conquistatore

(*a*) *Ad Eschine.*

E dell'Asia e del Mondo?

emost. Oh! be' quesiti
Or tu mi fai. Perchè?... Risponderotti.
E tu, sei tu quell'Aristotilone,
Quel grand'emulo tu del divin Plato,
Pianta esotica in Corte, ove pur degni
Sì bene abbarbicarviti? e scordandoti
D'esser Greco e Filosofo, or pur osi
Con sì insolente fasto a noi proporre
Di adorare un uom Greco prosternandoci,
Come tu il fai vilmente?

rist. Come tutti
L'han fatto, il fanno, ed il faranno. In somma,
La Corte è Corte; ed ogni Corte ha gli usi
Proprj suoi: nè siam or qui in Grecia noi:
E quest'uom Greco, è qui Monarca; e impera
A più che venti Grecie. Or l'Asia tutta
Sogghignerà in veder quattro Grecuzzoli
Star ritti innanzi a chi l'ha vinta, e a cui
Si prostern'essa quanta ell'è.

chine Gli è chiaro,
Che dessi qui discernere il Macedone
Greco Alessandro dal Persian Monarca.

uisco L'uom dal tiranno....

osco Che non è mai uomo.

emost. Zitti ora, zitti.

ist. E tanto più fa d'uopo
Distinguer ciò, quanto in effetto poi,
Non per sè stesso Alessandro or pretende
Questo barbaro omaggio, (anzi, egli primo

Il deride) ma il vuol, pel Mondo intero,
Che spettator si sta.

Demost. Ma e noi, non siamo
Qui debitori a Grecia tutta, e all'inclita
Libera Atene poi massimamente,
Del suo e nostro decoro? ah, no, mai, mai....

SCENA V.

CLITO, DEMOSTENE, ESCHINE, *gli* OTTO, ARISTOTILE.

Clito Si calmi un po', si calmi la facondia
Un po' del gran Demostene.

Arist. Oh! che arrechi
Tu, Clito, agli Oratori?

Eschine Oh, Clito? ei l'intimo,
Ei la pupilla è d'Alessandro. Udiamlo.

Clito Gran luminari di Filosofia,
Sì, Clito anch'ei, l'onor di Grecia sua,
Quant'ei più può, difende. Io già vi reco
Più che speme, certezza, che Alessandro
Vedervi vuole, e accogliervi qual debbe
Greco Greci. Già un alto mezzo termine
Si va studiando, per cui salvi sieno
(Come suol dirsi) i cavoli e la capra.

Demost. E fia ver? grande onore al Re verranne,
E anco non poco a te.

Clito Dunque apprestatevi
All'udienza pare; e in me fidate;
Ch'io, per quanto pur faccian contro a voi
La Regina Rossane, ed Efestione,

Ed altri ed altri, io sol ve la do vinta,
E voi vedrete il Re. Lasciovi; in breve
Farò sapervi il tutto.

Arist. Anch'io son teco.

SCENA VI.

DEMOSTENE, ESCHINE, *gli* OTTO.

Demost. Udiste; davver dunque or preparatevi.
Muisco Andiamo: almen laviamoci....
Coirisco Laviamoci,
Si eh, già che voi non ci rivestite.
Eschine Assisterovvi, andiamcene. (*a*)

SCENA VII.

DEMOSTENE.

Assai bene
La m'è riuscita questa scena doppia:
E a mia gloria avrò aggiunto util non poco.

(*a*) *Escon tutti nove.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALESSANDRO, EFESTIONE.

Ales. Tant'è: s'io t'ami, Efestione, tu il sai:
Ma in questo affar, da te dissento; e avranno
Da me udienza gli Attici Oratori.
Efest. Troppo i'son certo, che dal Signor mio
Mai non dissento, io no; soltanto io dico:
Che oratori a cui Capo è il velenoso
Autor delle Filippiche, non parmi
Possa accettarli di Filippo il Figlio,
Senza far quasi a un tanto padre oltraggio.
Ales. Quant'io più in alto di mia gloria stommi,
Tanto più (non tel nego) or mi solletica
Il piacer di mostrar, coll'onorarla,
Quant'io dispregi la insolente Atene.
Efest. Li vuoi tu ammetter dunque.
Ales. Non v'ha dubbio.
Efest. E ai temerarj patti, che gli onori
Che l'Asia tutta a te tributa, or soli
Te li nieghin costoro?
Ales. Ancor ben certo
Questo non è.
Efest. Ma non t'irrita, e stomaca
Lor petulanza stolta?
Ales. Mi fa ridere,
Perchè si appoggia a sì deboli forze.

Efest. Ma chi ti stima e onora, non ne ride.
Ales. Odi, Efestione amato: noi siam tutti
Greci, e scienti per Filosofia
Di questa sciocca e misera commedia,
Che chiamiam vita; e l'adorar dei Persi,
Non vuol dir più che il salutar dei Greci.
Efest. All'amico Efestion ben può Alessandro
Far tal discorso, sì; ma è bell'e ito
Un Re di Persia se ai Persiani il dice.
Si sa da un pezzo; (eppur non tutti il sanno)
Codeste buffonate di ogni Corte,
Le sono il pan de'sciocchi: ma; gli sciocchi
Son mezzo il Mondo, e poi du'terzi e mezzo
Della metà seconda. Or, poichè dunque
Tu vuoi pur recitar sì alta parte
In questa vita, che commedia nomi,
Tu non ne puoi recitar due che fanno
Tra loro a'calci; il Re, e il Filosofante.
Io, che in Persia or t'adoro, e salutavati
Già in Grecia solo: io'l ver del par ti dico
E in Persia e in Grecia, intrepido, fedele,
E al par di te Filosof'io.
Ales. Togliendomi
Teco dunque ogni maschera, vo'anch'io
Manifestarti in me il mio omiciattolo,
Qual sotto scorza dell'Eroe mel porto.
Dorrebbemi or, che gli Attici Oratori,
Senza avermi nè udito, nè ammirato,
In Atene tornassero: confessoti,
Emmi lusinga dolce il far vedermi

Da una città sì garrula e ingegnosa,
Nel fasto immenso di Signor del Mondo.

Efest. E saresti or sì credulo, di credere,
Ch'essi venuti fosser qui per irsene
Poi non uditi?

Ales. La jattanza lieve
Ateníese, la conosco: un verbo
È il prosternarsi, che ripugna or forse
Più alla lor lingua che ai ginocchi loro;
Ma pure....

Efest. E il vil Demostene, io'l conosco;
Ne so i raggiri; e sua venale e finta
Indole so: se in Babilonia ei venne,
Ei sa il perchè ci venne.

Ales. Ma promesso
Di dispensarli dall'adorazione
Ho quasi già.

Efest. Promesso? e a chi?

Ales. Tu mai
Non l'indovineresti: alla Regina
Consorte mia, Statira.

Efest. Del Re Dario
Alla vedova?

Ales. Or vedi, bizzarría:
Essa, Persiana, essa pe' Greci impazza,
E tien da loro.

Efest. Il suo perchè v'ha a essere.

Ales. E con che impegno la ci si adoprava!
Già due volte su ciò jeri assalivami;
Nè in pace mai mi lascerà.

Efest. Giusto essa
Ecco venirne.
Ales. Or tu la udrai.

SCENA II.

STATIRA, ALESSANDRO, EFESTIONE,

Statira Fia tosto
Compiuta, di', la tua promessa quasi,
Che jer mi festi?
Ales. Or, mancomal che *il quasi*
Appiccicato alla promessa ci hai;
Che in fatti la parola non l'ho data.
Ma dimmi tu; qual mai sì calda cura
Di ciò ti punge? Ateniesi niuni
Tu non conosci, nè li dei tu amare,
Tu Persiana, tu vedova di Dario,
E tu consorte di Alessandro.
Statira In pregio
Tengo la gloria tua, benchè fatale
Fosse pur tanto a tutti i miei: quindi io,
Quant'è in me, vorrei ch'anco in più splendore
Ella salisse. Atene, ove tu voglila
Scerner dall'altre a te suddite genti,
Presso ai posteri può co' suoi pur tanti
Scrittor contraccambiartene.
Ales. Mi adduci
Ingegnosa ragione, ed al cor mio
Molto unisona. Or dunque pienamente
Ti vogl'io compiacere: or, tel prometto,

Ascolterò qui gli Orator d'Atene,
Qual s'io pur fossi in Macedonia.

Efest. Pregoti,
Che un altro po' sospenda; sol, fintanto
Ch'io abbia con Demostene a drittura
Parlato due parole, ovver per mezzo
Di nota a me persona terza; ond'io
Tosto il pensier suo schietto or ten riporti.

Ales. Facciasi: questo non può nuocer: dunque
Tu pur sospender puoi, Statira, un poco,
Fin ch'ei ritorni.

Efest. Io volo; e a voi risposta
Recherò chiara in breve.

SCENA III.

STATIRA, ALESSANDRO.

Statira Strano parmi,
Che un tuo verace e ammirator e amico,
Qual si vanta Efestione, or non consuoni
Meco, nel bel desio di maggiormente
Onorarti.

Ales. Efestion discerne acuto:
Ei può ingannarsi, è un uomo: ma ben certo
So, che ingannare ei me, nè il può, nè il vuole.
Suoi detti udremo. Non già ch'io ritrarmi
Di mia parola voglia, ove pur tali
Ragioni incontrastabili non fossero,
Per cui tu pure al par di noi convinta
Rimanessi del no.

SCENA IV.

ANTIPATRO, STATIRA, ALESSANDRO.

Antip. Signor....
Ales. Ben giungi,
Amato nostro Antipatro; ben giungi.
Ebben, che facciam noi di questa gaja
Decina ambasciatorica d'Atene?
Antip. Non è più dubbio (dicono) che aversi
Debban oggi udíenza.
Ales. Alla Persiana,
Od alla Greca usanza?
Antip. All'Alessandrica,
Dal magno Re ch'or sei.
Stat. Ma, in nessun conto
Dicon voler piegarsi all'adorarlo.
Antip. Chi vi dice tal cosa? A lungo or dianzi
Parlai con Eschine io, che mi diè conto
Esattamente d'ogni cosa; e dissemi,
Che le Tribù adunate già in Atene
Agli Oratori dier comando espresso
Di adattarsi ad ogni uso, e di acquistarsi
Del Re la grazia ad ogni costo.
Ales. Or dunque,
Come va che Demostene lor Capo
Fa il diavolo pur tanto? Ei perfin disse,
Ch'entro quest'oggi se ne ripartivano,
Se il prosternío non togliesi.
Antip. Due bindoli

Io li tengo ambidue. Già il sappiam tutti,
Quale insolente e vil canaglia a un tempo
Siensi costoro, e subdoli armeggioni.

Statira Ma il Capo vero, in somma, egli è Demostene,
Non Eschine: e Demostene lo disse
A lettere di scatola; Che mai
Non si prosternerebber essi ad uomo
Nessuno; e ch'al bisogno, se n'andranno
Senza udíenza pria. Ma, frattanto
Tu del tuo impegno abbi memoria, o sposo;
Alle mie stanze io torno; ivi ti aspetto
Coll'esito finale.

Ales. Il saprai tosto.

SCENA V.

ALESSANDRO, ANTIPATRO.

Antip. Ell'è pur sì la gran genía costoro:
In men d'un giorno ch'e' ci stanno, han messa
Sossopra già tutta la Corte: in due
Già son divisi i Grandi nostri: e Clito,
(Il crederesti?) quel tuo eletto Clito,
Volendo or pizzicare del Filosofo,
Apertamente ei spacciasi per essi.

Ales. Gli è una pece codesta, che si appiccica,
Vogli o non vogli. Omai l'audace Atene
A Grecia tutta ha preso il sopravvento;
Come si fa? con lor chi punto punto
S'impaccia, non può uscirne puro mai. —
Ma, già torna Efestione.

Antip. E mai nol vidi
In sì giojoso aspetto.
Ales. Fauste nuove,
Certo, or ci reca.

SCENA VI.

EFESTIONE, ALESSANDRO, ANTIPATRO.

Ales. Ebben, di'su; nel mio
Parer venisti omai tu pure?
Efest. Omai
Tutti in Corte saremo un parer solo.
A convertirti, e a un tempo a farti ridere,
Vengo or con fatti.
Ales. Oh! che scopristi?
Efest. Cose
Da commedia davvero. Meretrice
Non l'ha Corinto, nè la più sfacciata,
Nè la più vile e astuta, di codesto
Repubblicon Demostene. Indovina,
Se il puoi, come, con chi, qual cosa, e quando,
Impasticciasse raggirando.
Ales. D'uopo
Fia'l somigliarlo, per indovinarlo.
Di'su.
Efest. Tu il sai che tra le molte ancelle
Di Statira, una Greca havvene, nata,
Educata in Atene.
Ales. La Pornuccia?
Efest. Codesta, appunto. A bella prima ei l'ebbe

Annusata il buon bracco di Demostene;
E, in segreto abboccatosi con essa,
L'ha indotta tosto a rivolgere affatto
In lor favor Statira.

Antip. Ma, Statira
La non li stima un fico....

Efest. Per sè stessi,
No certo; la li sprezza, e se ne ride:
Ma tosto quel davver libero ingegno
Dell'eccelso Demostene ha saputo,
Che ancorchè Greca, l'altra tua consorte
Rossane, odia di cuor l'Ateneria,
E quindi è avversa agli Oratori: ei subito,
Presa al balzo la palla, indi ne trasse
Occasíon di porre in forte impegno
Per gli Orator Statira, che vuol sempre
Nero aver ciò che vuol Rossane bianco.
Ecco tutto il segreto.

Antip. Oh veramente
Grandíoso incidente!

Ales. In buona dose
Ei v'è il burlesco.

Efest. A modo! se alle mani
Di quel loro Aristofane veniva,
Come ei l'avrebbe in sale attico molto
Cucinato un tal fatto!

Ales. Eh, sì; di casa
La vi sta in Corte la Commedia anch'essa,
Benchè finora la Tragedia sola
V'abbian pescata i facitori. — Ormai,

Lasciam le barzellette. Segui or dunque
A narrarmi l'affare.

Efest. Io la Pornuccia
Dunqu'ebbi a me: la interrogai; mi disse
Più ch'io saper volessine. Fatto è,
Che a Pornuccia, Demostene; a Statira,
Pornuccia; e a te, Statira, han preso impegno
Di vender fanfalucche. Persuaderti
Ha promesso Statira, di offerire
Tu a Demostene in don talenti dieci,
Pur ch'ei si pieghi ad adorarti, ei Capo
Coi be' suoi nove figli.

Ales. Oh bella! oh bella!

Efest. Dei quai talenti dieci, uno a Pornuccia
Ne ha promesso Demostene per mancia;
E gli altri nove ei gli ha promessi a sè.
Farà po'intanto creder egli al volgo
Degli altri Ambasciatori, e ad Eschin'anco
(Se il pur potrà), che fatte gli hai tu fare
Minacce tali e contro Atene e contro
Loro stessi, ch'ei s'è, pel ben di Atene,
Rimosso dal suo libero sublime
Duro proposto; e adoreranno.

Ales. Oh razza!

Antip. Vedete epico birbo!

Efest. Eh, non stupitevi:
Gli è stile ognor di codesti impostori
Di libertà plebesca; mille volte
Più vili e schiavi ch'asini di Persia.

Ales. Ben, ben: almen ne caverem noi dunque

Le risate: a veder fin dove giungano
Di sì fatto novello liber'uomo
Le virtudi e i talenti.

Efest. Oh, sì, sì: lieve
A noi sarà, farlo in qual più vorremo
Rete incappar.

Ales. Come di mezzo v'entra
Quattrini, è facil ch'io mi sbizzarisca:
Spasso pigliarmen voglio; e' fian ben spesi,
Nell'abbassar l'orgoglio di sì fatti
Insettacci. Anco Clito, già ch'ei pende
Per costoro; anco Clito or può giovarmi
Per ingannarli, ove da me s'inganni
Primo ei stesso.

Antip. Gran pro farai tu in Corte
Ai buoni omai, nell'appurare i rei.

SCENA VII.

ARISTOTILE, ALESSANDRO, EFESTIONE, ANTIPATRO.

Arist. O venerato e amato Signor mio,
Cui pur mi ardisco a un tempo nomar figlio;
Vengo....

Ales. Deh, quanto ora opportuno giungi,
Dolce mio pedagogo! un tuo consiglio
Ai nostri aggiunto assai ci gioverà,
Per porre omai un termine al risibile
Pettegolezzo di codesti stolti
Oratori d'Atene.

Arist. Oh! tutta notte
Non ho chius'occhio; e m'andai ruminando,

S'io troverei pur qualche mezzo termine
Lodevole, onde a tutti salvar tutto.
E pien di gioja or vengo a te, che parmi
D' averlo di certissimo azzeccato.

Efest. Sottil sarà il ritrovo.

Antip. Un tal Filosofo,
Sciente al par del vero e della Corte,
Ei sol può appien lor due diversi dritti
Riaffratellare.

Ales. Narralci; nè punto
Mai dubitar, ch' io non ti creda in questa
Come in tutt' altra cosa.

Arist. Or dianzi, siamci
Accapigliati quasi per la barba
Tra Demostene ed io, raziocinando
Su questa maledetta adorazione.
Ignoranti e ostinati, non distinguono
Le cose, i tempi, i nomi: e' son tai pazzi,
Che par lor debba staccarsi la testa
Nell' inchinarla ad un altr' uomo. Io quindi
L' ho pensata così....

Ales. Sentiamo.

Efest. Io sto
Ad occhi, e bocca, e orecchi spalancati.

Arist. Che in bel mezzo dell'elmo il Re si appiccichi
Tutta armata e con l'egida una bella
Pallade maestosa. Egli, sul trono
Adagiatosi intanto, introdur fa
Gli Ambasciatori all' udíenza. Questi,
Tosto all' entrar si veggon balenare

Su gli occhi i rai della splendente Diva
Dall'elmo sfolgorante: essi prosternansi,
Ed inchinando al suol la testa quasi,
Pur destramente sfuggir fanno in su
I supini lor occhi. Ecco in qual guisa,
Solo alla Diva, e non al mortal uomo,
Slanceran l'atto dell'adorazione.

Ales. Portentoso è il compenso. Ma vo'aggiungergli
Io 'l corollario. Tu, in mio nome, al Capo
Demostene prometti, che facendo
Essi così, come tu li atteggiasti,
Finita la funzione a lui la Dea
Largheggerà poi tosto una ventina
Di bei talenti.

Efest. E non di quei d'Atene.

Antip. Di be'talenti Dárici.

Arist. Ma, il credete
Ciò che si spande or di costui, ch'egli abbia
Il core alquanto tenero per l'oro?
Mi par difficil, che un tant'uomo....

Ales. Aggiungivi
Sempre l'offerta: non guasterà nulla.

Arist. Conchiuderò dunque così....

Efest. Ma, spicciati;
Pria ch'a trenta o quaranta non ascendano
I talenti; che prima eran sol dieci.

Ales. Fisso è così. Conchiudi or con Demostene
Tu, mio padre secondo. E noi, frattanto,
Pomposamente ad onorar pensiamo
La Maestà del Popolo di Atene.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Vestibolo della gran Sala d' Udienza.

ANTIPATRO, ESCHINE, *gli* OTTO ORATORI.

Antip. Eccovi in luogo, ove l'intento vostro
Infra brevi momenti appien fia pago.
All'andar che farà rapido in su
Questo telone or calato, ad un tratto
All'augusto cospetto troveretevi
Del Monarca dell'Asia. Qui di faccia
Sul suo trono il vedrete circondato
Da numerosa ed abbagliante Corte. —
Ma, che osservo? tenuta or non m'hai, Eschine,
Tu la parola, qual me l'impegnasti.
Eschine Oh! di che mai?
Antip. Già ti passò di mente?
Non t'eri tu impegnato di produrceli
Questi tuoi socj, in tutt'altro corredo,
Che a funzion sì augusta si addicesse?
Eschine Pesta, ripesta; io mi vi son sfiatato:
Qualcosetta si è fatto, ma sì breve
Fu il tempo, e son costor si renitenti....
E in somma poi lor pregio non dev'essere
Il Zerbino.
Antip. Ma pure, un pocolino,
Parmi, ci corre tra il Zerbino e il Porco.

Quanto alle vesti, poco già m' importa,
Perchè in persona già ci vien da sè
Il gran Maestro delle Cerimonie,
Che con talari vesti splendidissime
Da capo a piedi or li imPersianerà.

Coirisco (*a*) Allegri, un po' ci rimpannuccieremo.

Eschine Tanto meglio così.

Antip. Ma, come poi
Farà Contenzinacche per tor loro
Le gran zaffate e d'aglio e di cipolla,
E di peggio se v'ha, ch'ei mandan fuori
Anco a bocca turata?

Eschine La Repubblica
V' ordina, o Cittadini, che durante
Quest' udienza, quanto più potrete,
Vo' ritenghiate il fiato.

Antip. E la gran puzza
De' piedi e ascelle che mi ha già ammorbato?

Eschine Certo, i profumi usati non son questi
Di niuna reggia; ma, che ci ho io colpa?
Io per me non ho sito addosso.

Antip. È vero;
Tu sei lindo. Ma tutti quest'altri Otto....

Argir. Adagio un po' con gli Otto; che noi tre
Non sitiam certo.

Antip. Ebben, quest'altri cinque,
Doveva a forza nell'acqua tuffarli.

Eschine L' udite voi, Cittadini Oratori?

(*a*) *Ai compagni*.

Questo pulito General del Re
Si duole anch'egli del fetor che spira
L'ambasceria vostra. Non voleste
Darmi retta a niun conto; ecco poi, come
Si scomparisce.

Onisco E se l'odor di Atene
Al pulitino General non piace,
E' può turarsi il naso. Ben si sa,
Ch' e' son due odori, Babilonia e Atene.

Argir. Che vuo' tu dir, ch'ei sia di legge nostra
Il puzzicchiare? Al pari, e più di voi,
Non siam noi tre d'Atene?

Artopio Havvi tai stupidi,
Che l'altezza dell'animo e dei sensi
Credon riposta nell'unto e bisunto.

Antip. Oh, di voi tre, mi piace alquanto più
E il discorso e il contegno: e voi sarete,
(Che vel mertate) infra costor distinti.
Almen con voi l'uom vi si può affiatare.
Traetevi in disparte.

Coirisco Sì, appartateli;
Che son di voi più degni, che di noi.

Antip. Che insolenti....

Eschine Dispregiali. — Ma ecco
Il Capo lor, cui più che a me dan retta:
La lor baldanza, ei la rintuzzerà.

SCENA II.

DEMOSTENE, ANTIPATRO, ESCHINE, *gli* OTTO.

Demost. Cittadini compagni, oggi l'han vinta

Nel mio cor combattuto e l'amor vero
Dell' alta patria nostra, ed il verace
Util suo. Pel ben pubblico, piegatomi
Sono agli usi di Persia; ma in tal guisa
Mi vi adatto, che in salvo appien fia posto
Il decoro di Atene.

Eschine Omai sol resta
Da rivelarci, a norma nostra, il come.

Demost. Il come, l'ho a un puntino sistemato
Coll' ottimo Aristotile.

Eschine Oh! quest' ottimo,
Non è egli più quell'Aristotil, cui
Sì duri veri invidíosi or dianzi
Seattavi tu stesso, proverbiandolo?

Demost. Egli è tornato al ragionevol poscia:
Anzi, gli è tutto suo, quel ch'or v' udrete,
Ritrovato sagace. Attenti bene. —
All' apparir del trono là, sul quale
Sederassi Alessandro, una raggiante
Effigie sacra della Dea d' Atene
Balenerà ai vostri occhi dal regio elmo,
Di cui campeggia in mezzo. Ancorchè alquanto
Di corta vista io sia, pure avvisato
Del suo apparir sarò dall' alto squillo
Delle reali trombe. Prosternarmi
Alla gran Palla me primier vedrete;
E tosto allor voi dietro me pur tutti
Alla Dea, non al Re, prosterneretevi.

Eschine Gran cervello, Aristotile! felice
Compenso è questo.

Demost. E a modo! è rappezzato
In tal guisa ogni sconcio.
Antip. E viva prova,
O Ateníesi, voi darete a un tempo
Di altrettanto almen esser timorati
Della Dea; quanto liberi.
Muisco Ma quando
Mandata in giù la testa e in su il sedere
No'avremo in faccia a tutta l'Asia, al Re
Chi non dirà che ci siam prosternati,
Poichè la Palla al Re sta pur addosso?
Demost. Oh, qui vi voglio appunto. A prosternarvi
Già non verrete voi di rospi in guisa
Abbarbicati in terra con la pancia,
Come usan Persi schiavi: no; badiamoci:
Ma, da par vostri, con nobil destrezza
Verso il suol piegherete le ginocchia;
E, senza troppo al cielo erger le natiche,
Tuttavia manterrete equilibrata,
Per giuoco di collottola, la testa
Guizzante in su, coi liberi occhi, in atto
Di Greci uomini veri.
Coirisco Gli è un bel quadro:
Ma dimmi, in grazia, questo scabro scorcio
Come il potrò far io, che pur mi trovo
Esser pinguetto anzi che no?
Miosco Va a rischio,
Certo Coirísco che in sì bello sforzo
E' non gli sfugga involontario un qualche
Fiatarel per di sotto.

Eschine Via, porcame:
Non zittirete mai?
Antip. Lasciali dire:
E il faccian anche: a noi fia grato il suono:
Tutto piace, di Atene: e omai ci ha avvezzi
A ogni fiato d'Atene e orecchi e naso,
Il vostro salso e libero Aristofane.
Fate a comodo or dunque: e a piacer vostro
Applausi tributate al gran Demostene
Con qual bocca più piacevi: fareste
Voi bel bordone alla di lui concione.
Demost. (*a*) Costui, mi par che ci canzoni.
Antip. Oh! zitti:
Attenti e zitti; or siamo al buono.
Demost. Oh, oh!
Chi è mai costui, che s'inoltra or sì grave,
Con corteggio sì splendido di schiavi?
Antip. Gli è il Gran Cerimonier, Contenzinacche:
E viene a porvi all'ordine. Alla cieca
Lasciate pur ch'ei vi meni a suo modo,
Nè in ciance confondetevi; è tutt'uno;
Da lui passar bisogna. Egli pochissimo
Suol favellare, e il sol Persian linguaggio:
Di Greco, nè anche un jota. Attenti: zitti.

(*a*) *Da se.*

SCENA III.

ANTIPATRO, DEMOSTENE, ESCHINE, *gli* OTTO, CONTENZINACCHE CON VARJ SCHIAVI *che portano in capo paniere ripiene di vesti, mitre, sandali, cinture, barbe, e capigliature posticce, unguenti, profumi, ec.*

Conten. Scarpochà: cornaloù chribirbenzollóch. (*a*)
Demost. Per Minerva che accenti! Ch'ha egli detto?
Antip. Eh, nulla: ei mi chiedea qual fosse il Capo
Degli Oratori; ed io, te gli accennai.
Conten. Ah, ah! Musompiccacche.
Demost. Ei mi strimpella
Davver gli orecchi. Ch'ha egli detto?
Antip. Or via,
Non io sto qui per farti il turcimanno:
T'interpetro ancor questo, e poi non più.
Disse, che al muso ei già t'avea azzeccato,
Ch'esser dovevi il Capo tu. Ma in fila,
Or via su, ordinatevi.
Conten. Caccoichetz.
Onisco Che diavol ci fann'eglino?
Miosco E'ci vogliono
Spogliare.
Argir. Sì; per rivestirci.
Rafeo Oh! vedi
Gran ricchezza di robe!
Aspal. Rivestirci?

(a) *Gli schiavi, a tai detti, depongono le paniere.*

Sì sì; purchè di dosso non ci tolgano
Nulla del nostro.

Coirisco Nulla, no, di dosso
Mi si ha a toglier.

Demostenici No. Nulla; no, per Pallade.

Conten. (*a*) Bastonócopor chiccà?

Antip. Cacchí nocchórp. —
Acquetatevi, via: l'ho persuaso,
Ch'egli a voi lasci i vostri cenci sotto.
Sì ben ricopriranveli, che fuori
Nè un miccin di lembuccio scapperanne.

Coirisco Oh, così, sì.

Muisco Sarem ben foderati.

Miosco Mira baglior di drappi!

Aspal. Oh! be'colori.

Onisco Gran ricchezza!

Argir. Gran Persia!

Coirisco (*b*) Non piacevami
Punto, ch'ei ci frugasser nelle tasche.

Eschine (*c*) Godo in me tanto di veder Demostene
Fra cotai camerieri.

Demost. (*d*) O venerande
Ombre de'nostri liberi e magnanimi
Prischi Eroi Cittadini, or perdonate
Questa pur troppo necessaria omai
Prostituzion de'figli vostri.

Muisco Un altro,

(*a*) *Ad Antipatro.* (*b*) *A Miósco.* (*c*) *Ad Argirópio.*
(*d*) *Mentre lò rivestono.*

Un altro poco a me, di quest' unguento,
Schiavo, ehi tu: con chi parlo?

Miosco E a me, un po' più
Dell'acqua nanfa, ehi tu.

Aspal. Fanno a miccino
A tutto andare.

Coirisco E poi sel ruban essi.

Onisco Oh! che miro? qual roba sfolgorante
Oltre ogni altra costà vi si sciorína?

Miosco E s'indossa a Demostene.

Rafeo (*a*) Ve' ve',
Ricca vesta, che al nostro Eschine....

Artopio Uh! meno,
Men ricca assai di quella di Demostene.

Coirisco Ma, a pett'a quelle dei due Capi, sono
Vil fango, affè, le vesti nostre.

Onisco E noi,
Chi siam noi dunque? non siam tutti eguali?

Coirisco Cittadin tutti, sì.

Muisco Io per me tanto,
Questa mia non la voglio.

Miosco Ehi tu, Messere
Antipatro, tu il di' per parte nostra
A'sto Contenzinacche.

Onisco Ed io, che'l primo
Son tra gli Otto, vo' forse io questo cencio?

Antip. Eh là voi, quanti siete; or or v'insegno
A favellare in Corte. Mascalzoni,

(*a*) *Ad Artópio.*

Son io qui servo vostro? Ogni animale
Ha corpo, e capo, e coda: ai Capi vuolsi
Altre vesti che a voi.

Onisco Che sogni tu?
Che corpo e coda?...

Coirisco E Capi? be' capacci:
Mani, ugne, artigli, chiamali, e non Capi.

Argir. Come? non Capi? briacaccio. Il nostro
Eschine è puro egli di man più assai
Che non di bocca tu.

Eschine Via, per turare
Codeste lor golacce, to' su tu,
Onisco, la mia roba, e quà la tua.

Argir. Oibò: tieni la tua.

Rafeo Che vuoi spogliarti
Per tal genía?

I 5. Demostenici Genía?...

I 3. Eschineschi Sì, genía:
Rivestirassi il castraporci Onísco
D' Eschine al pari?

Demost. Orsù finiamla, e tosto.

Antip. Finiamla sì; se no, se no....

Conten. Rochráschal:
Monellocócrouách.

Demost. Diamin dic'egli?

Antip. Ei vi ricorda, che a codesti schiavi
Vo' avete a dar la mancia.

Demost. Non credeva:
Ben, ben; la si darà lor poi.

Antip. Ma, grassa. —

Ora zitti; zittissimi; badateci;
Che il primo che si muove, o parla, o fiata,
Ne toccherà, per Giove. — Eccoli all'ordine.
Contenzinacche vuol che in fila stiate
L'un dreto l'altro: a destra qui, voi cinque;
E gli altri cinque, a manca. È lesto il tutto.
Fiato alle trombe; e in su il telone a volo. — (*a*)

SCENA IV.

All'alzarsi del telone compariscono ALESSANDRO, *in trono, fra* ROSSANE *e* STATIRA *sedute: in piedi a destra,* ARISTOTILE, *e* CLITO; *a sinistra* EFESTIONE, *ed* ANTIPATRO *che vi si va a collocare. Di faccia al Re,* CONTENZINACCHE *in mezzo, alla di lui destra* DEMOSTENE *con* ONISCO, MUISCO, MIOSCO, *e* COIRISCO; *a sinistra* ESCHINE *con* ARGIROPIO, RAFEO, ARTOPIO, *ed* ASPALASCO; *tutti accodati l'uno all'altro. Loggiati laterali, pieni di Spettatori. Alzato il telone, e dato da* CONTENZINACCHE *il segno alle trombe di tacersi; egli si prosterna, e fanno il simile i* DIECI ORATORI.

emost. (*b*) Magna Pallade Diva, a te prostrati,
Pel glorioso Re di Persia invitto
Noi t'invochiamo....
'est. (*c*) Oh! che gli accade? e tacesi.
ntip. Ei s'è sgomento un poco: addosso vedesi
Tanti occhi: e il gran silenzio....
'est. Oh sì; fia questo.
Meglio è così. Temei, ch'egli alla prima

(*a*) *Squillio immenso di trombe; gran confusione e bisbiglio quà e là.*
(*b*) *Sorgendo.* (*c*) *Ad Antipatro.*

Si fosse avvisto della celia.

Antip. E quale?

Efest. Oh bella! e non lo vedi tu in su l'elmo
Del Re, dove doveva esser la Pallade,
Quel Gufo enorme?

Antip. Or sì, lo veggo: oh, bello!
L'ali ha spiegate, e all'uditorio ei volge
La coda.

Efest. E il sottocoda?

Antip. Oh oh, bellissima!

Efest. Zitto, ch'ei già s'è riavuto; e in atto
Sta di aprir bocca.

Antip. Ancor però si perita.

Demost. (*a*) Gran Monarca dell'Asia, onor del Greco
Nome, al tuo seggio appresentarsi or miri
Atene in noi, per tributarti e onore,
E ossequio, e voti, e offrirti anco amistade,
Ove tu non la sdegni. In Maratóna,
In Salamina, e nell'immenso piano
Di Platéa finalmente, assai gran saggio
Del valor Greco ebbe già l'Asia. A tali
Tre vittorie parea che aggiunger nulla
Mai nol potrebbe umano braccio o senno:
Ma sorge, ecco, Alessandro; e già il Granico,
Ed Isso, e Arbéle, han dato ai Greci il Mondo,
E ad Alessandro i Greci. Altera brama
Omai fia dunque della egregia Atene
L'accomunar (salvi però i suoi dritti)

(*a*) *Con voce da principio mal certa.*

Con sì fatale Eroe la di lei sorte.
Quindi un favor per bocca nostra implora,
Che orrevol fregio aggiungeria del pari
E a chi donarlo e a chi accettarlo degna.

Statira (*a*) Grand'eloquenza egli ha costui! qual garbo
Nel porgere!

Rossane (*b*) Gran bindoli! qual misto
Di viltà e d'insolenza!

Arist. Oh bel proemio!

Efest. (*c*) Che diavol sarà egli or questo bello
Favor, che a tutti gioverìa!

Antip. Sta'zitto:
Già il Re sta per rispondergli.

Efest. Sentiamo.

Ales. (*d*) Atene egregia e libera e loquace,
Per bocca or d'un fatale Orator suo,
Con cuor sì schietto e semplice mi espone
Sì modesto parlar, che nulla al mondo
Può Alessandro negarle: apra sue brame;
Si eseguirà col suo piacere il mio.

Efest. (*e*) Quant'è sugoso, e dignitoso, e breve!

Clito (*f*) Quant'è arrogante e fastuoso!

Antip. (*g*) Bella
Questa commedia.

Efest. Attenti: Eschine or dice.

Eschine Io qui d'Atene l'organo secondo,

(*a*) *Ad Aristotile*. (*b*) *Ad Efestione*, (*c*) *Ad Antipatro*.
(*d*) *Rassettatosi prima, spurgatosi, e brandita alquanto la testa e l'elmo, su cui si sentono scrosciare le ali del Gufo quasi svolazzanti*. (*e*) *Da se*. (*f*) *Da se*. (*g*) *Da se*.

Poco aggiungo al già detto. A me sol basta
Di aver per questi taciti compagni
Schiuso mie labbra a un cospetto sì augusto;
E anticipato pei futuri beni
Grazie ad un tempo e lodi. Alta ed eterna,
Esimio Re, sua gratitudin vera
Ti sacrerà, per la salvata intatta
Sua libertà, la non mai serva Atene.

Rossane (a) Non mai serva?

Efest. Che favole!

Antip. Impostori.

Efest. Serva sempre, dei pessimi.

Antip. E tiranna
Dei buoni tutti, sempre.

Arist. (b) Oh, come pregno
È il lor dir d'alti sensi!

Clito Ma, che serve?
Chi li capisce qui?

Arist. Ripiglia or l'altro.

Demost. Saggio accennò, che in ogni punto illesa
Per te fia ognora, eccelso Re, la nostra
Libertà prisca, or l'Orator compagno.
Quindi, in nome d'Atene, or ti fo noto
Che a pieni voti ogni di lei Tribù,
Suo Cittadin volendoti, eleggevati
Spontaneamente suo perpetuo e primo
Arconte....
(c) Oh oh; ah ah; ih ih; uh uh.

(a) *Ad Efestione.* (b) *A Clito.* (c) *Tutti i Greci ridono, fuorchè Clito.*

(*a*) Kasrigógh, Kasrigógh?
Conten. (*b*) Catroghigágh.
Antip. Zitti tutti: l' udiste ora il tremendo
Catroghigágh? (*c*)
Ales. Antipatro, e non taccionsi?
Antip. Signor, chi ha intesa la proposta freme;
E udirla vuol chi non l'ha intesa.
Ales. Ebbene,
Di'al gran Cerimonier, ch'ei qui bandisca
Che Atene or fammi e Cittadino e Arconte.
Antip. (*d*) Atenachì Schaák ftiroch Contarche.
Conten. (*e*) Atenachì Schaák ftiroch Contarche. (*f*)
Conten. Catrò Catrochigágh.
Antip. Zitti una volta;
O che coll'armi....
Ales. Eh, per quest' oggi è inutile:
Non v'è da aver più bene. Or tutta, o parte,
La dispersa ambasciata raccapezza

(a) Tosto i Persiani tumultuano, non avendo inteso il discorso di Demostene. (b) Minacciandoli. (c) Seguita, e cresce il bisbiglio. (d) A Contenzinacche. (e) Al Pubblico. (f) Tosto tra i Persiani s'alza un immenso fremito, che rotto ogni argine si risolve in sibili ed urli. I Greci della Corte, smascellano dalle risa, e così Alessandro e Rossane. Ma Clito sdegnosamente esce con impeto. Aristotile fa due passi irresoluti con Clito per andarsene, ma immediatamente e con premura ritorna indietro, al posto ch' egli occupava. Intanto i Dieci Oratori intimoriti moltissimo, si scompongono e fuggono, chi quà, chi là; meno Eschine, che non si muove. Demostene, copertosi il capo della roba Persiana, fugge alla cieca, e nascondesi dietro i pendagli e le cortine del Trono. Antipatro e Contenzinacche a poco a poco riconducono l'ordine e il silenzio, ma non pienissimo.

Tu, Antipatro.
Eschine Me trovi, ov'esser debbo.
Ales. Ei sol vi stette immobile.
Antip. Ecco gli altri
Che a poco a poco tornan; ma sbiancati
Davvero.
Efest. Se qualcun cerca il Demostene;
Gli è qua.
Antip. Dove? oh bellissima! gli è avvolto
Della regal cortina infra i pendagli.
Ales. Non temer, no; magno Demosten'esci.
Inaspettato evento ora sturbò
L'Udíenza un pochin; ma sacrosanto
Farò osservarli il dritto delle Genti.
Ite per ora, e vi acquetate: al regio
Banchetto poscia voi due Capi invito:
E là mi avrete e Cittadino e Arconte. (*a*)

(*a*) *Si scioglie l'Adunanza.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

STATIRA, ROSSANE.

Ross. Vane ciance. No, certo, io non mi seggo,
A un tal convito.
Statira E perchè no?
Ross. Perchè?
Greca, ed in Tebe io nata, non mi seggo,
No certo, a mensa io mai con un Demostene
Figlio d' un vil fabbricator di flauti.
Statira Ma pur mi par, che dove io mi v' assido,
Io Statira di Dario, ben possa ivi
Seder Rossane; Greca, di qualunque
Grecherìa ch' ella siasi.
Ross. E se a te
Piace pur l' obbliare e il sangue illustre,
E l' alto tuo decoro, il de' per questo
Obbliar ciascun altri?
Statira A te non molto
Dunque cal di Alessandro, poich' or tanto
Apertamente osti a sue mire.
Ross. Calmi,
Anzi, ben molto dell' onor del magno
Vincitor della Persia, a cui pur serbo
Già in questo fianco un prezíoso pegno,
Un figlio erede. Io da straniera donna,
Ch' essere ai Greci dee nemica acerba,

Norma non piglio.

Statira Greca, ove il sei tanto,
Norma dagli anni più infantili avevi
Di adattarti, e sederti, e conversare
Con ciabattini, e conciatori, e fabbri,
E salumaj e simili lordure.
Non che coi *flautinaj*: che in Grecia vostra
O tali (o peggio) vi primeggian pure
Puzzolenti Magnati; e più si addicono
A te certo, che a me.

Ross. Dammi tu dunque,
Non di leccarli, di sprezzarli esempio.
Figlia e vedova tu di Semidei,
Vil parte hai scelta, farti or la mezzana
Presso Alessandro del fetor di Atene.

Statira Qual pute più, di Atene e Tebe?....

SCENA II.

EFESTIONE, STATIRA, ROSSANE.

Efest. Omai
Voi sole attende il Re. — Ma, quai vi veggo
Turbate in viso, irate, paonazze,
Con gli occhi che vi schizzan fuor la testa!
Che fate voi? Che fu?

Statira Di già al convito
Io mi starei presso Alessandro, ov'essa
Più ragionevol fosse. Ma Rossane,
Greca, Tebana, di tropp'alto affare
Donna ella s'è, perchè a sedersi scenda

Or con tai vili Ateniesi a mensa.
Ross. L'onor cedo a Statira, e il passo e il loco.
Efest. Ma il Re del pari entrambe vi ci vuole;
Stanno i due seggi all'un suo fianco e all'altro:
Nè da esentarsen v'è.
Ross. L'ultimo seggio
A un tal desco fia certo il meno infame:
Ma non ven prendo io niuno.
Efest. Ove pur siede
Il Re Alessandro....
Ross. Il Re? Nol sarà quivi,
Svinazzando ei tra simile genía:
Sarò Regina io non v'andando. Insano
Filosofizzi a suo talento ei là;
Ch'io qui in sua vece maestizzerò.
Efest. (*a*) E non v'è che risponderle. — Ma..dunque..
Ross. Dunque buon pro vi faccia; e chi vuol, vada.
Statira Stufo omai di aspettarci, eccolo ei stesso.

SCENA III.

ALESSANDRO, EFESTIONE, STATIRA, ROSSANE.

Ales. E così, che si fa? che indugio è questo?
Venir per voi debb'io dunque in persona?
Statira Non ci vuol niente meno per ismuovere
Questa ritrosa.
Ross. E non v'è qui da smuovere
Nulla affè: non v'indugio, nè un istante;

(a) *Da se.*

Che a bella prima io ve la canto chiara:
Che a nessun conto venir non ci voglio.

Statira Gli è tanto ch' i' la predico, e arrovellomi,
Per convincerla ch' essa a un tal banchetto
Greco tutto, non può, nè dee scemare
Oggi il bel lustro di tal Greca donna.

Ross. Ed io, gli è tanto che l' ho appien convinta,
Che tal Persiana, men Donna che Dea,
Non può il decoro suo così vilmente
Prostituir fra commensali tali.

Statira Ed io le aggiunsi....

Ross. Ed io le replicai....

Ales. Ed io vi pianto bell'e qui: nè omai
Io vi ci voglio l'una più che l'altra.
Rimanetevi dunque.

Ross. A me, due volte
Non farò dirmel: volo alle mie stanze.

SCENA IV.

STATIRA, ALESSANDRO, EFESTIONE.

Statira Io, per me, pronta ad ogni cenno tuo,
Se mi ci brami, sono....

Ales. Or non più, no.
Pensato ho meglio: assai più filosofico
Riuscirà il banchetto senza donne.
Dunque, anco tu, rimanti.

Statira Ma pur, io....

Ales. Tant' è.

Statira Sta' bene. Or ritrarrommi anch' io.

SCENA V.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

'les. Meglio così; meglio, d'assài.
'fest. D'accordo
Già il porle era impossibile.
'les. Spalanchinsi
Della gran Sala or dunque omai le porte. (*a*)
Eccoli tutti i Convitati, e solo
Aspettan me. Ver lor m'inoltro.

SCENA VI.

ALESSANDRO, EFESTIONE, CALANO, ARISTOTILE, ANTIPATRO, CLITO, DEMOSTENE, ESCHINE, CONTENZINACCHE.

'les. Illustri
Miei Simposisti, ecco al banchetto io vengo;
Non qual Re, qual amico. Non ci avremo
Le Regine altrimenti: ambe impedite
Da domestici affari, se n'esentano.
Greco dunqu'io, tra Greci; or potrò a mensa
Bearmi in filosofica famiglia,
E imparar conversando. Or via, ciascuno
Prenda omai luogo: e tu, Contenzinacche,
Non te l'aver tu a mal s'io fo per ora

(a) *Allo spalancarsi dalle due parti le ampissime porte comparisce la tavola sontuosamente imbandita, e tutti i Convitati in piedi dai due lati di essa.*

Di gran Cerimonier or qui le veci.
Paacòúch schouróv. (*a*)

Conten. Schaách pantóbb.

Ales. Nel banchetto de' Saggi, altra non evvi
Precedenza, che il merto. A me da destra
Voglio te assiso, o Cálano, gran lampa
Dell'Indico sapere: a manca, io voglio
Dalla parte del cuor, te mio dolcissimo
Pedagogo, Aristotile: al tuo fianco,
Segua Antipatro; e qui dal destro lato,
Segga accanto al gran Cálano, Demostene:
Tu, Clito mio, sott'esso; e qui, alla manca
Di Antipatro, Efestione: abbiasi Clito,
Che pur tanto Atenizza; or da man destra
Eschine ei s'abbia l'Orator secondo:
E finalmente, ad Eschine di faccia,
Seggasi là Contenzinacche, ottavo.
Eccovi tutti collocati. Or dunque,
Ceremonier, tu batti palma a palma,
E comparisca la servente schiera. (*b*)

Efest. (*c*) Eppur a me dispiace assai, ma assai,
Che questo filosofico banchetto
Rattempratetto ad esser or non venga
Dalla presenza delle due Regine.

Antip. (*d*) Certo, noi qui, Saggi siam troppi; e spesso
Tanta Sapienza termina in pazzie.
Ma, si mangi: e sarà, quel che sarà.

(a) *A Contenzinacche.* (b) *Contenzinacche, picchia a palma, e compariscono i paggi.* (c) *Ad Antipatro.* (d) *Mentre i paggi servono.*

Ales. (*a*) Ecco: la prima libazione, a Giove. (*b*)
E fatta ell'è. — Deh qual tripudio è il mio,
Vedermi a mensa infra sì eletto stuolo
Non come Re, ma com'uom Greco, e tuo
Caldo discepol vero; di te, cima
Di quanti avrà Filosofi mai Grecia,
Aristotile.

Arist. Oh quali or tu dal ciglio
Lagrime in un di tenerezza e giubilo
Mi strappi a forza! Ell'è, (ben dirlo ardisco)
Indole ell'è per certo oltre l'umana,
Tu vincitor del Mondo, ora ostentarci
Umanità, benignità pur tanta,
Degnarti Confilosofo tra noi
Qual privat'uom sederti!

Ales. In trono assiso
Visto m'hai, del Monarca uditi a un tempo
I sensi hai tu, Demostene sublime.
Piacemi or qui, recitando altra parte,
Teco espiar quel non mio fasto: ond'io
In familiar sermon teco propongomi,
Di fruir l'alto maestoso dire
Dell'Orator di Grecia primo; e primo,
Quindi, del mondo.

Demost. Unico Re, sol duolmi
Che appunto allor quand'io nel fior degli anni
Orator mi poteа reputar forse,
Tema al mio dire io non mi avessi allora

(*a*) *Fattosi riempire il nappo.* (*b*) *Beve.*

La tua virtù, le tue vittorie. Oh quale
Fama, ben altra, io d'Orator m'avria,
Se pur mai pari a tue sublimi imprese
Stati fosser mie'detti!

Antip. Ma, spregevole
Tema a te pure il genitor Filippo
Era....

Demost. Nemico egli d'Atene....

Antip. E questo
Mostrarlo forse agli occhi tuoi men grande
Dovea pur mai?

Clito Demostene serviva
Sua patria allor. Beato! ei n'aveva una.

Efest. Ma, per servir la patria sua, de'l'uomo
Derider mai vilmente, nè insultare,
Non che i Re, ma quai ch'essa abbia nemici?
Col ferro, sì, combattonsi; ma in detti,
Si rispettan dal prode; nè insolente
Mostrasi mai, chi con la penna ha il brando.

Arist. Convito è questo in un di senno e gioja,
Non di pungenti motti: e tal, per certo,
È il pensier d'Alessandro. Or, ciò ch'è stato,
Più non è: non rimembrisi. Ove il tace
Primo esso il Re, chi ne de'far parola?

Alès. L'odíosa politica or dia tregua:
E, senza amor di parte, in filosofici
Raziocinj profondi a noi novello
Nettare or mesca il fior del senno vostro,
Sì, che a bear l'alma ci venga. Approvi,
Cálano, tu il mio dire? — Ma, che veggio!

Cálano in tanti stadj eccelso atléta,
Dotto ei di Greca e d'Indica sapienza,
Invitato a risponder, muto, immobile,
Fissi al suol gli occhi in lagrime, si sta?

Arist. Taciturna profonda impenetrabile
Malinconía l'opprime. Io già più volte
Mi accontai seco, nè un sol motto ottenni:
Par che a sdegno ei ci prenda. A vil pur tanto
Della Grecia i Filosofi esser presi
Or potrian dai Filosofi dell'India?

Clito Vedi; ei pur tace: ma il tacer suo, pregno
D'alti dettati, appieno io ben lo intendo.
E voi, no?

Efest. Certo, no. Tu sol, sei sempre
L'Interprete dei muti.

Antip. Ma ei, per sè,
Non ha d'uopo d'interprete, no, mai;
Che ignorar certamente ei non ci lascia
Mai niun suo ghiribizzo.

Clito Io, poco parlo;
Ma troppo sempre, poichè indarno io parlo.

Efest. Certo, sublimi tanto son tue chiacchiere,
Che niun di noi le intende.

Ales. Or dunque, Clito,
Poichè pur tace Cálano, e tu solo
Sei la sua lingua, e tutto lingua sei,
Per lui favella or tu.

Clito Chi mel comanda?
Non il Re; ma il Filosofo, ma il Greco,
(Vale a dir) liber'uomo, or mel comanda:

Che tal qui sei, s'io ben tuoi detti ho inteso. —
Ma, senza ch'io favelli, all'uomo, al Greco,
Al Filosofo, appien troppo son noti
I pensier del gran Cálano, ch'ei tace:
Il solo Re, li ignora.

Efest. (*a*) Gli è impazzato.

Antip. Gli è temerario nato.

Arist. (*b*) Ardente spirto!
Sempre io tremo per esso.

Ales. Almen dovresti
Con cipiglio men ispido sfogarmiti,
Se Filosofo sei. Filosofeggisi
Qui umanamente, amenamente.

Arist. Oh quanto,
Più ancor che grande, umano sei!

Clito Trovata
L'hai per l'appunto la parola giusta:
Umano: e Umani, tutti noi sua Corte:
E il suo esercito, Umano. Di uman sangue
Grondanti tutti, e non mai sazj. Agli Indi
Filosofiche stragi, e ceppi, e giogo,
Noi recammo umanissimi. — Tu taci,
Cálano, sì: ma gli occhi ergi, ed affiggi
Negli occhi miei; mirami in fronte, e leggi
S'io qui non son fors'io da tanto, e il solo,
Da non tradir gli alti tuoi sensi.

Antip. Oh oh!
Gli ha calzato il coturno.

(*a*) *Ad Antipatro.* (*b*) *Da se.*

Efest. Eh, gli ha bisogno
Di ellèboro a barili.
Ales. Ho un gusto matto.
E non mi dai, neppur col capo, un cenno
Di approvazione, o Cálano?
Calano Ma, l'uno
De' Cortigiani d'Alessandro forse
Non sei tu pure, o Clito?
Clito Intendo il motto.
Scarso e non degno interprete me credi
Del magnanimo tuo libero cuore:
Ma tu t'inganni. D'Alessandro in Corte
Io Greco stommi, e amico eragli fido
Fin ch'ei Greco ed uom s'era. Or, ch'ei s'è fatto
Persiano Re dispotico, non io
Nè amico più, nè Cortigiano io mai,
Nè (molto meno) a lui mi tengo io schiavo.
Ales. Cálano, e voi Filosofi, e guerrieri,
Voi tutti udiste ora i suoi detti? udite
Voi tutti adesso i miei. Placido in volto,
Odo insolenti sensi; e con placata
Voce rispondo. Or, dite; usbergo è questo
Di mentito Filosofo, o di vero?
Arist. Re vincitor, vincer sè stesso; e quale
Filosofo è da tanto?
Demost. A chi in Atene
Libero nasce, il dir libero audace
Nuova cosa non è: ma nullo è il pregio
Del libero parlare ove ad un tempo
Non sia pur veritiero: e qui, per certo,

Non è verace il dir di Clito.

Antip. Aggiungi,
Ch'ella si scrocca l'impudenza spesso
Di libertà il bel nome.

Efest. E che la vile
Infame ingratitudine, accecata
Da orgoglio stolto, anch'essa assumer osa
D'indipendenza d'animo la maschera.

Eschine E il corollario appongovi; che l'uomo
Che rispettar non voglia il Re, non debbe
Perciò insultar nè provocar l'amico.

Ales. Clito, or tutti li udisti?

Clito Tutti, meno
Contenzinacche; e s'ei qui lingua avesse,
Scomparirebbe in cortigianería
Certo, a petto a costoro. Ma, anche Cálano
Non ha detta la sua. Cálano solo
Disonorar qui sè medesmo sdegna:
Ma il tuo tacer vi dice; Ch'egli è in Corte
Per mera forza del troppo indiscreto
Vincitor, che il vi strascica; Filosofo,
D'opre Cálano ei l'è; non l'è di nome:
Quel che voi dite, il fa. Non ei plaudente
Come voi tutti, alla potenza matta
D'ebro giovin guerriero: a cui, voi tutti
La libertà, l'onore, e il giusto, e il vero,
E la patria, e voi stessi, ognor pur sempre
Prostituite, vili.

Ales. Or sì, ch'è troppo.

Efest. Impudentaccio,

Antip. Or, or, col brando....
Demost. Oh! brutto
Si fa il convito.
Arist. Io, quasi or venir meno
Sentomi...
Ales. Or no, non l'assalir col brando,
Antipatro: gli è pazzo; o gli è briaco:
Fuor si cacci; e non altro

Tosto EFESTIONE, ANTIPATRO, *e* CONTEZINACCHE *lo spingono a forza fuori per la porta destra della Sala; gridando tutti tre:*

Or fuori, or via,
Dal cospetto del Re.
Clito (*a*) Più vil di voi.
Tutto il Convito Fuori omai, fuori.
Ales. (*b*) Egli è briaco, o pazzo.
Non ci disturbi or ciò il convito.
Clito (*c*) Ahi folle,
Che dalla schiera dei volgar tiranni
Uscir ti credi.... (*d*)
Ales. (*e*) È troppo omai. Farotti....
Efest. (*f*) Seguasi il Re....
Antip. (*g*) Deh, l'uccidesse!

(a) *Ad altissima voce uscendo.* (b) *Mentre quei tre, ritornati, ripiglian luogo.* (c) *Riaffacciandosi alla porta sinistra.* (d) *A questi nuovi detti inaspettati,* ALESSANDRO *balza in piedi come lampo, e sguainata la spada salta alla porta dov' era* CLITO, *e lo insegue. Tosto* CONTENZINACCHE, EFESTIONE, ANTIPATRO, *gli corron dietro. Rimangono ai loro luoghi, ma in piedi,* ARISTOTILE, DEMOSTENE, *ed* ESCHINE. *Il solo* CALANO, *rimane seduto ed immobile.* (e) *Inseguendolo.* (f) *Correndo.* (g) *Correndo anch' egli.*

SCENA VII.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, CALANO.

Arist. Ahi, troppo
Pazza cosa pur sempre, gli uomin tutti!
Demost. Non era uccello da tal gabbia Clito.
Eschine Che ne pensi tu, Cálano?
Calano Che siamo
Qui assai spostati or tutti noi. Ma, io
Sorgo al fine, e risentomi, e men vado,
Per non più mai tornarvi. Udrete, spero,
Di me novelle, o Greci Savj; e in breve.

SCENA VIII.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE.

Arist. Or qui, che farem noi?
Eschine Quel ch'è da farsi:
Vederne il fine.
Demost. Ei sarà tristo.
Arist. Oimè!
Sento alte strida a noi ravvicinarsi.
Demost. Già il Re ritorna.
Eschine E fuor di sè par quasi.
Demost. Che quasi? ei torna, qual si usciva.

SCENA IX.

ALESSANDRO *rattenuto da* EFESTIONE *ed* ANTIPATRO, ARISTOTILE, ESCHINE, DEMOSTÉNE.

Ales. Ahi misero,
Misero me! che feci?
Antip. Un temerario
Giustamente punisti.
Ales. Oimè, l'amico
Con questa man trafissi!
Efest. Amico mai
Non dei chiamar chi ti fu ingrato. Or vieni:
Or t'è d'uopo il riposo: alle tue stanze,
Soffri ch'io riconducati. (*a*)

SCENA X.

ANTIPATRO, ARISTOTILE, ESCHINE, DEMOSTENE.

Antip. Il vedete;
Sciolto s'è questo comico banchetto
Ora in tragico caso. Eccoti il frutto,
Aristotile, il frutto del tuo dotto
Portico, in Corte traspiantato.
Arist. Clìto
Mai non fu mio discepolo....
Antip. Il Maestro,
Stia nelle scuole: insuperabil sorga

(*a*) *Con soave forza lo tira verso l'interno della Reggia.*

Doppio un muro di bronzo infra i Filosofi
E la Corte ed i Re. Da noi diverse
Bestie voi siete; e abbiam mestier diverso.
Banchetto filosofico-regale,
Mostro è risibil, che finisce in pianto.

Eschine (a) Troppo ei ben dice.

Arist. Ma il saper....

Antip. Tacersi,
Non è da voi, che in chiacchiere vivete.
Da voi, qual per l'un verso, e qual per l'altro,
Tutti dan volta infra i sofismi vostri
I cervelli di Corte: utile, nullo;
E certo e immenso ne arrecate il danno. —
Chiuso è il Simposio: andiamcene. Risposta
Darà il Re poscia agli Orator d'Atene.

(a) *Da se.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

DEMOSTENE, ESCHINE, *e gli* OTTO ORATORI,
che fanno i loro fastelli.

Demost. Alla più presto; or via; su, su, spicciatevi;
Finitela: tra un'ora s'ha a partire.
Onisco Ser Furia.
Argir. E perchè ciò?
Demost. Perch'è così.
Ma voi, che state arrabbattando or lì
Codesti vostri cenci: affastellateli
Alla peggio, e spicciamola.
Eschine Ma il Re,
Accomiatati ancor non ci ha: quind'io,
D'Atene in nome dicovi; Che noi
Non partiam, no, se non c'è imposto pria.
Demost. Che commiato? che Re? non l'hai tu visto,
Ch'egli è impazzato fradicio? Vuoi forse
Che aspettiam qui, ch'anco a noi ce la suoni?
Eschine Ma noi qui in somma non ci siam venuti
Nè profughi, nè ladri: ci venimmo
Come Oratori, e tai dobbiam partircene,
Non già fuggire.
Demost. Ell'è bell'e spicciata
La nostra ambasceria, sin dalle frutta
Di quel fatal convito.
Miosco Gli è di fatto,

Dunque, che il Re infilzasse di sua mano
Quel poverin di Clito?

Demost. Vero, e come!

Eschine Ma se l'è cerco egli da sè.

Muisco Tu sei
Ben presto imPersianato, Eschine bello,
Che a un tanto eccesso non rabbrividisci.

Onisco Pensate; a mensa *inschidionar* l'amico...

Aspal. E disarmato, aggiungi....

Coirisco E ubbriachetto,
Per quanto e' dicon tutti.

Eschine Orsù, le sono
Tutte inutili ciance: se vo' altri
C'eri, al convito, or parlereste in modo
Un po' diverso. — Chi vuol irsen, vada:
Io, per me, se commiato non mi danno,
Di qui non muovo.

Argir. (*a*) E neppur noi, per Giove.

Demost. Sta ben; restate dunque: seguirannomi
Questi miei, certo.

Onisco Oh, sì.

Muisco / *Miosco* / *Coirisco* Ma non fra un'ora.

Aspal. La roba nostra premeci.

Coirisco A riporla
Per bene, e' ci vuol tempo.

Muisco E non vogliamo

(*a*) *Accennando se, e i due Eschini.*

Tapinarci al ritorno, da pezzenti,
Come al venirci.

Miosco E tu, Messer Demostene,
Non l' hai tu a far, tu pur, tuo fastelletto?

Coirisco E il valigiotto un pochin più pienotto,
Certo, il rechi al ritorno.

Muisco Ei de' riporvi
Missive assai della Pornuccia.

Coirisco E i venti
Talentacci, che avesti....

Miosco Sì, per farci
Prosternar tutti ad adorar le natiche
Di quel Dio Gufo....

Coirisco Ove li riporrai?

Argir. (a) Io c'impinguo, in udirli.

Demost. Monellacci,
Eccoli quà i bei talentacci: ve'llo,
Il mi' sacchetto quale il mi portai:
Nemici, e amici, a suo piacer ciascuno
Frugare il può.

Muisco, *Coirisco*, *Miosco* Sì, sì; non sei sì pazzo,
Di recartelo in dosso.

Demost. In fin de' conti,
Si vedrà il vero poi. Se qui comprarmi
Qualcun tentò, gli è segno che qualcosa
Io pur valea: ma il prendere e l'offrire,
Son due fatti diversi.

(a) *Ai Compagni.*

Artopio Oh, sì; diversi.
Argir. Tanto, che il prender gli è il suo verbo....
Rafeo E offrire
L'offende, se un pochin s'indugia il dare.
Tutti (*a*) Ah áh áh; ih ih ih.
Demost. Bersaglio vostro
Ch'io qui, per Giove?...

SCENA II.

ARISTOTILE, ESCHINE, DEMOSTENE, *gli* OTTO.

Arist. Oh! che altercar fia questo?
Che stan facendo? i valigiotti loro!
Perchè ciò?
Eschine Del banchetto un po'spiaciute
Sono le frutta al nostro Capo: ond'egli
In fretta in furia, pien di terror pánico
L'ambasceria a staffetta ricondurre
Vuol verso Atene subito.
Demost. Di fatti,
Credo Oratori al Re Alessandro sì
Ci abbia Atene mandati; non a un pazzo
Micidíario déspota.
Arist. Quant'io
Sul grave eccesso del mio illustre allievo
Pianga e sospiri, non è da pensarsi.
Ma, il vedeste anche voi, che a viva forza
Lo provocava Clito sì, che avrebbe

(*a*) *Ridono*.

Tratto a sdegno ogni Saggio, non che un fiero
Giovin Re vincitore.

Demost. Or, sia che vuolsi,
Questo assassinio ognor ridonda in biasmo
Del precettor filosofo.

Arist. Dolente,
Disperato sta il Re: lagrime a fiumi
Gli escon dagli occhi.

Demost. E il credo pronto, all'uopo,
A ritornar da capo. Oh! non vid'io
Stralunar certi occhiacci spiritati,
Dianzi, a tavola, quando in me fissavali,
Terribile? alla larga dai Filosofi
Che han satelliti ed armi. Io, me la batto,
Alla più presto: è Legazion finita.

Arist. Mal tu il conosci: il primo eccesso, il solo
Anzi quest'è, ch'ei commettesse mai.
Quindi or, sì tu, che gli Oratori tutti,
Securi qui, quanto in un tempio sacro,
Riputarvi dovete.

Onisco Eppure, or dianzi,
Quell'udíenza scompigliata, e le urla
De'suoi Persiani schiavi, e il parapiglia
Che scombujò ogni cosa; le non erano
Poi queste in somma sicurezze tali
Da fidarcisi troppo.

Argir. E il sa Demostene;
Ei che sonò tosto a ritratta, e dietro
I pendagli del trono accovacciavasi.

Rafeo Non così no, il nostr'Eschine, che un sasso

Nel suo posto si stette.

Arist. Un mero caso
Fu quel bisbiglio improvviso; nè occorre
Rammentarlo, oramai. Vi accerto, intanto,
Che senza aver commiato, ne il dovete,
Nè potete partirvene.

Eschine Anch' io 'l dico:
Ed io 'l farò.

Arist. Per ora, ogni sua cura
L' ottimo Re sta rivolgendo al fare
Stupenda a Clito la funerea pompa:
Tosto ei poscia, son certo, piglierassi
Di voi pensiero; e coi debiti onori,
Previa benigna e dignitosa e giusta
Risposta, accompagnati rimandarvi
Vorrà in Atene.

Argir. Or dunque fa coraggio,
O Demostene, e aspetta.

Artopio Or, sì, ti affida:
Ben tu 'l vedi da Clito; che se al Re
Anco piacesse di accopparti, almeno
Sei certo poi che in bella pompa magna
Ei ti seppellirà.

Rafeo Ben altro; io stimo,
Che senza dubbio ei lo imbalsamerà. (*a*)

(a) Gran risata degli Otto.

SCENA III.

ANTIPATRO, ARISTOTILE, ESCHINE,
DEMOSTENE, *gli* OTTO.

Antip. Oh! qui di cuor si ride. — Il Re m'invia
Espressamente, o fior di Grecia, a voi;
Alla facondia Attica vostra, al senno
Sublime-filosofico-fosforico,
Che in voi raggiando ogni alto cuore avvampa;
A quanta ell'è la essenza vostra, in somma,
Alessandro m'invia, perch'i' v'inviti....
Demost. Al banchetto? Mercurio ce ne scampi....
Antip. Eh, no; ben altra eccelsa festa....
Demost. (*a*) Oimè!
Ch'io palpito....
Antip. Deh, quanto io 'n me già gongolo
Del gaudio vostro. Abbracciami, o Demostene.
Tu Orator, tu Filosofo, tu Libero,
Dall'odíoso Antipatro satellite
D'Asiatico Tiranno, or tu ricevi
Questo invito balsamico vitale
A un vero Omon, qual tu ti sei.
Demost. Quai scede,
Quali scherni son questi? a che il preambolo
Gonfio tanto e ridicolo?....
Antip. Invitati
Or dunque siete, tutti in corpo or voi,

(*a*) *Da se.*

(Nè di scansar l'invito evvi alcun mezzo)
Alla più augusta, alla più spiritale
Di quante mai ne fur, sono, e saranno
Ceremoniose pompe.

Demost. E che mai fia?

Antip. Quel magno Indico Cálano, quel muto,
Con cui voi desinaste, almo spettacolo,
Il più mai filosofico ch'uom possa
Dare, ei vi appresta; e vi ci vuol presenti,
Per far (credo) a voi tutti invidia e gola.

Demost. Quanto a me, poco assai d'esso m'importa:
Nè mi è sembrato egli essere null'altro,
Che un pazzo malinconico.

Antip. Gli è cima
Egli davver, d'ogni più fina vostra
Filosofanteria. Stomacato
Ei, con ragion, di quell'orrendo eccesso
Del Greco Re filosofommicida,
Cálano, che una pulce, una zanzara
Mai non vorrebbe uccidere, quand'anco
Nel naso o in bocca gli si fosse intrusa;
Cálano umano e mite, omai vuol torsi
Di questa Corte, ch'è uno Scannatojo.

Arist. Mirabil uomo!

Antip. Ha risoluto ei quindi
D'ardere il corpo suo qui, bell'e vivo,
All'uso d'India sua. Già le cataste,
Ben impeciate, stanno preparate
A riceverlo: ed egli hacci invitato
Col Re sua Corte tutta: ma di voi

Oratori d'Atene espressamente
Fa menzíon: che soli voi, (diss'egli)
Gustar potrete e intendere e internarvi
In funzíon sì misticósublime

Argir. (*a*) Eh, l'ho in tasca.

Coirisco (*b*) No' in Greia, abbronziam solo,
Per me' pelarlo, il porco.

Antip. Il Re v'impone
Di trovarvici or tutti. E già a momenti,
Per collocarvi all'onorevol posto
Dovutovi, per voi venir vedrete
Contenzinacche.

Demost. Il Diavol se li porti
Contenzinacche, e Cálano, e quant'altri....
Non io, per certo, assisterò, no mai,
A spettacol sì barbaro.

Onisco Nè noi.

Muisco No certo, no; che non ci assisteremo

Miosco Venisse in capo a quel cervel balzáno
Del Re, di offrirci mai d'esser partecipi
Anco noi del Calánico falò.

Coiris. } Oh diancine! gli è vero: è capacissimo
Aspal. } Di ciò, codesto pazzo.

Onisco }
Muisco } Partiam, partiamo. Alla più presto,
Miosco }

Antip. Adagio. Or, nol sapete?
Regio invito, è comando.

(*a*) *Ai Compagni.* (*b*) *Ai Compagni.*

Arist. Da esentarsene
Mezzo non v'ha. Ma non temiate nulla.
Spettacolo anco fia d'istruzione
Per noi tutti, non picciola.
Antip. Sicuro:
Per tutti voi Filosofi. Ora forse
V'imparereste ad arder da per voi,
Prima che 'l Re o che il Popolo v'impicchi.
Eschine Ei dice bene: un buon compenso è sempre
Una catasta impeciata e azzolfata,
Per uscirne ad onore, chi ha che fare
Con questo par di bestie Plebe e Re.
Argir. } *Artop.* } *Rafeo* } Sì, sì, andiamvi.
Eschine Di certo, noi ci andiamo.
Antip. Eh, verran tutti. Ecco Contenzinacche.

SCENA IV.

CONTENZINACCHE, ANTIPATRO, ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, *gli* OTTO.

Conten. Filostrifocaiárcho machistárre.
Demost. Sol costui ci mancava.
Antip. Egli è mandato
Apposta or qui per voi. Su via, su tutti
In bell'ordine andatevi sfilando:
La processione chiuderem poi noi,
Aristotile ed io.
Muisco Ma non lascio

Io no così la robba mia.

Coirisco Nè chiuso

Abbiam per anco il valigiotto.

Miosco Io afferro

Ad ambe mani questi miei Lari.

Argir. (a) Affè,

Ch'ei v'han là dentro insaccati i due nappi.

Rafeo Spiccicar non sen vogliono.

Antip. Orsù su,

O vi movete, ovver Contenzinacche

Muover faravvi.

Conten. Ropalocanchánghiah.

Antip. Udistel voi? non v'è qui da burlare

Col gran Cerimoniere.

Demost. Eh: noi ci siamo:

Ballar conviene. Or via, Contenzinacche,

Placati. E voi, seguitemi; se no

Ci sarà da aver peggio.

Coirisco Il peggio gli è,

Di abbandonar i valigiotti....

Muisco A questi

Ladri furfanti di servi di Corte.

Miosco Porteremceli in spalla.

Demost. Gli è impossibile.

E'ci vuol pazíenza.

Coirisco Pazíenza,

L'abbia l'asino: noi, segua che vuole,

Non andiam senza i valigiotti.

(a) *Ai Compagni*.

Conten. Ozzchrì.
Demost. (*a*) Fratelli, per pietà: non lo vedete
'Sto Demonio frenetico? me primo
A malmenar si appresta.
Argir. Poverino!
Già già se la fa sotto.
Rafeo È bell'e fatta,
Se non m'inganna il naso.
Artopio Oh che visacci
Gli han fatto al suon di quel termendo Ozzchrì
Antip. (*b*) E'mi pajon persuasi. Orsù, movetevi....

SCENA V.

EFESTIONE, CONTENZINACCHE, ANTIPATRO, ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, *gli* OTTO.

Efest. Alto là: sospendete: or di bel nuovo
Si è cangiata la scena. Già il gran Cálano,
Senza mettervi su nè sal nè olio,
Detto, fatto ei l'ha subito conchiusa.
Per l'ora nona era l'invito; e, a sesta,
Su la pira slanciatosi ei di furto,
Ci canzonò noi spettator così.
Ma civilmente al Re però fea dire,
Ch'egli altrimenti non si scomodasse.
A voi, d'Atene liberi Oratori,
Lasciò poi detto, che da lu'impariate
Questa nobil maniera speditiva

(*a*) *Con voce tremula.* (*b*) *Ad Aristotile.*

E infallibil, di far voi rimanere
Con un palmo di naso ogni qualunque
Stolto tiranno a voi sovrasti.

Antip. Oh magno
Cálano: in te ben si ravvisa il vero
Non impostor Filosofo! Non volle
Far di coraggio ei vana pompa, no....

Efest. Nè rischiar volle, che il Re gl'impedisse
Forse il morir....

Antip. Che i Re assoluti, spesso
Morir non lascian, se il morir si gusta.

Efest. Quindi imparate, o Ateniesi....

Antip. Io temo,
Che non sarem più in tempo di salvargli
Questi feroci petti....

Efest. Invasi, ahi troppo!
Dall'esemplo di Cálano sublime.

Demost. Finite pur la canzonella: ch'io,
Per ora almeno, non ho punto voglia
D'imitarlo.

Coirisco Partire e non morire....

I cinq.
Dem. } Sì, sì, partire, e non morir, vogliamo.

Eschine Ma il Re, che impon sul fatto nostro?

Efest. Impone,
Che onorati, e donati, e profumati
Ven ritorniate in patria; dov'egli
Un dì verrà poscia a trovarvi, e là,
Su la faccia del luogo, sì il potrete
Poi far d'Atene e Cittadino e Arconte.

Antip. Sì, sì, in Atene: e ci verrem poi tutti;
E là fia poi, che o voi ci faret'essere
Noi ciarlieri e filosofi; o, che noi
Vi farem esser voi soldati e muti.
Demost. Soldati, il fummo; e schiavi, nol saremo.
Efest. Basta, imitate Cálano.
Onisco } *Muisco* } In Atene.
Miosco } *Aspal.* } In Atene, or si va.
Coirisco Con tutto il nostro.
Antip. Ed anche col non vostro.
Eschine Ahi trista Atene,
Come sbeffata sei!
Efest. Nel tempo stesso
Che il Re m'impon di accomiatarvi, ei pure
Al suo partir si appresta.
Demost. Oimè! per dove?
Eschine Forse in Atene ei ci precede?....
Efest. Or, no:
Ch'ei, sconsolato del suo Clito è troppo.
Per ingannare e alleviare alquanto
Il duol profondo suo, spingere or vuole
Su l'infida Persepoli il suo esercito,
Nè omai lasciarvi pietra sopra pietra.
Demost. Regio è il sollievo.
Antip. E voi, plebeiucciacci,
Nol fareste, potendolo, anco voi?
I Pesciajuoli, i Salumai d'Atene,
Canzonavan, quand'essi avevan mani

Per ir frugando a questi e a quelli in tasca?
Efest. Eh, tra un Re solo e il plebi-Re, nè un filo
Pur ci corre, pel tristo.
Antip. Solamente,
Che il vostro puzzo è stomachevol più.
I cinque Demost. In Atene, in Atene
Antip. Ite a buon viaggio.
Efest. A rivederci là.
Demost. Vadasi alfine.
Eschine Vadasi, e tosto.
Tutti gli Otto (*a*) Atene, Atene, Atene,

SCENA ULTIMA.

ANTIPATRO, EFESTIONE, ARISTOTILE,
CONTENZINACCHE.

Antip. Al Diavol, tutti.
Efest. E al Diavol, spero, Atene.
Arist. Li fa esser tali il popolar governo.
Antip. Durato han troppo.
Efest. E rei son troppo.
Antip. E TROPPI.
Conten. Caccách, muriaccòch; tobbách, loecchàrre.

(*a*) *Uscendo in tumulto.*

TAVOLA

DEL

PRIMO VOLUME

